



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

AGOSTO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 8

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

AGOSTO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

No 8

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
RODOLFO MOSCA: L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale, III (fine)	621
ALBANO IMPERIALI: L'Italia e l'Albania	633
LODOVICO GOGOLÁK: Nuove tendenze nella politica sociale ungherese	637
ARTURO NAGY: Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi, I (con due illustrazioni)	648
LADISLAO BÓKA: Michele Szabolcska (1862—1930)	672
MICHELE SZABOLCSKA: Liriche	676

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	678
c. d.: Gli ungheresi nel Parlamento di Bucarest	681
t. r.: Organizzazione della «Comunità Popolare Ungherese» di Romania	683
c. d.: La costituzione slovacca	685
c. d.: Gli slovacchi dell'attuale Ungheria	687

SCIENZE, LETTERE, ARTI

<i>Michele Di Lorenzo</i> : La fusione delle due massime Accademie italiane: l'Accademia dei Lincei e quella Reale d'Italia... ..	688
d. d.: Esposizione di artisti ungheresi a Roma (con tre illustrazioni)	690
t. r.: La mostra del pittore Emilio Z. Vásárhelyi a Kolozsvár ..	691
t. r.: Il Convegno della Società «Erdélyi Helikon» a Marosvécs..	691

RASSEGNA ECONOMICA

Lo sviluppo dell'industria petrolifera in Italia	693
—y—: Il «Servizio del lavoro» in Ungheria	695

LIBRI

Fregi di ORLANDO SÁRKÁNY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

III*

I termini della controversia per l'Ungheria Occidentale non subiscono sensibili modificazioni nel corso dei mesi successivi; né da parte dell'Italia fu rinnovato il tentativo abbozzato nel settembre precedente di interporre in qualità di mediatore. Finché il conte Sforza rimaneva alla Consulta, non c'era da attendersi altro. Ed è difatti soltanto dopo che egli ebbe lasciato le funzioni di Ministro degli Affari Esteri (4 luglio 1921), che l'azione italiana muta direzione e acquista una intensità che prima non aveva avuto. La nomina del marchese Pietro della Torretta (7 luglio) a successore del conte Sforza, segna in realtà l'inizio della fase risolutiva della questione dell'Ungheria Occidentale, e l'assunzione da parte dell'Italia del ruolo principale.

Nella prima metà dell'anno, esaurito il primo increscioso tentativo di Carlo IV di insediarsi a Budapest, ciò che aveva contribuito non poco ad indebolire la posizione internazionale dell'Ungheria, e ad allontanarla dall'Italia, costretta dallo Sforza ad una artificiosa politica antiabsburgica, era stato fatto un estremo passo ungherese per trovare una soluzione pacifica, mediante l'intesa diretta delle parti. La situazione era, infatti, diventata pericolosamente tesa nel territorio in contestazione, dove affiorava un fermento sempre meno controllabile degli elementi nazionalisti ungheresi, disposti anche all'insurrezione armata. Base dell'accordo avrebbe dovuto esser l'esame delle possibilità di vita economica dell'Ungheria Occidentale, nel caso in cui essa fosse annessa all'Austria. Gli ungheresi ritenevano, ed avevano già detto alla Conferenza per la Pace, che l'Ungheria Occidentale non poteva rappresentare una risorsa economica indispensabile alla vita del-

* Vedi *Corvina*, fascioli di maggio e luglio 1939.

l'Austria, e che anzi, qualora fosse attribuita ad essa, si sarebbe palesata come un peso e una passività¹. Riconoscevano che alcune parti del territorio erano assai produttive. Perciò, proponevano che l'Austria si attribuisse queste ultime, lasciando all'Ungheria il resto. Un accordo economico generale tra i due Paesi avrebbe poi permesso all'Austria di rifornirsi di generi alimentari a condizioni vantaggiose. Ma l'Austria rifiutò, sentendosi appoggiata dalla Conferenza degli Ambasciatori. Questa, visto che la controversia non accennava a risolversi, decise, nell'estate 1921, di porvi fine con un atto di autorità. Il 6 agosto giungeva a Sopron una Commissione di generali, incaricata di controllare il trasferimento dell'Ungheria Occidentale all'Austria. Il 23 dello stesso mese la Commissione pubblicava un proclama, in cui rendeva noto che assumeva fino al 6 dicembre ogni potere sulla zona. Il suo trasferimento rimaneva tuttavia fissato per il 27 agosto. Di fatto, il 29 le truppe austriache cominciarono a varcare il confine; ma vennero immediatamente ricacciate dalle formazioni irregolari ungheresi, i «magiari risvegliati». Era la soluzione di forza, sempre rinviata e sempre più temuta.

La reazione, specie nell'Europa centrale, fu vivissima; e poteva dar luogo da un momento all'altro a sviluppi impreveduti e a crisi forse irreparabili. L'Ungheria sospese il ritiro delle proprie truppe; la Piccola Intesa accusò Budapest di celare, sotto il velo della questione dell'Ungheria Occidentale, propositi di restaurazione absburgica. Allora si fa luce l'azione italiana. Il 10 settembre, il Ministro d'Italia a Budapest, principe Castagneto, si recava dal conte Bánffy, Ministro degli Affari Esteri ungherese, per offrire la mediazione italiana. Anche questa volta l'iniziativa era chiaramente l'italiana, pur se, come pare, il conte Bethlen, Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria, aveva lanciato l'idea della mediazione poco tempo innanzi, in una conversazione alla quale aveva assistito, tra gli altri, il Capo del Governo italiano. Il conte Bánffy accettò la proposta, ponendo tuttavia le seguenti condizioni: consegna dell'intero territorio agli Alleati; inizio simultaneo dei negoziati con l'Austria sotto gli auspici degli Alleati e finalmente la presenza ulteriore nella zona di Sopron della gendarmeria e delle autorità civili ungheresi. Nel caso che la proposta di plebiscito fosse rifiutata, l'Ungheria si richiamava ad un progetto avanzato il 4 agosto precedente, che tendeva a definire le reciproche concessioni territoriali². Nel frattempo il marchese della Torretta si recava a Vienna, e il principe Castagneto lo raggiungeva.

per discutere la situazione. Tornato a Budapest il 15 settembre, il principe Castagneto sottoponeva all'attenzione del Governo ungherese una nuova proposta di mediazione: consegna dell'intero territorio all'Austria; garanzia scritta dell'Italia che Sopron e i suoi dintorni sarebbero stati restituiti all'Ungheria entro otto giorni dalla consegna del territorio, e che un'equa sistemazione si sarebbe fatta a favore dell'Ungheria, per mezzo delle Commissioni di delimitazione delle frontiere³.

Come si vede, la diplomazia italiana era ben risolta ad andare in fondo. Nell'accogliere l'offerta di mediazione italiana il 10 settembre, il conte Bánffy si era riferito genericamente agli «auspici degli Alleati». Cinque giorni dopo l'Italia tornava sull'argomento, proponendo una garanzia italiana. Non ci voleva di più per sottolineare il deliberato proposito italiano di interporci nella definizione della situazione litigiosa. Ma si deve aggiungere che il principe Castagneto aveva pregato il conte Bánffy di tener segreta l'offerta; ciò che sta a significare che l'Italia voleva prima discuterne con le Grandi Potenze da sola, ma pure che l'Italia agiva questa volta in piena indipendenza, e anche rischiando una collisione con gli Alleati. È bensì vero che la Gran Bretagna appariva indifferente a qualsiasi soluzione, purché fosse una soluzione amichevole, abbandonando la questione praticamente alla Francia, sia per la mancanza di un diretto interesse alla definizione di una questione di dettaglio, ai suoi occhi, sia per la sua delicata posizione di fronte all'Austria, che non poteva spingere ad un sacrificio, proprio nel momento in cui era costretta a negarle un aiuto finanziario⁴. L'Ungheria accettò la proposta italiana, che, in sostanza, non si discostava gran che dalla precedente offerta ungherese a Vienna del 4 agosto; e che era stata respinta il 27 agosto dalla Commissione austriaca per gli Affari Esteri, per ragioni facilmente comprensibili, perché in quello stesso giorno le truppe austriache dovevano, con il consenso e l'appoggio della Conferenza degli Ambasciatori, entrare nell'Ungheria Occidentale; illudendosi che, così, tutto fosse ormai compiuto, e l'Ungheria non avesse a far altro che cedere, rassegnata.

Quando, il 16 settembre, il marchese della Torretta lasciava Vienna, l'azione italiana aveva già conseguito un primo successo. Anche l'Austria abbandonava la sua posizione di ostinata intransigenza. Ma non c'era tempo da perdere. Il 22 settembre la Conferenza degli Ambasciatori inviava infatti un perentorio ultimatum, intimando all'Ungheria di consegnare le zone da evacuare entro

il 4 ottobre. Contemporaneamente si muoveva Benes, fiancheggiato dalla Francia⁵. Il piano era evidente. Bisognava toglier di mano a Roma l'iniziativa di componimento della controversia e assumerla in proprio, così da affermare l'egemonia franco-slava nel bacino danubiano. In caso poi di fallimento del tentativo di mediazione, la Cecoslovacchia poteva ulteriormente profittare dell'eventualità, esclusa l'Italia dall'Europa danubiana, che si prospettava in forma alternativa, ma in ugual misura favorevole alla Cecoslovacchia e alla Piccola Intesa: o l'Ungheria cedeva, e allora questo nuovo scacco l'avrebbe prostrata definitivamente, inducendola ad accordarsi, quanto a dire sottomettersi a Praga, mentre l'Austria vittoriosa, ma timorosa di un ritorno offensivo, in un tempo più o meno prossimo si sarebbe stretta ancor più alla Repubblica cecoslovacca; o l'Ungheria si buttava all'avventura, e allora era pronto il pretesto per un intervento armato. L'esercito austriaco si era rivelato incapace di vincere la resistenza degli insorti ungheresi: ci sarebbe riuscito l'esercito cecoslovacco, con l'eventuale collaborazione jugoslava. E allora, l'Ungheria Occidentale sarebbe diventata veramente quel «corridoio» agognato, quella fascia di giunzione territoriale, che soprattutto Praga, ma anche Belgrado, non avevano saputo realizzare al tempo della Conferenza per la Pace.

Così, il 23 settembre, in diretta ed aperta concorrenza con l'Italia, Benes incontrava il conte Szapáry a Pozsony e il Ministro austriaco Schober ad Heinburg, proponendo la mediazione cecoslovacca. Benes mise avanti la necessità di un'autorizzazione della Commissione degli Affari Esteri austriaca a Schober per concludere l'accordo, e l'invito ufficiale da entrambe le parti a Benes, perché assumesse il compito della mediazione. L'Ungheria poneva, a sua volta, come condizione la garanzia che, evacuato il territorio in contestazione, si sarebbero prese in considerazione le sue richieste, conformemente a quanto già era stato concordato nel piano di mediazione italiana del 15 settembre. Si giunse così il 26 settembre, all'incontro di Brünn tra il conte Bánffy e Benes. Quest'ultimo cominciò col dire che non essendo ancora del tutto chiarito l'atteggiamento delle Grandi Potenze, egli non poteva assumere ufficialmente il ruolo di mediatore, soprattutto in vista della «semiufficiale mediazione italiana». Poi passò ad esaminare la questione delle bande armate ungheresi, e chiese quale sarebbe stata l'attitudine dell'Ungheria qualora si fosse dovuto procedere a sanzioni per eliminare quelle formazioni irregolari.

Egli osservò al riguardo che gli Alleati gli avevano chiesto se avesse intenzione di partecipare all'applicazione di sanzioni contro l'Ungheria, e che egli aveva risposto di essere disposto a farlo in caso di necessità, ma avrebbe preferito evitarlo. Allora il conte Bánffy replicò che le formazioni ribelli potevano essere sciolte solo, se si fosse fatto appello al loro patriottismo, cioè offrendo loro un accordo onorevole, che desse Sopron all'Ungheria. La discussione volse poi a considerare la questione della lettera di garanzia che l'Italia aveva offerto. Benes, nell'intento evidente di svalutare l'azione italiana, dichiarò di ritenerla «una semplice formalità, dal momento che, avendo egli parlato con entrambe le parti, si era convinto della loro buona volontà reciproca». E finalmente «Benes spiegò con ampiezza le difficoltà della sua posizione. Egli insistette sul suo desiderio di agire disinteressatamente. Perciò, quando Szapáry aveva ricordato (il 23 settembre) che una grande Potenza aveva offerto la sua mediazione, si era subito dichiarato disposto a un accordo, che era nell'interesse della Cecoslovacchia, in quanto ulteriori sommovimenti e una possibile applicazione delle sanzioni sarebbero stati non desiderati dalla Cecoslovacchia. Per questa ragione egli si augura di evitare tutto ciò che possa essere sgradito e offensivo alle Grandi Potenze Alleate».

Ma pur con queste replicate riserve, Benes appariva ben risoluto ad ottenere per sé l'incarico della mediazione. Egli, infatti, prospetta come acquisita dalle parti, la procedura da seguire: prima di tutto informare gli Alleati e «gli Associati della Piccola Intesa» del fatto che è stato richiesto di mediare fra l'Austria e l'Ungheria. Allora, egli avrebbe esposto la situazione, e se le Potenze Alleate gli consentivano di continuare i suoi sforzi, si impegnava di condurli a termine. Benes tuttavia aggiungeva, e questo illuminava sul suo timore di essere preceduto dall'Italia, che «fino al momento in cui avesse ricevuto una risposta degli Alleati, non avrebbe potuto agire nell'interesse dell'accordo che in via non ufficiale»; e subito dopo chiedeva notizie sullo stato della mediazione italiana, notando, con visibile soddisfazione, che l'idea del plebiscito sembrava definitivamente scartata. Questa lunga discussione si chiudeva con l'informazione confidenziale di Benes, che egli prevedeva «di ricevere entro pochi giorni l'autorizzazione degli Alleati»⁶.

Le previsioni di Benes non erano destinate ad avverarsi. L'Italia non aveva cessato di svolgere la sua azione mediatrice.

Il 21 settembre essa aveva sottoposto al Governo ungherese le proposte di Schober, che avevano dato luogo immediatamente a controproposte ungheresi; e si mostrava energicamente intenzionata a raggiungere il risultato prefisso. Così, il 29 settembre, il principe Castagneto, Ministro d'Italia a Budapest, faceva considerare al Primo Ministro, conte Bethlen, le gravi responsabilità in cui il suo Governo sarebbe incorso, qualora la gravissima situazione dell'Ungheria Occidentale fosse peggiorata ancora, e i ribelli avessero osato entrare nella città di Sopron. Ma nello stesso tempo assicurava che l'Italia non avrebbe desistito dalla mediazione. Il fatto che l'Italia avesse firmato l'ultimatum spedito dalla Conferenza degli Ambasciatori non significava un voltafaccia della politica italiana: «La Conferenza degli Ambasciatori è un corpo indipendente, e in nessun modo connesso con la mediazione»⁷, ciò che era abbastanza eloquente di per sé, ma che doveva trovare conferma poco più tardi, il 1° ottobre. Alle ore 20 il principe Castagneto, in compagnia del signor Fouchet, Ministro di Francia, essendo assente per malattia il Ministro inglese Hohler, si presentava dal conte Bánffy per comunicargli che il Ministro della Torretta lo incaricava di dichiarare che, in riferimento alla decisione della Conferenza degli Ambasciatori, l'Ungheria doveva sopportare la responsabilità nascente dall'azione e dalla resistenza dei ribelli. Di più, qualora l'Ungheria Occidentale non fosse stata evacuata nei limiti di tempo fissati dalla Conferenza degli Ambasciatori, sia dalle truppe regolari ungheresi, sia dai ribelli, sarebbero state applicate le sanzioni all'Ungheria. La posizione di Budapest si faceva pertanto drammatica, e si poteva pensare che l'Italia avesse ormai abbandonato l'Ungheria al suo destino. Tanta era la consapevolezza della gravità dell'ora, che immediatamente il conte Bánffy, insieme con i suoi collaboratori Kánya e conte Khuen si recavano dal Primo Ministro, per esaminare la nuova situazione. Ma non erano ancora arrivati, che già il principe Castagneto telefonava, facendo avvertire di essere in possesso di una comunicazione che «modificava materialmente» la dichiarazione fatta in precedenza. Alle ore 23 il conte Bánffy si incontrava con il principe Castagneto nella sede della R. Legazione d'Italia. Il principe Castagneto allora «lo informò d'aver ricevuto un telegramma cifrato da Torretta, secondo il quale il Ministro degli Affari Esteri italiano intende continuare ad agire quale mediatore e, per portare a termine la questione, desidera avere una riunione con il Cancelliere Schober e il Ministro Bánffy a Venezia». Il

marchese della Torretta si diceva inoltre desideroso di veder procrastinato il limite ultimo fissato dall'ultimatum, e di avere in questo senso fatto i passi necessari presso le Potenze Alleate. Questa importantissima, decisiva comunicazione fu recata a conoscenza del conte Bethlen ancora durante la notte; e l'Ungheria accettò la proposta⁸.

L'Austria pure accettava, per quanto intimamente riluttante. Il 2 ottobre la Conferenza degli Ambasciatori ratificava la proposta di convocare i plenipotenziari delle due parti per concludere, sotto gli auspici del Ministro degli Affari Esteri italiano, un accordo amichevole. In pari tempo essa consentiva la proroga del termine dell'ultimatum. Così, nei giorni 11 e 12 ottobre si svolse la Conferenza di Venezia, che ebbe fasi tempestose, e vide la minaccia di abbandono delle trattative da parte del rappresentante austriaco Schober. Il giorno 13 l'accordo era tuttavia raggiunto. Nella prima sezione del protocollo finale, firmato per l'Austria dal Ministro Schober, per l'Ungheria dal Presidente del Consiglio conte Bethlen e dal Ministro per gli Affari Esteri conte Bánffy, e per l'Italia dal marchese della Torretta, venivano fissate le misure da prendersi da parte del Governo ungherese per la pacificazione del territorio contestato, e lo scioglimento delle formazioni irregolari. Nella seconda sezione si stabiliva che, liberato il territorio dalle bande di insorti, esso sarebbe occupato dall'Austria in condizioni di assoluta tranquillità e sicurezza. La Commissione dei generali, sul posto fin dal 6 agosto precedente, era incaricata di decidere quando quelle condizioni si potevano considerare verificate. I poteri amministrativi passavano, inoltre, per questo periodo, alla Commissione dei generali. Otto giorni dopo la decisione della Commissione, che il territorio era tornato tranquillo, si sarebbe organizzato un plebiscito per la città di Sopron e per i suoi dintorni. Il plebiscito per Sopron doveva precedere quello delle zone adiacenti alla città, ma a determinare il risultato finale del plebiscito avrebbero concorso congiuntamente i risultati ottenuti in città e nel contado. L'Austria e l'Ungheria si impegnavano ad accettare i risultati del plebiscito; e dopo otto giorni dalla loro proclamazione, il territorio soggetto a tale procedura sarebbe stato trasferito alla parte in favore della quale il plebiscito fosse risultato. L'Ungheria, in principio, si accollava gli oneri derivanti dai danni subiti dall'Austria a causa del ritardo nel trasferimento dell'Ungheria Occidentale. Finalmente, in un articolo addizionale, era detto che se, in conseguenza del plebiscito,

la città di Sopron e i suoi dintorni dovevano essere assegnati all'Ungheria, il Governo ungherese s'impegnava ad assicurare all'Austria le facilitazioni necessarie per ciò che riguarda il controllo del traffico di frontiera, il passaggio di persone e di beni sulla linea ferroviaria attraversante la città e i dintorni⁹.

La questione dell'Ungheria Occidentale pareva dunque, in questo modo, risolta, o almeno avviata alla sua definitiva soluzione. Ma, proprio quando nell'Ungheria Occidentale si cominciava, sia pure con le inevitabili difficoltà, a smobilitare le formazioni irregolari e soprattutto gli animi, sopravviene il secondo tentativo di restaurazione di Carlo IV. Il 20 ottobre egli lascia la Svizzera in aeroplano, e giunge il 24 a Sopron, dove è accolto dalle residue truppe rivoluzionarie. Non ci voleva di meno per riaprire le speranze di Praga in un intervento armato. Il 24 stesso il Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, telegrafa che la mobilitazione di tre classi è stata decisa a Praga per il 27 ottobre, e assicura che «né Praga né Belgrado intendono bluffare»¹⁰; e il 27 rincalza, assicurando aver appreso dai circoli dell'Intesa a Vienna, che «i cechi entreranno in ogni caso in Ungheria. Essi pretendono che altrimenti non sarebbero capaci di assicurare il disarmo dell'Ungheria»¹¹. Il pericolo appare così grave ed imminente, che il giorno successivo, 28 ottobre, il Ministro d'Ungheria a Praga, Tahy, chiede istruzioni urgenti per affidare, in caso di rottura delle relazioni diplomatiche, la tutela degli interessi ungheresi a qualche Legazione neutra, e per eventualmente distruggere l'archivio e il cifrario, perché ha ragione di temere che non saranno rispettate le immunità diplomatiche¹². La forza d'animo dimostrata dall'Ungheria in questa circostanza, valse a scongiurare il pericolo di un ingresso di truppe ceche o jugoslave nel «corridoio» dell'Ungheria Occidentale. Ma Budapest dovette ugualmente scontare gli effetti di quell'avventura.

L'Austria, già mal disposta a cedere prima di Venezia, opponeva continui pretesti per dilazionare l'esecuzione del protocollo del 13 ottobre. Tuttavia, il 22 novembre, veniva firmata una dichiarazione comune, austro-ungherese, che riconosceva conforme alle disposizioni contenute nel protocollo, l'organizzazione del plebiscito predisposta dalla Commissione dei generali, presieduta dall'italiano Ferrario¹³. Dopo ulteriori rinvii, finalmente la data per il plebiscito di Sopron veniva fissata al 14 dicembre e per il contado al 16. Di fronte ai risultati nettamente favorevoli all'Ungheria, l'Austria tentava di svalutarne la legittimità, impu-

gnando pretese violazioni. L'Ungheria allora si appellava senza indugio alla lettera del protocollo di Vienna, enumerando le varie ragioni che confortavano la sua tesi¹⁴, e chiedeva l'interessamento delle Grandi Potenze, e in particolare dell'Italia, quale firmataria del protocollo. Anche allora l'Italia non mancò di dare una dimostrazione del suo inalterato proposito di condurre a buon fine la questione dell'Ungheria Occidentale, chiudendo una volta per tutte quella falla piena di pericoli, che ancora sussisteva nel sistema politico dell'Europa danubiana. Impossibilitato a vedere il Ministro degli Affari Esteri, marchese della Torretta, occupato in parlamento, il conte Nemes, Ministro d'Ungheria a Roma, trovava tuttavia l'opportunità di ricevere assicurazioni tranquillanti. La protesta austriaca era stata comunicata alla Conferenza degli Ambasciatori, e questa avrebbe risposto soltanto dopo che fossero pubblicati i risultati definitivi del plebiscito. Ma era convinzione della Consulta che, «dato i probabili risultati finali del plebiscito, la protesta sarà respinta»¹⁵.

Ciò doveva infatti avvenire poco più tardi. Ma la Cecoslovacchia non aveva perduto tempo per approfittare della situazione dell'Austria, della sua irritazione impotente e dell'agitazione minacciosa dei pangermanisti, per offrire a Schober un nuovo patto, diretto a costituire il primo passo verso il definitivo assorbimento dell'Austria nel sistema della Piccola Intesa, e a parare così l'eventuale pericolo di una attrazione di Vienna verso il Reich, insieme con la sostituzione di una saldatura politica, diplomatica e territoriale del cerchio organizzato attorno e contro l'Ungheria, all'ormai esaurita situazione, piena di equivoci, derivante dalla controversia austro-ungherese per l'Ungheria Occidentale. Il 16 dicembre 1921, in risposta e in certo senso a sfida dei risultati probabili del plebiscito di Sopron, Schober e Benes stipulavano un nuovo trattato politico¹⁶. Secondo l'interpretazione austriaca, esso non poteva considerarsi rivolto contro l'Ungheria; ma era impossibile non intendere il significato dell'art. 1, il quale statuiva che le parti contraenti si impegnavano vicendevolmente ad eseguire, nella loro integrità, i trattati di Saint-Germain e del Trianon, quando si ponesse mente che l'Austria non era parte di quest'ultimo. L'Austria s'impegnava poi alla neutralità, in caso di conflitto, e ciò pure era significativo, anche se Schober durante le trattative per la stipulazione di questo trattato si era rifiutato di accedere alla proposta di Benes di stipulare una «neutralità benevole» verso i membri della Piccola Intesa. E all'art. 5 le parti contraenti si

impegnavano a comunicare gli obblighi rispettivi con gli Stati della Piccola Intesa e con la Polonia. Ad un simile passo l'Austria si era decisa, non perché ci fosse nel suo Governo una simpatia qualsiasi per i cechi. C'era anzi ragione di credere che Schober fosse contrario a trattare con Benes. Tuttavia, la disperata situazione economica dell'Austria, l'inadempienza delle promesse di assistenza da parte degli Alleati, la piega assunta dalla controversia per l'Ungheria Occidentale, che aveva impedito il riavvicinamento con l'Ungheria, insieme con le promesse di Praga e le pressioni di gruppi politici all'interno, avevano finito per deciderlo¹⁷. Anche per l'Austria si trattava, sotto un certo aspetto, di rompere il cerchio, di trovare un punto d'appoggio.

Di qui, per un verso, la grande importanza della soluzione della questione dell'Ungheria Occidentale. L'Austria, avviatasi a malincuore a seguire la scia della Piccola Intesa, poteva sentire più facilmente l'esigenza di riequilibrare la bilancia delle sue relazioni internazionali, qualora quell'ormai annosa pendenza fosse stata conclusa. E che questo fosse vero, dimostra il fatto che già il 23 dicembre Schober dava istruzioni, perché si intavolassero trattative economiche tra Vienna e Budapest¹⁸, e si faceva strada l'idea di un incontro diretto tra Schober e Bethlen¹⁹. Il 24 dicembre era decisa la dichiarazione ungherese, che doveva consentire la ratifica, da parte dell'Austria, del protocollo di Venezia e dei risultati del plebiscito, ancor prima della fine dell'anno. Questa improvvisa buona volontà, quasi questo zelo, erano abbastanza eloquenti; tanto più che, come si seppe più tardi, Schober aveva bensì negoziato il nuovo trattato di Praga, ma aveva ottenuto di essere liberato dal precedente accordo concluso da Renner, sostanzialmente assai più gravoso e impegnativo²⁰.

Reciprocamente, appariva importante la soluzione della questione dell'Ungheria Occidentale per la stessa Ungheria. Il plebiscito per Sopron equivaleva ad una parziale revisione del trattato del Trianon; e il successo ottenuto mediante questa consultazione popolare valeva, almeno in principio, a mettere in dubbio la legittimità di gran parte delle attribuzioni territoriali agli «Stati Successori», dal punto di vista etnico, che era quello che maggiormente si era voluto far valere alla Conferenza per la Pace. Ciò era un innegabile impulso alla revisione delle clausole territoriali del trattato del Trianon. Inoltre, la soluzione pacifica della questione dell'Ungheria Occidentale dava modo al Governo ungherese di considerare con maggiori speranze le possibilità di una stretta

collaborazione con l'Austria, al fine di contrapporre al blocco accerchiante della Piccola Intesa un nucleo di forze nell'Europa danubiana, tale da impedire un soverchiamento slavo, del quale avrebbero presto o tardi fatto le spese anche altre Potenze.

Rispetto all'Italia, infine, la soluzione trovata a Venezia e poi energicamente difesa nelle sue fasi di attuazione e nelle sue conseguenze immediate, consentiva in primo luogo di allontanare, in modo che si poteva considerare definitivo, il pericolo dell'assorbimento del «corridoio» rappresentato dall'Ungheria Occidentale nel territorio della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, e quindi allargare il respiro italiano sulle sue frontiere orientali. In secondo luogo, il plebiscito per Sopron, voluto e ottenuto dall'Italia, offriva a quest'ultima la possibilità di disporre di una questione grave e urgente nei confronti così dell'Austria come dell'Ungheria, e di farsi, in tal modo, e in un certo senso, arbitra del nuovo equilibrio danubiano, parte integrante dell'equilibrio europeo sorto dalla guerra. Che voleva poi dire, in definitiva, aprire la strada alla collaborazione italo-ungherese, e un primo avviamento a restituire all'Ungheria la sua figura e la sua funzione storica, e ad affermare per l'Italia il suo compito di Grande Potenza.

BCU Cluj / Central University Librar RODOLFO MOSCA

NOTE

¹ *Les négociations de la paix hongroise*. Tome I^{er}, p. 533 segg. e spec. 545 segg.; Budapest, 1920.

² Telegramma n. 344 del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, al Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich; Budapest, 21 settembre 1921. A. MAE., 380/res. pol. 1921.

³ Verosimilmente si riferisce a questo passo, il testo del seguente progetto di dichiarazione senza data (A. MAE., 399/res. pol. 1921): «Le Gouvernement hongrois évacuerait immédiatement et intégralement la Hongrie Occidentale jusqu'à la frontière de Trianon sur réception d'une promesse écrite de Votre Excellence, garantissant que l'Autriche lui cède définitivement la Ville de Sopron et ses alentours nécessaires, et lui assure une délimitation de frontière équitable.

«Le transfert de la Ville de Sopron de la part de l'Autriche à la Hongrie aura lieu au plus tard huit jours après l'évacuation complète de la Hongrie Occidentale de la part de la Hongrie, sous surveillance de la Commission Interalliée des Generaux.

«Ensuite la Commission de délimitation des frontières définira le tracé définitif, tenant compte des intérêts économiques et ethniques concernant ces parties.

«Les points les plus importants des questions financières se rattachant à Sopron sont hors de cause; les autres pourront donc être résolues par des négociations directes entre la Hongrie et l'Autriche».

⁴ V. i rapporti dell'incaricato d'affari ungherese a Londra, Hedry, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, in data 7 e 21 settembre 1921. A. MAE., 5310/pol. 1921 e 5681/pol. 1921.

⁵ Appena venuta a conoscenza della reazione italiana, la stampa francese reagì molto significativamente, accusando l'Italia d'essere ossessionata dalla «minaccia slava».

⁶ Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, relativo alla conversazione avuta col Ministro degli Affari Esteri cecoslovacco, Benes, sulla mediazione ceca per l'Ungheria Occidentale; Brünn, 26 settembre 1921. A. MAE., 405/res. pol. 1921.

⁷ Pro-memoria del Presidente del Consiglio, conte Bethlen, sulla conversazione con il Ministro d'Italia a Budapest, principe Castagneto; Budapest, 29 settembre 1921. A. MAE., 399/res. pol. 1921.

⁸ Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; Budapest, 1° ottobre 1921. A. MAE., 399/res. pol. 1921.

⁹ V. testo del protocollo in S. D. N.: *Recueil des Traités*; vol. IX, pag. 204 segg.

¹⁰ Telegramma n. 438 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 24 ottobre 1921. A. MAE., 6375/pol. 1921.

¹¹ Telegramma n. 445; 27 ottobre 1921. A. MAE., 6471/pol. 1921.

¹² Telegramma n. 213 del Ministro d'Ungheria a Praga, Tahy, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 28 ottobre 1921. A. MAE., 6509/pol. 1921.

¹³ «Der unterzeichnete k. ung. Minister des Äussern und der österreichische Gesandte in Budapest stellen fest, dass das in der interalliierten Generals Commission in Sopron im Einvernehmen mit den Delegierten der beiden Regierungen ausgearbeitete Reglement für die im Sinne des Venediger Protokolles vom 13 Oktober 1921 in Sopron und Umgebung zu veranstaltende Volksabstimmung der Intentionen des Venediger Protokolles entspricht und geeignet ist eine unbeeinflusste Abstimmung zu garantieren». Il testo è riportato in un telegramma del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy al Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich; Budapest, 21 novembre 1921. A. MAE., 7074/pol. 1921.

¹⁴ Telegrammi n. 147—148 del Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy, al Ministro d'Ungheria a Roma, conte Nemes; Budapest, 15 dicembre 1921. A. MAE., 7719/pol. 1921.

¹⁵ Telegramma n. 173 del Ministro d'Ungheria a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 18 dicembre 1921. A. MAE., 7860/pol. 1921.

¹⁶ Testo in S. D. N.: *Recueil des Traités*; vol. IX, pag. 248 segg.

¹⁷ Telegramma n. 1262 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 8076/pol. 1921.

¹⁸ Telegramma n. 1263 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 516/res. pol. 1921.

¹⁹ Telegramma n. 477 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 23 dicembre 1921. A. MAE., 7978/pol. 1921.

²⁰ Telegramma n. 260 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Masirevich, al Ministro degli Affari Esteri, conte Bánffy; 30 maggio 1922. A. MAE., 3272/pol. 1922.

L'ITALIA E L'ALBANIA

Innumerevoli sono le relazioni che uniscono Italia e Albania poiché questo paese è stato sempre sotto l'influsso dell'Italia. Dal 1924 ad oggi vi si sono svolte opere di scavi, compiute dalla Missione Archeologica Italiana, agli inizi sotto la direzione di Luigi Ugolini, e poi di Pirro Marconi; e finalmente — essendo morti uno dopo l'altro questi giovani archeologi — Domenico Mustilli è stato messo a capo dei lavori suindicati.

Butrinto è il sito dove Enea aveva incontrato Eleno, il re di Caonia, e da dove poi era partito per l'Italia. Qui sono stati scoperti la famosa testa, conosciuta col nome «Dea di Butrinto», e il magnifico ritratto di Agrippa. Le mura greche di Fenice fanno testimonianza — anche nei tempi romani — delle possibilità di guerra difensiva ed offensiva di questa zona. Qui è stata conclusa nell'anno 204 a. Cr. la pace con Filippo, re di Macedonia.

Grandiose sono le fortezze greche in Albania e notevoli gli avanzi delle antiche città romane. Gli studi preistorici — svolti nei dintorni di Valona — manifestano una grande somiglianza di civilizzazione primitiva con quella delle coste italiane dell'Adriatico.

L'Albania è situata di fronte alla Puglia sulla riva opposta dello stretto di Otranto, a 75 km dall'Italia. Il suo territorio odierno comprende 27,538 km quadrati ed è in massima parte montuoso ed abitato da una popolazione di non oltre un milione di uomini. Si tratta essenzialmente di una sola razza, i cui dialetti formano una sola lingua, derivata dall'antico illirico e comprendente molte forme di origine latina. Se l'influsso romano fosse durato più a lungo oggi la popolazione parlerebbe probabilmente un idioma neo-latino.

Gli Albanesi avevano in tutti i tempi rapporti naturali con l'Italia. Quando i Turchi si impadronirono del paese gli abitanti fuggirono verso l'Italia e si stabilirono a Zara, nella Sicilia, in Calabria, in Puglia e persino negli Abruzzi.

Durante la guerra mondiale 1914—18 l'Italia ha dato il suo sangue e le sue forze anche per questo paese e partecipò alla preparazione della sua rinascita: furono costruite strade, campi coltivati sono stati ricavati dal terreno fin'allora non sfruttato e si è fatto molto per lo sviluppo e per la maggiore valorizzazione di tutte le fonti naturali di questo paese.

La Conferenza per la Pace, quanto all'Albania, non poteva e non voleva riconoscere i sacrifici dell'Italia. Valona però sarebbe rimasta italiana se il regime italiano non l'avesse volontariamente sgomberata. Se poi Ahmed Zogu da Presidente del Consiglio, poi da Presidente della Repubblica poté esser eletto re, lo doveva solamente all'Italia.

Ed è vero anche che durante il suo regno la collaborazione coll'Italia si era tanto intensificata nel campo dell'industria, delle finanze, delle bonifiche e della cultura che nel mondo internazionale l'Albania era considerata uno spazio vitale italiano.

Tutto quello che oggi l'Albania possiede lo deve al lavoro degli italiani. L'Italia ha investito in Albania un capitale di alcuni miliardi per la costruzione di strade, ponti, ferrovie, aeroporti, ospedali, fabbriche ed edifici pubblici; ed ha trasformato le sudice regioni orientali in territori moderni. Le forze armate albanesi sono state completamente organizzate dagli italiani. La bonifica del terreno a Durazzo — benché essa rispetto ai lavori giganteschi delle Paludi Pontine non sia molto estesa — segna soltanto la prima fase di un'opera molto più vasta, che significherà veramente il risorgimento civile ed economico del paese. Delle nuove strade — costruite dall'attività italiana — potranno valersi larghe regioni, in particolare quelle montagnose, prima quasi inaccessibili che ora saranno collegate colla pianura e col mare. Un'opera importantissima è il porto di Durazzo, eseguito secondo il progetto del defunto Sen. Luiggi, con un molo lungo 1 km e 200 metri.

La fondazione della Banca Nazionale d'Albania con un capitale di 213 milioni e la contemporanea rinascita delle forze economiche hanno enormemente aumentato tutte le produzioni del paese. Tutto ciò è stato fatto colla piena approvazione e garanzia del Governo di Benito Mussolini. Così sono state finanziate tutte le risorse economiche dell'Albania: l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'industria forestale e mineraria.

Dall'anno 1926 in poi il Governo italiano ha incaricato la Federazione Nazionale degli Ex-combattenti di creare un ente

per il razionale sfruttamento agrario dell'Albania. In tal modo si è costituito l'Ente Industrie Attività Agrarie. Esso ricevette una concessione di 5000 ettari, i cui campi paludosi dovevano essere trasformati in moderne plaghe agrarie. Molto è stato realizzato; canali si sono costruiti, boschi si sono tagliati, il terreno è stato reso atto per la costruzione di strade, si sono costruiti ponti, edifici, officine, ecc. Nell'anno 1934, alla prima si aggiunse un'altra concessione di 3000 ettari, ormai tutti bonificati: 2500 ettari sono stati disboscati; le antiche paludi tra breve saranno mutate in campi verdeggianti. Grazie al lavoro degli operai italiani, l'economia agraria albanese si è sviluppata prestissimo, e anche l'allevamento del bestiame attraversa oggi un periodo di sicura rinascita.

L'Italia ha creato in Albania l'industria del petrolio. Il problema italiano del petrolio può esser considerato dai seguenti punti di vista:

Il petrolio deve esser sostituito con altre materie: se ne deve far economia, procederne alla ricerca, conquistarlo e difenderlo. Nel 1929 si è costituita la Compagnia Italiana per il Petrolio d'Albania per le ricerche e per lo sfruttamento del petrolio mentre anche altri Stati, come l'Inghilterra e la Francia, si erano garantiti vaste concessioni allo scopo di rendere più difficile il progresso dell'Italia. La concessione italiana supera i 164,000 ettari ed è divisa in tre zone appartenenti alle seguenti provincie: Valona, Berat, Elbassan, Durazzo, Tirana. Nelle prime due zone le ricerche fino a 1500 metri diedero risultati negativi, nella terza invece nel 1927 si ottenne un favorevole risultato. La mancanza di strade e di ferrovie però, poi le paludi, la malaria, la lontananza delle coste, impedirono dapprima l'attività industriale e la costruzione degli stabilimenti necessari.

Nel 1933 venne preparato il relativo progetto; i lavori non poterono però essere iniziati prima del secondo semestre dell'anno 1935. La massima profondità a cui era stato rintracciato il petrolio, era di 550—900 metri. I tubi delle condutture sono lunghi 75 km e arrivano a Krionero accanto a Valona. Terminano in un gran serbatoio sotterraneo che può contenere 20,000 m cubi e in altri serbatoi della capacità di 5000 m cubi. Date le attrezzature disposte, le navi cisterne possono esser riempite in poche ore. La Compagnia fece costruire strade, ponti, case per gli impiegati e operai, ristoranti, dormitori, scuole per i bambini degli italiani, ospedali e una chiesa. Sono costituiti ormai il

Fascio, il Dopolavoro, un campo sportivo; e il piccolo villaggio albanese, Kucova, è diventato un moderno villaggio industriale. Dall'inizio della sua attività a oggi la Compagnia ha fatto scavare 262,000 metri cubi, avendo costruito 380 sorgenti produttive con una media di 13 sondaggi mensili e di metri 8500 di scavi. La produzione di metri cubi 13,000 del 1935 è salita nei primi 10 mesi del 1938 a 110,000. La prima spedizione di petrolio è partita da Valona il 25 dicembre 1935 e da allora 74 navi cisterne hanno trasportato in Italia 180,000 tonnellate di petrolio. La produzione lentamente salirà a tonnellate 3.000,000 annue e più. Le ricerche nelle altre zone in ogni modo saranno continuate.

L'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia non è dunque un passo soltanto necessario, ma anche logico e naturale poiché questo paese deve la propria nuova vita, al denaro e al lavoro degli italiani.

ALBANO IMPERIALI



BCU Cluj / Central University Library Cluj

NUOVE TENDENZE NELLA POLITICA SOCIALE UNGHERESE

Se l'Ottocento fu il secolo dell'individuo, il Novecento porterà a buon diritto il nome di secolo della collettività sociale. Le nuove tendenze del nostro tempo agitano e preoccupano anche l'Ungheria, la quale accusa precisamente quel travaglio di transizione sociale e giuridica che, sembra, dovrà sostituire all'ordinamento della Società fondato sull'individualismo del secolo passato un assetto giuridico-sociale a carattere collettivo.

Il problema assiale che l'Europa si sforza di risolvere, è questo: come trasformare l'individualistico Stato di diritto dell'Ottocento in uno Stato sociale? Il primo prendeva di mira l'individuo assicurandogli, per mezzo delle sue norme, tutte le libertà necessarie al pieno ed incontrastato sviluppo; e sebbene regolasse minuziosamente tutti gli aspetti della vita sociale, interveniva pochissimo e superficialmente nei rapporti tra i singoli individui. Lo Stato sociale moderno ha riconosciuto la deficienza dello Stato ottocentesco appunto nella troppa libertà (che degenerava spesso nella licenza) accordata alle singole energie della società, cosicché nella lotta spesso senza quartiere degli individui, che ne derivava, i più deboli dovevano soccombere con evidente danno della collettività. Lo Stato del secolo ventesimo sa inoltre che i problemi sociali non si risolvono con azioni di beneficenza e con rattoppi continui: la teoria della «goccia d'olio sociale» ha fatto fiasco. E se sussiste tuttora il bisogno dell'aiuto individuale, la vera ed autentica politica sociale comincia al punto dove questo finisce. L'assistenza caritativa agli individui bisognosi di aiuto sarà nell'avvenire compito delle varie organizzazioni sociali di beneficenza; ma la risoluzione organica dei problemi di classe e degli strati sociali spetta — secondo le nuove dottrine — allo Stato che deve mirare, al di sopra degli individui, alla collettività e trasformare tutta la vita statale secondo gli interessi di quest'ultima. Il benessere del popolo aveva già un ruolo importante nella

politica e nell'amministrazione dello Stato dell'Ottocento, sia assoluto che liberale; tanto più dovrà averne nel moderno Stato sociale.

Il potere statale, superata l'ideologia individualistica dello Stato di diritto del secolo XIX, si inserisce con sempre maggiore intensità nello sviluppo sociale. Indubbiamente, il nuovo Stato non potrà ignorare i vantaggi dello Stato di diritto, e se ne servirà; ma estendendoli a masse sempre più vaste e utilizzandoli a favore anche dei deboli. Rimedierà così ad una stridente ingiustizia sociale, perché quei vantaggi servivano gli interessi specialmente dei ricchi e dei potenti, mentre gli strati più bassi o ne erano esclusi o non ne avevano puranche la conoscenza. Sarà compito dello Stato sociale di allargare i quadri dello Stato di diritto perché vi possano entrare anche quelli che finora ne erano esclusi, e di regolare a favore del popolo i vitali problemi inerenti al capitale ed al lavoro, quelli della grande industria e della grande proprietà terriera, del libero commercio, ecc. Lo Stato nuovo — al quale le dottrine contemporanee attribuiscono poteri quasi assoluti — dovrà costituire in questo modo la cornice universale della vita di tutto il popolo, di tutta la nazione; e non essere più strumento o feudo di classi e di gruppi.

Anche l'amministrazione si uniforma al nuovo ordine di cose e considera come suo compito principale quello di mettere le sue attività e le sue funzioni esclusivamente al servizio della collettività popolare o nazionale. L'amministrazione pubblica realizza la volontà statale; per cui è evidente che — rivalutato il concetto dello Stato — va rivalutata anche la teoria e la pratica dell'amministrazione. Nello Stato sociale l'amministrazione non può essere semplicemente strumento burocratico fine a sé stesso; per essa il popolo non è semplice oggetto, ma fine supremo: quindi l'amministrazione deve affermarsi anche sul piano dell'assistenza e della previdenza. Il diritto amministrativo, come realizzazione ed emanazione del potere pubblico, deve servire la collettività: in conformità le procedure amministrative vanno continuamente sviluppate e modificate, secondo i nuovi bisogni e le nuove esigenze della collettività.

Ai concetti proteiformi di popolo, di nazione, di Stato, i tempi nuovi danno così nuovi significati ed imprimono un nuovo dinamismo, tali da interessare specialmente l'Ungheria dove il popolo — vittima, per lungo tempo, di una politica errata e di una amministrazione difettosa — si presenta oggi in particolare

modo bisognoso di riforme e di assistenza. L'Ungheria, dopo aver superato le fasi del feudalesimo e dell'individualismo liberale, dovrebbe trasformarsi in Stato prevalentemente popolare: questa almeno è l'opinione della giovane generazione ungherese. Lo Stato deve essere l'espressione della vera situazione e dei bisogni del popolo e della sua terra. Il potere statale, seguendo la corrente politica europea, rivendica per sé il controllo di sempre più numerosi settori della vita nazionale; ma le sue rivendicazioni potranno essere giustificate solo da una radicale trasformazione da Stato di classe in Stato universale, e cioè del popolo tutto. La trasformazione dovrà attuarsi dal basso verso l'alto, movendo dal popolo e dalla terra. Una eventuale riorganizzazione in senso opposto, dall'alto verso il basso, risulterebbe oltremodo dannosa e per il popolo e per la terra d'Ungheria, perché nell'attuale momento politico non potrebbe svolgersi secondo le esigenze e le qualità storiche, spirituali e popolari ungheresi, e anche perché tra certi strati sociali magiari è aperto purtroppo tuttora un abisso di considerevole profondità che sarà appunto compito di una migliore politica avvenire colmare a beneficio del popolo. Terra e popolo formano il contenuto essenziale, il significato finale della storia ungherese; e la convinzione di ciò è per la gioventù magiara non solo ideologia disinteressata, non solo entusiasmo umanistico, ma giusto riconoscimento di realtà sociali e nazionali. Umanesimo, tendenze sociali, senso sociale, geloso amore del popolo e della terra natia — soprattutto di fronte alle rumorose rivalità europee e centro-europee — sono gli elementi che ispirano anche oggi il pensiero e l'azione delle giovani generazioni ungheresi. L'Ungheria e il pensiero politico ungherese vantano una millenaria tradizione storica che — se vogliamo assolutamente rintracciare la «ragione» della storia magiara — si è sempre ispirata agli ideali di pace, di giustizia, di umanesimo, di libertà, per i quali i migliori spiriti della Nazione si sono sempre sacrificati, e milioni di uomini hanno fatto olocausto della vita contro ogni tentativo di oppressione spirituale e politica. La gioventù che si accinge a ricostruire il paese intende la voce del tempo e comprende il realismo sociale, ma non desidera essere indegna degli antenati, propugnatori dell'umanesimo e della libertà. L'avvenire dell'Ungheria dipende dalla misura in cui lo Stato, eliminando gli elementi che impediscono il libero affermarsi del popolo, potrà divenire Stato popolare, espressione e strumento del popolo stesso.

In fondo all'idealismo spirituale e politico delle giovani

generazioni sta l'angosciosa domanda : come dagli strati profondi del popolo potrà sorgere — per usare la terminologia giuspubblicistica ungherese — la Nazione, qualora questa venga considerata come popolo cosciente della propria funzione statale? Si parla tanto oggi di Stato totalitario, sociale, universale e popolare ; per cui lo Stato non potrà essere strumento o affermazione di classi, gruppi, strati sociali che se ne servirebbero un'altra volta esclusivamente per i loro scopi particolari. Lo Stato ungherese dovrà quindi soddisfare il suoi obblighi verso il popolo anche superando la resistenza di certi strati sociali. Non si potrà pretendere che il popolo si identifichi spiritualmente con lo Stato, se questo non curerà in avvenire, anche materialmente, gli interessi del popolo riformando radicalmente la distribuzione delle forze economiche e rinnovando il sistema fondiario.

In questi termini sono posti anche i problemi complessi della vita politica e dell'amministrazione ungherese. Tra le tendenze spirituali e la realtà politica l'abisso è ancora profondo. Il senso sociale della gioventù ungherese non è riuscito ancora a permeare la pratica amministrativa. Nelle autonomie territoriali dei comitati prevalgono ancora gli interessi della grande proprietà : il che non deve far meraviglia quando si tenga presente che il comitato ha avuto sempre, nel passato, il ruolo di difendere gli interessi fondiari e di classe della nobiltà. Inoltre il diritto amministrativo ungherese, conformemente alla pratica amministrativa, è improntato ancora ai principii individualistici dell'Ottocento. Ne derivano due difetti sostanziali ; il primo è che l'autorità propende per principio a schierarsi dalla parte del padrone nelle frequenti controversie col «popolo» ; mentre dall'altra parte, assiste con indifferenza ai rapporti tra possidenti e contadini, perché, dato il suo atteggiamento ideologico, non la interessano le relazioni intime di questo o di quell'altro «individuo». È evidente percontro che le finalità dello Stato moderno sono ormai sociali e per il popolo. Se i dirigenti le sorti dell'Ungheria sono di ciò consapevoli, questa loro convinzione dovrà penetrare, prima o dopo, anche gli enti amministrativi locali, gli organi cioè che realizzano tra lo Stato ed il popolo i contatti diretti. Il sentimento e l'orientamento politico del popolo dipendono essenzialmente dal modo in cui tali contatti avvengono.

La politica può trovare la sua unica giustificazione nell'eterna ragione di ogni politica e di ogni vita statale, che è servire il Popolo e la Patria. Il popolo ungherese preferisce al vocabolo

duro e freddo di «Stato», l'espressione calda di affetto : la «Patria». «Stato» (*Allam*) significa quasi sempre per il popolo un'amministrazione locale, spesso ostile ed indifferente ai suoi bisogni; mentre la «Patria» (*Haza*) gli desta nell'animo immagini di libertà, di diritti popolari, di focolare domestico e di terra natia. Nelle condizioni odierne lo «Stato» potrà diventare «Patria» solo se esprimerà e potenzierà i valori e gli interessi materiali che si riconnettono al focolare ed alla terra, se realizzerà i diritti del popolo, se ne curerà lo sviluppo. «Stato» e «Patria» si identificheranno solo nella cura premurosa per le masse popolari; e solo in quanto espressione e potenziamento dei valori umani e morali della Nazione, lo «Stato» potrà diventare, nel senso ungherese ed attuale della parola, «Patria» che sarà nello stesso tempo la più perfetta associazione umana e politica. Il popolo pretende che il moderno Stato sociale gli sia veramente dimora accogliente e madre affettuosa: desiderio questo che, se realizzato, dà luogo alla solidarietà sociale. La quale appare così come la sua manifestazione esterna, mentre le sue sorgenti recondite vanno ricercate nella atavica aspirazione umana alla giustizia che vuole rendere la vita più buona e più degna. La ragione dell'inquietudine umana — e quindi del progresso — non è la sola «*rerum novarum cupido*», la bramosia della varietà e della novità; ma anche la volontà della giustizia. La delusa generazione di oggi può essere scettica nei riguardi di ogni progresso e di ogni desiderio di giustizia, di dignità umana; eppure è stato, ed è questo desiderio che animò il grande Machiavelli, aspro, sfiduciato e pessimista, che animò il sentimentale Rousseau e che ispira le energie collettive dei giorni nostri. Anzi assistiamo proprio negli Stati «totalitari» e del «benessere popolare» al compimento di quella laicizzazione politica che scostandosi, sin dal Rinascimento, dalle lusinghe della «*Civitas Dei*», cerca la felicità umana esclusivamente sulla terra. Il secolo XX, sebbene con altri mezzi, cerca precisamente di realizzare ciò che lo Stato assoluto del Seicento e del Settecento, e lo Stato liberale, individualistico ed industriale dell'Ottocento, hanno perseguito invano: migliorare cioè la condizione umana. Le masse, coscienti del loro ruolo, esigono nuove forme di vita; sorgono così comunità ideologico-politiche sempre più vaste e lo Stato nuovo si afferma assoluto al di sopra delle antiche e tradizionali autonomie locali. L'accentramento dell'amministrazione è servito anche a preparare il terreno per lo Stato delle masse, del popolo: per lo Stato sociale.

Nella nuova situazione, Stato ed amministrazione debbono diventare popolari nel senso che l'amministrazione deve servire la politica sociale, divenuta compito e funzione centrale dello Stato. Il problema principale della nuova politica sociale in Ungheria non è tanto il raggiungimento dell'«armonia sociale», che sarebbe piuttosto l'interesse dei ceti dirigenti, quanto invece offrire ai milioni di anime che costituiscono il popolo ungherese possibilità e tenore di vita migliori. Ma a questo punto vanno presi in considerazione il carattere agricolo dell'Ungheria ed il fatto che, causa la prevalenza dell'elemento rurale nella popolazione, l'Ungheria è oggi in Europa una delle nazioni proletarie più povere. L'Ungheria non ha possibilità di colonizzazione, e non può perciò sottrarsi alla necessità di riordinare e di ridistribuire il suo territorio nazionale: grave problema questo, che le nazioni colonizzatrici non hanno dovuto affrontare. L'Ungheria ha poi bisogno di ogni suo figlio, e non può tollerare quel sistema postfeudale ottocentesco che aveva con incredibile leggerezza facilitato ed appoggiato l'emigrazione transoceanica di centinaia di migliaia di lavoratori ungheresi, sacrificandoli al sorpassato sistema fondiario della grande proprietà, ostacolo egoistico ed insormontabile allo sviluppo libero e naturale del popolo magiaro. In un primo tempo i giovani intellettuali avevano destato grandi ire col loro progetto della redistribuzione fondiaria: oggi il loro programma è il caposaldo della nostra politica di riforme sociali. Naturalmente certe discrepanze sussistono tuttora; taluni ceti dirigenti vorrebbero vedere realizzata la riforma fondiaria solo a tappe, mentre i giovani che propugnano il rinnovamento sociale pretendono che la riforma sia immediata e radicale. Le posizioni circa l'argomento si sono oramai delineate con assoluta nitidezza, risultandone chiaramente la delicata funzione riservata alla giovane generazione che si è fatta iniziatrice delle auspiccate riforme. In un primo tempo, per esempio, i giovani intellettuali avevano svolto la loro campagna sul piano letterario e sentimentale; questa fase della preparazione del terreno — fonte, a suo tempo, di preoccupazioni, ed aspramente criticata — ha avuto il merito di scuotere l'opinione pubblica e di infiammarla al punto che le ondate della corrente riformista hanno già cominciato a flagellare le dighe superiori dello Stato. Il popolo sta schierato ormai non solo davanti ai «terrapieni della costituzione», in cui era stato ammesso nel 1848; ma è anche pronto a prendere in consegna la direzione stessa delle sorti del paese: almeno così affermano

i sociografi, i quali hanno giustamente messo in rilievo lo svanaggio derivato dalla mai avvenuta trasformazione e rivoluzione sociale ungherese. Infatti il '48 non è stato una rivoluzione sociale ma una guerra di indipendenza, un moto nazionale; e lasciò insoluti tutti i problemi sociali che, col passar del tempo, anziché più decisamente impostati, furono completamente trascurati. Così è stata tramandata fino ai giorni nostri quell'errata visione e falsa struttura sociale, contro la quale erano insorti invano i grandi spiriti della rivoluzione ungherese: Petőfi e Kossuth, e che aveva trovato terreno propizio nella vita pubblica e nell'amministrazione provinciale. Per cui il problema più grave della riforma sociale è appunto come mettere tutta l'attività statale a servizio del popolo, attuando simultaneamente le necessarie riforme sociali, fondiarie ed amministrative. Nel considerare gli altri aspetti del problema, s'incontrano altre difficoltà derivanti anch'esse dall'errato sviluppo sociale dei tempi immediatamente passati. Mentre cioè le larghe masse rurali sono ancora inconsapevoli della loro importanza sociale e vivono in una specie di letargo, inconscie del mondo e dei problemi che lo travagliano, — continua ad affermarsi anche in Ungheria quel processo generale che tende a demolire i quadri tradizionali del villaggio e del ceto contadino, a trasformare l'aspetto della «provincia». La città, il capitale, le forme di vita imposte dalla grande industria hanno fatto irruzione anche nel villaggio, nella campagna, scardinando ovunque le basi dell'economia tradizionale: si è resa necessaria la coltivazione intensiva; è sorto il problema del mercato, e si è presentato con urgenza fatale quello della riforma fondiaria, considerata condizione prima della vita e del progresso. Rattrappito e soffocato nell'amplesso della grande proprietà, il popolo ungherese — e fosse pur largamente prolifico — non può moltiplicare le sue forze demografiche, ché senza possibilità di espandersi territorialmente, ciò sarebbe privo di senso alcuno. I possidenti della provincia continuano ancora a vivere in un certo modo nelle loro tradizioni feudali, i contadini hanno conservato ancora una certa quale umiltà di servi della gleba. Ma gli antichi legami patriarcali che una volta univano padrone e contadino sono ormai completamente rotti, e l'atteggiamento usuale da parte dei padroni non è più quello umano dell'appoggio patriarcale bensì quello dello sfruttamento; e i lavoratori della terra si trovano, nel mercato del lavoro, in condizioni assai precarie e sfavorevoli. Fenomeno grave e preoccupante, se si consideri che i lavoratori della terra,

lo strato più misero e sventurato della popolazione, costituiscono un magnifico materiale umano e nazionale, e presentano gli esemplari più belli e più caratteristici della razza magiara. Tutti gli indizi sembrano indicare che il contadino ungherese aspira ad imborghesirsi: e si hanno difatti numerosi elementi che pare concorrano alla formazione di un nuovo ceto borghese-rurale. Ma perché ciò sia possibile, è necessario eliminare in precedenza parecchi ostacoli, procedendo sull'unica via praticabile: l'intervento statale.

L'opera assidua di illuminazione che — superando opposizioni e vincendo indifferenze — è riuscita in qualche anno a richiamare l'attenzione del paese sui problemi del contadino e della terra, già registra un risultato essenziale: i competenti circoli governativi hanno dovuto riconoscere la necessità e l'urgenza di risolvere organicamente ed armonicamente l'assillante problema. Il Ministero degli Interni è diventato il centro principale dell'attività riformatrice del Governo. Dopo lo scioglimento del Ministero per il Benessere Popolare, la maggior parte dei compiti sociali era stata deferita a quello degli Interni, il quale ha preso recentemente anche altre fondamentali iniziative. Visti e considerati i risultati finora raggiunti nel campo sociale dai diversi indirizzi di riforma, e il lavoro finora compiuto dai sociografi — i cosiddetti «indagatori del villaggio» — il Ministero ha deciso di registrare, a compimento e sistemazione di detti lavori, la situazione sociale del paese, con una scrupolosa precisione, studiandola in ogni villaggio e in ogni podere; e di introdurre nell'amministrazione provinciale la coscienza del pensiero popolare e la responsabilità della solidarietà sociale. Gli uomini di vecchio stampo e il meccanismo amministrativo, con i loro preconcetti burocratici e di classe, non potevano, per la natura delle cose, affrontare questo duplice compito. Il Ministro degli Interni ha creato perciò organi speciali, delegando in ogni comitato, presso il prefetto, un «consigliere sociale», che svolge la sua attività coll'aiuto del prefetto, presso il quale è delegato, ma che è tenuto a renderne conto solo e direttamente al Ministro stesso. Il primo scopo dell'attività dei «consiglieri sociali» è quello di fornire, in base allo studio della situazione generale, delle condizioni demografiche e fondiari della rispettiva regione, i dati necessari alla legislazione che dovrà attuare le riforme sociali. Una delle tradizioni millenarie della vita pubblica ungherese è lo svolgimento dell'amministrazione attraverso le autonomie locali; né l'Ungheria vorrà sco-

starsi da tale tradizione nell'avvenire. Ma le autonomie locali hanno attualmente il grave difetto di «non andare verso il popolo», in parte a causa della specifica legislazione dei comitati, e in parte perché questi — consci tuttora della loro antica origine nobiliare e feudale — non hanno saputo spogliarsi del tutto del loro carattere di organismi destinati a tutelare gli interessi di una classe. Il problema più delicato che l'amministrazione ungherese dovrà risolvere nell'avvenire è appunto questo : come inserire le energie popolari nella struttura del comitato, facendo di questa caratteristica istituzione ungherese l'unità superiore dei comuni e delle comunità locali? I «consiglieri sociali» non sono in alcun modo legati agli interessi di classe che si celano dietro le autonomie locali ; e si affermano perciò come mezzi efficacissimi per indagare ed impostare equamente il problema della giustizia sociale, e per preparare la necessaria riforma agraria. Il metodo di lavoro dei consiglieri è, essenzialmente, semplice, ma fondamentale e nuovo. Essi vanno di villaggio in villaggio, ne osservano direttamente e da vicino le condizioni e gli abitanti, li interrogano ; e raccolgono dagli organi ufficiali del luogo, ma soprattutto dagli interessati, informazioni imparziali sul mercato, sulle comunicazioni, sulla demografia, sull'istruzione e la distribuzione fondiaria. Svolgendo tale attività, i consiglieri hanno anche la possibilità di dare aiuti immediati, richiamando l'attenzione e chiedendo l'intervento del Ministero e delle competenti autorità locali, ogni qualvolta incontrino abusi troppo palesi o casi maturi per una soluzione. Però la loro attività è più propriamente diretta a preparare, attraverso lo studio concreto della situazione del popolo nella provincia, delle relazioni particolareggiate e complete, «totalitarie», che potranno guidare il Governo nella sua opera di riforma sociale.

L'istituzione dei «consiglieri sociali» significa nella politica sociale ungherese una ardita innovazione ed un elemento di radicale progresso. Pare che il Governo abbia compreso l'importanza dell'attività dei sociografi, e che la voglia mettere a profitto delle superiori finalità popolari e statali. Finora i giovani sociografi e sociologi ungheresi avevano dovuto svolgere la loro opera, isolati e spesso contrastati, sorretti unicamente dal loro giovanile entusiasmo di riforme. Ora sembra che la sociografia, superata la fase sentimentale e letteraria, sia per diventare un fattore reale e funzionale nella ricostruzione del Paese.

Nella scelta dei consiglieri sociali gli unici criteri sono l'ingegno e la preparazione tecnica ; l'indipendenza dei consi-

glieri e la qualità del loro lavoro sono perciò assicurate. Quasi tutti giovani, i consiglieri sociali provengono dalle file degli scrittori, degli studiosi, dei funzionari dell'amministrazione.

Una prima significativa rassegna della loro attività è stato, la primavera scorsa, il convegno di politica sociale tenuto a Pécs. La bella latineggiante città ungherese ha offerto degna cornice al convegno che è durato quasi tre settimane e che aveva per tema centrale il problema dell'avvicinamento dell'Ungheria all'Europa, rendendo così migliore, più bella, più felice, più dignitosamente umana la sorte del popolo ungherese. Durante il convegno sono state pronunciate 31 conferenze, seguite da 280 discussioni. Al convegno erano presenti non solo i consiglieri sociali, ma anche i relatori del benessere pubblico dei singoli comitati. Sono stati trattati in ogni particolare tutti i problemi sociali sia dal lato teorico che da quello pratico. Figuravano infatti nel programma del convegno: la raccolta dei dati sociali, i problemi dell'organizzazione, la funzione assistenziale degli organi ecclesiastici, gli aspetti sociali delle norme del diritto amministrativo e le possibilità del loro sviluppo, le probabilità dell'educazione sociale, la funzione sociale dei mezzi economici e degli istituti finanziari, la questione della preparazione e dell'esecuzione amministrativa di singoli problemi, le possibilità di collaborazione degli organi amministrativi nelle riforme sociali, i probabili risultati di queste riforme, la denatalità nella sua forma ungherese nota come «sistema del figlio unico», l'assistenza agli operai, l'assistenza delle piccole energie economiche, il salario degli operai rurali, la mediazione del lavoro, l'educazione popolare e l'istruzione tecnica, il dopolavoro, l'artigianato con ispecciale riguardo all'occupazione invernale dei rurali, la costruzione di strade, i rapporti pratici nel mercato, il problema del credito e della colonizzazione interna. Ha partecipato ai lavori del convegno, in quasi tutte le sue fasi, il sottosegretario di Stato agli Interni, Niccolò Bonczos, il quale nella sua precedente qualità di prefetto del comitato Csongrád, aveva già dato nobili esempi all'amministrazione sul modo di trattare ed assistere utilmente ed umanamente il popolo, e come, superando l'attività caritativa praticata in casi singoli, impostare il complesso dei problemi sociali su basi nazionali ed umane. Il merito principale per l'organizzazione del convegno di Pécs è del vice-borgomastro Lodovico Esztergál, uno dei pionieri della politica sociale ungherese. In qualità di consigliere sociale del Ministero degli Interni, egli dirige attualmente

una vasta opera di colonizzazione interna nel comitato Szatmár, che si basa su una cooperativa la quale offre casa e terra ai rurali bisognosi che effettuano l'ammortamento del loro debito col lavoro prestato in opere pubbliche. La mano d'opera come valuta di pagamento segna una nuova tappa nello sviluppo politico e sociale dell'Ungheria, e merita una particolare attenzione.

Tutto ciò che abbiamo esposto non è, per il momento, che impellente necessità, problema o prima iniziativa. Ma le grandi questioni della politica sociale ungherese, dell'orientamento sociale del popolo, le questioni dello Stato, della Nazione e dell'amministrazione, potranno essere risolte solo se dirigenti e sottoposti comprenderanno la voce dei tempi nuovi e vi uniformeranno il loro agire. L'Ungheria vive attualmente il travaglio di una grande trasformazione interna, politica e sociale, dove l'ultima parola spetta al popolo e a quelli che si credono interpreti della sua volontà. Il popolo giustificherà o condannerà il lavoro che si svolge oggi attorno a lui come base, essenza ed avvenire della Nazione. L'Ungheria sta oggi ad un bivio, ad una svolta della storia e dei sistemi sociali, e sarebbe fatale se la sentenza del popolo risultasse sfavorevole: ché tutto il lavoro di oggi è consacrato al domani del popolo magiaro...

Le norme di questo lavoro decisivo per la vita nazionale si desumono dalle leggi eterne, inalterabili e non influenzabili della storia e della terra ungherese. Ma esse si desumono anche dai travagliati rapporti del popolo ungherese con la vita moderna, i quali vanno giudicati non già secondo oscure teorie, bensì nello spirito delle esigenze moderne di quel realismo sociale che ha sempre caratterizzato le sorti dell'Ungheria.

LODOVICO GOGOLÁK



ATTORI ITALIANI A BUDAPEST DAL 1856 IN POI

I paesi più fortunati d'Europa fecero la conoscenza dei comici e dell'arte drammatica italiana sin dal Cinquecento.

Ben differente è la situazione dell'Ungheria che dagli inizi del Cinquecento fino allo scorcio del Settecento fu — per così dire — un unico campo di battaglia, e dove il teatro poté affermarsi definitivamente, come fattore organico della vita nazionale, soltanto nel 1837, quando venne inaugurato il Teatro Nazionale Ungherese, il primo teatro stabile della nostra capitale.¹ Da quel momento anche l'Ungheria prende parte attiva alla vita teatrale internazionale, e i più grandi attori stranieri vengono a Budapest come in qualunque altra capitale europea. La prima artista italiana più celebre fu ospite del Teatro Nazionale Ungherese nel 1856. S'inizia così un periodo, che potremmo chiamare eroico, nella storia delle relazioni teatrali tra i due popoli, consci già allora dei legami spirituali che li univano e dei destini che li attendevano.

*

Adelaide Ristori (1822—1906) venne da noi nel novembre del 1856, preceduta dalla sua fama mondiale e da una... polemica locale che contribuì anch'essa al suo trionfo in Ungheria. Nel 1855, dopo l'esposizione universale di Parigi, la Ristori aveva conquistato anche Berlino, dove si trovava in quei tempi un famoso critico ungherese, il giovane Paolo Gyulai che la vide nella «Mirra» dell'Alfieri e nella «Maria Stuarda» dello Schiller, e ne scrisse, in data 26 novembre 1855, un lungo ed entusiastico articolo, intitolato «Signora Ristori», che l'autorevole Pesti Napló — fondato nel 1850 da Francesco Császár; il più importante quotidiano politico nell'epoca dell'assolutismo austriaco; organo di Francesco Deák — pubblicò l'11 e il 12 dicembre. Affascinato dall'arte sublime della tragica italiana, il Gyulai dichiarava che la Ristori era «in Europa l'unica vera interprete della Musa tragica», rilevando come «essa possedesse le qualità che sono in ogni tempo



Adelaide Wislitzki
nel girillo

Dall'Archivio del Teatro Nazionale Ungherese
(Per cortese autorizzazione del Segretario, Signor A. L. Hajdu)

BCU Cluj / Central University Library Cluj

ed in ogni arte, retaggio solo del genio : cercare l'effetto nell'insieme, la concisione nell'uniformità, l'originale e il nuovo nel naturale». Il Gyulai sentiva anche una profonda amarezza pensando alle condizioni del teatro ungherese che involontariamente era stato portato a confrontare con quello italiano, rappresentato dalla Ristori. Il paragone non poteva riuscire lusinghiero per il nostro teatro, ed il Gyulai dichiara francamente — forse troppo francamente — che «noi non abbiamo tragedie ; c'illudiamo invano : lo spirito tragico e patetico è sul punto di sparire dalla nostra arte drammatica». Però nella fine dell'articolo — parendogli di essere stato troppo brusco e di aver espresso un giudizio troppo pessimista — egli tenta di attenuare il suo giudizio concludendo che non ci hanno colpa né gli scrittori, né gli attori, né il pubblico ; e che forse egli si è lasciato trasportare dal suo temperamento troppo esigente e amante dell'estero.

La stampa ungherese — gelosa, specialmente allora, del buon nome del teatro ungherese, al quale era affidata una delicata funzione politica e nazionale — reagì subito, e con violenza, alle critiche ed agli apprezzamenti del Gyulai. Due noti e popolari pubblicisti ungheresi — un romanziere ed un attore — afferrarono subito la penna per rimbeccare l'audacia del giovane critico. Primo, replicò il grande romanziere Maurizio Jókai, marito — per giunta — della popolarissima attrice Rosa Laborfalvy, che pubblicò sul *Vasárnapi Ujság* un'aspra risposta («Una piccola discussione» ; 23 dicembre 1855, n. 51, p. 414) per rigettare le accuse ed i biasimi del Gyulai, accusandolo, da parte sua, di presunzione : «Il più pericoloso dei sentimenti umani, la malvagia vanità, si è introdotta, sotto la maschera di «malinconia», o mio stimato amico, nel cuore di un giovane onesto, ma ingenuo».

Il Gyulai — spirito bollente anche lui, — rispose per le rime allo Jókai, in data 28 dicembre 1855 sul *Pesti Napló* («Difesa e protesta» ; 8 genn. 1856, n. 164). Jókai ha frainteso il mio articolo — diceva in conclusione il Gyulai — prendendolo per un'offesa alle attrici, al pubblico, a tutti. Non ho voluto toccare la suscettibilità di alcuno — continuava, — ma esporre semplicemente la mia opinione a fin di bene. Perciò nessuno ha il diritto di chiamarmi cattivo patriota. Ma il Gyulai passava poi alle allusioni personali, apostrofando lo Jókai così : «Lei, come giornalista, ha lodato tante opere deboli che posso tener poco conto del suo giudizio».

Nemmeno Gabriele Egressy, il grande attore ungherese,

volle inghiottire la pillola amara e attaccò con mordace ironia il Gyulai sul n. 149 del Magyar Sajtó (30 dic. 1855), nell'articolo settimo della serie «Lettere del mondo teatrale». «È sorprendente — scriveva — che uno scrittore ungherese intelligente non si renda conto dei sentimenti del pubblico ungherese, presentandogli un quadro in cui domina un ingegno straniero raggianti di gloria, con nello sfondo pallide figure ungheresi, umiliate ed accecate da quella luce». Gyulai rispose in data 30 gen. 1856 sul Pesti Napló («Discussione ed invito»; 7 febr., n. 190), con un articolo pieno di allusioni personali, respingendo sdegnato l'accusa di antipatriottismo. Egressy continuò la polemica, scivolata oramai sul terreno personale (Magyar Sajtó, nn. 42, 52, 58, 76, 87); ma il Gyulai la chiuse da parte sua con una lettera in data 26 aprile («Ancora un'ultima volta»; Pesti Napló, 1° maggio, n. 271). L'Egressy ribatté ancora (Magyar Sajtó, 10 maggio, n. 109), osservando ironicamente che la lettera del Gyulai non era altro che «convulsione febbrile di una povera bestia caduta nella trappola».

L'aspra polemica rese naturalmente noto negli ambienti teatrali e letterari della capitale e del paese, il nome della Ristori. Tutti l'aspettavano incuriositi, stuzzicati da questa inusitata «reclame». La stampa, assecondando la generale curiosità dei lettori, aveva pubblicato sin dal dicembre del 1855 numerosi saggi, articoli e notizie sulla grande artista. Il Budapesti Hirlap annunciava già il 20 dicembre che la Ristori sarebbe venuta nel febbraio del 1856 per prodursi otto sere. Ai primi di gennaio, il Budapesti Hirlap (8 gen., n. 6) aggiungeva che la Ristori era disposta a venire a Budapest, dopo Vienna, alle medesime condizioni della Rachel. Ma la direzione del Teatro Nazionale non intendeva cedere, questa volta, in affitto il teatro, ed era disposta a considerare la Ristori come ospite, assegnandole una somma fissa, o una percentuale sugli incassi. Nel febbraio la sua venuta sembrava già assicurata. La stampa si trovava ancora sotto l'influsso della polemica; e i vari organi commentavano secondo criteri diversi il grande evento. Sulle recite viennesi della Ristori erano state pubblicate critiche entusiastiche. Ne scrisse un lungo saggio Emerico Vahot sul Budapesti Visszhang (21 febr. 1856, n. 8, pp. 64—66), che pubblicò anche un ritratto dell'artista. Giuseppe Székely le dedicò una poesia di quattro strofe nel Magyar Sajtó («Alla Ristori»; 24 febr., n. 46). Maurizio Jókai la presentò nel Vasárnapi Ujság, che pubblicò anche un suo ritratto (24 febr., n. 8, p. 61), espri-

mendo la speranza che «la venuta della Ristori lascerà dietro a sé degli effetti salutarî per il nostro teatro». Non tutti erano però di questa opinione; così, p. e., il *Budapesti Hirlap* affermava che proprio mentre «si tratta di valorizzare il teatro drammatico nazionale», non sembrava conveniente che una attrice forestiera recitasse in lingua straniera. «Perché mai — si chiedeva il *Budapesti Hirlap* — il teatro ungherese deve essere la palestra dell'arte drammatica straniera?» (13 febr., n. 36).

Nel frattempo la Ristori recitava a Vienna con grande successo. Una famosa attrice ungherese, la signora Bulyovszky si era recata nella capitale dell'Impero, apposta per vederla nella «*Maria Stuarda*». Quando l'aspettazione fu giunta al colmo, si sparse la voce che la Ristori non poteva venire, perché chiamata altrove dalle sue scritture. Finalmente, dopo nuovi, lunghi e laboriosi negoziati col direttore del Teatro Nazionale, conte Gedeone Ráday, la Ristori firmò la scrittura ai primi di marzo: sarebbe venuta a Pest nel novembre successivo, ed avrebbe avuto il cinquanta per cento sugli incassi delle recite. L'attesa si era fatta ancora più febbrile. Si faceva strada l'opinione che le rappresentazioni della grande attrice avrebbero giovato alla causa dell'arte drammatica ungherese. Il *Budapesti Hirlap* stesso — finora tanto diffidente — finiva per scrivere l'11 novembre 1856 che: «può darsi benissimo che queste recite italiane avranno il buon effetto di migliorare la nostra arte drammatica».

La Ristori arrivò. Nessuno restò deluso: la sua arte superava ogni aspettazione. La Ristori si presentò la prima volta il 21 novembre 1856 nella «*Maria Stuarda*» dello Schiller, tradotta da Andrea Maffei. Il teatro era pieno zeppo, e le ovazioni non volevano finire. Il giorno dopo tutti i giornali gareggiavano nell'esaltarla; gli estetici ed i critici più quotati dell'epoca, come Agostino Greguss e Francesco Salamon scrissero lunghi saggi sull'essenza della sua arte. Il Greguss volle spiegare largamente la bellezza, l'eleganza, la gentilezza della grande artista ospite, che sapeva unire l'ingegno alle innate doti avute da madre natura. La sua voce è ben sviluppata — diceva —, con modulazioni ricche e svariate; non esiste sentimento o passione che la Ristori non sappia esprimere. Perfetta l'armonia tra la vivacità della sua mimica e la plasticità del gesto, che è classico come quello di una statua greca. Secondo il Greguss nell'arte della Ristori il sentimento predomina sull'intelletto, ed essa accentua forse troppo gli stati d'animo predominanti.²

Francesco Salamon scrisse un'ampia recensione nel *Budapesti Hirlap* (23 nov., n. 272) concludendo, dopo averla esaltata, che «questa figura sofferente e sublime, orgogliosa e nello stesso tempo umile, vivrà sempre nella memoria di chi l'ha veduta una volta!» Contemporaneamente il *Pesti Napló* pubblicava una serie di articoli tradotti dall'italiano («La Ristori, accenni critici e biografici»; nn. 469, 470, 472, 481, 484), che illustravano la vita dell'attrice, il suo amore romantico che la rendeva particolarmente popolare al nostro pubblico, i suoi successi a Parigi; riproduceva i versi del Lamartine; sottolineava l'omaggio di Napoleone III e quello degli attori francesi che avevano baciato in ginocchio la sua veste; ricordava la statuetta dello scultore Magni, ed enumerava gli altri suoi trionfi. Quale fosse l'opinione pubblica, si rileva dal seguente passo del *Hölgyfutár* (22 nov. 1856, n. 270, p. 1094): «La serata ha segnato una delle pagine più splendide nella storia del Teatro Nazionale».

Il 22 novembre la Ristori si produsse nella «Medea» di Ernesto Legouvé (traduzione del Montanelli), ed ottenne un successo forse maggiore della sera precedente. La rappresentazione era stata preceduta da un interessamento eccezionale: si sapeva, cioè, che l'autore aveva scritto il dramma per la grande Rachel, la quale però non l'aveva accettato, ed era stata condannata a pagare una forte multa. Il dramma sostanzialmente è debole; ma la parte principale offre delle possibilità infinite, che la Ristori sfruttò abilmente, interpretando genialmente la crudeltà della protagonista; ciò che non le impedì di esprimere la tenerezza femminile nascosta in fondo all'anima di Medea. E questo era il problema più grave che la Ristori doveva affrontare e risolvere.³ Il pubblico, nel quale la Ristori aveva saputo destare anche la compassione per la donna abominevole e crudele, la festeggiò più caldamente che il giorno prima. Alla rappresentazione erano presenti l'Arciduca Alberto, governatore dell'Ungheria, e l'Arciduchessa Ildegarda.

Per la terza sera la Ristori scelse un dramma romantico italiano, la «Pia de'Tolomei» di Carlo Marengo, in cui si presentò il 24 novembre, con successo enorme di pubblico. Meno soddisfatti rimasero invece i critici che rilevarono i difetti estetico-tragici del dramma. Lodarono però unanimi la scena dell'agonia che giudicarono umanamente sublime nella sua cruda realtà. «Si poteva quasi vedere come la coprisse il languore della morte» — scriveva il Greguss.⁴ Il Salamon, esprimendosi un po' più lirica-

BCU Cluj / Central University Library Cluj

mente, osservò che «prima dell'agonia finale la Ristori ha dei gesti bellissimi, da non potersi descrivere; . . . come se essa suonasse su di uno strumento dalle corde velate» (Budapesti Hirlap, 26 nov., n. 274).

Dopo il dramma, calorosamente applaudito, fu rappresentata la commedia in un atto «Il Pusillanime», dei francesi Bayard, Alphonse e Regnault. Interpretò la parte del protagonista il direttore della compagnia, Luigi Bellotti-Bon, rinomato attore italiano che conquistò il pubblico con la sua schietta arte comica. Lo Hölgyfutár però osservava che «il pubblico aveva l'impressione di entrare, dopo essere uscito da una galleria del Raffaello, nello studio di un fotografo qualunque» (25 nov., n. 272, p. 1002). L'Arciduca e l'Arciduchessa, presenti anche questa sera, si mostrarono contentissimi.

Il 25 novembre la Ristori interpretò la «Mirra» dell'Alfieri, che era forse la sua parte più difficile. Incarnare la figura della figlia sventurata segretamente innamorata del padre, ma in maniera da accattivarle la nostra simpatia e la nostra compassione, è un problema assai difficile, che la Ristori risolse magnificamente. Secondo il Greguss essa raggiunse l'apice della sua arte proprio in questa tragedia perché «comprendendo le intenzioni del poeta completò quello che egli aveva lasciato vuoto, ed espresse ciò che egli aveva taciuto». ⁵ Gli applausi furono innumerevoli ed il pubblico, preso dall'entusiasmo, lanciò corone di fiori sul palcoscenico. «La Ristori parla non soltanto la lingua italiana, ma anche quella del cuore» — scriveva lo Hölgyfutár (26 nov., n. 273, p. 1006).

Il maggior successo fu quello del 27 novembre che doveva essere l'ultima rappresentazione e la serata d'onore della Ristori. Un successo teatrale come quello non era stato ancora registrato nella nostra capitale. Il Teatro Nazionale era pieno zeppo già un'ora prima che cominciasse la rappresentazione. La grande tragica si presentò prima nella «Francesca da Rimini» di Silvio Pellico, poi ne «I gelosi fortunati», commedia in un atto di Giovanni Giraud. C'erano l'Arciduca e l'Arciduchessa che applaudirono calorosamente la Ristori quando entrò in scena. Il poeta Giulio Sárosy — che aveva pubblicato l'estratto della «Mirra» —, e Colomanno Tóth scrissero per l'occasione delle poesie (Pesti Napló, 29 nov., n. 476; e quella del Tóth anche nello Hölgyfutár del 29 nov., n. 276, p. 1015). Le due poesie, ispirate dall'entusiasmo e dal dolore per il prossimo congedo, vennero lanciate dai piani

superiori della sala. Si ripeté l'omaggio delle corone e dei mazzi di fiori, che durò qualche minuto ricoprendo il palcoscenico, così che «la Ristori non poté quasi muoversi dai molti fiori» (Hölgyfutár, 28 nov., n. 275, p. 1013). L'applauso scoppiò moltissime volte a scena aperta; il pubblico rimase rapito ed incantato specialmente dalla grande scena d'amore di Paolo e Francesca nel terzo atto. Finita la tragedia, una viva curiosità si era impadronita del pubblico che non aveva ancora veduto la Ristori in una parte comica. Con la naturalezza e la fedele rappresentazione del vero — elementi essenziali della sua arte — la Ristori ottenne anche qui un successo enorme. Il pubblico, che si era sinceramente affezionato alla grande artista, prese congedo dalla Ristori a malincuore. Fu un successo straordinario non soltanto sul piano artistico ma anche su quello finanziario. L'incasso della serata di addio ammontò a 1038 fiorini, somma fino allora mai raggiunta.

Ma questa non doveva essere l'ultima recita, perché, ammalatosi il suo figlio, la Ristori dovette differire la partenza da Budapest. Così il 29 novembre poté presentarsi ancora una volta, nella «Rosmunda» dell'Alfieri, per ricambiare le entusiastiche accoglienze «di cui porterà con se il ricordo in ogni dove» (Pesti Napló, 29 nov., n. 476). Sebbene il pubblico avesse preferito che la Ristori ripettesse la «Mirra», il successo di quest'ultima sera fu egualmente indimenticabile. Dopo la tragedia si produsse Luigi Bellotti-Bon in una piccola scena comica del Labiche, intitolata «Un dente all'epoca di Luigi XV».

Ma adesso si doveva prendere congedo sul serio, e l'entusiasmo del pubblico non ebbe limiti. I poveri tiratori del sipario, vittime di questo entusiasmo, pubblicarono il giorno dopo una lettera sul Budapesti Hirlap (30 nov., n. 278), lagnandosi disperatamente. Il pubblico sta benone — dicevano — ma «questi applausi che colorano in rosso le palme degli entusiasti, piangono le nostre, perché le funi del sipario vanno afferrate con forza e tirate con tutto zelo».

Ai primi di dicembre la Ristori partì con la sua compagnia, tra i membri della quale i critici lodarono, oltre al direttore Bellotti-Bon, il Gleck, il Tessero e il Boccomini. Subentrata la calma, la critica poté tirare le somme e considerare i vantaggi delle rappresentazioni della grande artista italiana per la causa del teatro ungherese. La Bulyovszky, l'attrice che più tardi ebbe grandi successi all'estero, scrisse un lungo saggio per spiegare su basi estetico-drammatiche l'arte della Ristori (Pesti Napló, 4—5 dic.

1856, nn. 481—482). Cessarono le polemiche; e quelli che prima la ritenevano una semplice imitatrice della Rachel, riconoscevano adesso senza riserve il suo originale talento. Venne affermandosi l'opinione che c'era molto da imparare da lei. L'opinione pubblica dava ora ragione a Paolo Gyulai. «Prima alcuni lo avevano accusato — scriveva il Budapesti Hirlap (3 dic., n. 280) — per le sue verità amare; ma oggi che l'abbiamo veduta coi nostri propri occhi, non vi è più chi dubiti della verità delle parole di Paolo Gyulai, e della sincerità del sentimento che le ispirò». Se prenderemo la Ristori per modello, potremo dire che «anche lei ha portato una pietra per la fondazione della nostra tragedia, e non è impossibile che il suo nome avrà un posto fisso nella storia della nostra arte drammatica». Anche Maurizio Jókai scrisse in questo senso nel Vasárnapi Ujság (30 nov. 1856, n. 48, p. 422): «Cercare degli aggettivi per l'arte della Ristori sarebbe come portar nottole ad Atene». Dobbiamo imparare da lei — concludeva — indicando i nostri nuovi doveri: 1. I drammaturghi scrivano con più passione; 2. gli attori imparino lo stile realistico, senza falso patetico, della Ristori; 3. la commissione per i drammi nuovi non accetti un lavoro qualunque; e 4. i critici scrivano con più serietà e con meno banalità, e mostrino inesorabilmente i difetti. Il Greguss, parlando dell'ultima rappresentazione, lodò gli attori italiani per la concisione della dizione e per la interpretazione precisa delle parti. Talvolta i drammi da loro recitati avevano gravi difetti organici; però il successo fu sempre grande. «Se i nostri attori dedicassero all'esecuzione dei nostri drammi originali soltanto la metà di quella cura che gli italiani dedicano ai loro, il pubblico capirebbe o crederebbe di avere dei capolavori anche nei nostri drammi ungheresi».⁶

Era dunque opinione generale che si doveva e si poteva imparare dalla Ristori. I migliori tentarono questa via, ma la situazione generale non cambiò molto. In un articolo dal titolo assai significativo («Dolori dopo la partenza della Ristori»; Vasárnapi Ujság, 7 dic. 1856, n. 49, p. 429), lo Jókai osservava che tutti si lagnavano. Gli scrittori dicono che se gli attori recitassero così, avrebbero certo successo. Gli attori dicono, al contrario, che in drammi come quelli dati dalla Ristori, potrebbero recitare benissimo anche loro. Il pubblico poi dichiara che andrebbe ben volentieri al teatro se fosse sicuro di trovarvi rappresentazioni come quelle della Ristori. È inutile perdere il tempo in lamenti — concludeva lo Jókai. «Restiamo a quello che abbiamo e cerchiamo

di perfezionarlo. Se no, sarà meglio preferire un cattivo originale ad una buona imitazione». Era un criterio molto patriottico, ma se ne potrebbe discutere. Francesco Salamon alcuni giorni dopo aggiungeva: «Il nostro teatro è come un lago quieto, eguale, calmo, che nulla può turbare. La Ristori vi gettò una grande pietra che ne agitò per un momento le acque. Ma il lago è tornato calmo, quale era prima» (Budapesti Hirlap, 11 dic., n. 286). Con tali accenti malinconici si chiuse la serie gloriosa delle indimenticabili recite della Ristori nella capitale ungherese.

In ultima analisi essa ottenne da noi un trionfo assoluto, al quale contribuirono la sua bellezza ed il suo ingegno, il suo stato aristocratico (era moglie del marchese Capranica del Grillo), ma specialmente il fatto che la Ristori significava per l'Ungheria oppressa e sofferente sotto il giogo austriaco, la nobile e fraterna Nazione italiana, oppressa dalla medesima sventura. La Ristori vinse, ma lasciò pochi effetti reali e duraturi. I nostri attori seguivano allora la maniera della patetica scuola tedesca che escludeva lo stile nuovo ispirato alla rappresentazione della realtà. In ogni modo, dobbiamo alla Ristori se l'Alfieri venne rappresentato sulle scene ungheresi; e se il Teatro Nazionale Ungherese — che non aveva dato lavori italiani sin dal 1851 — mise in scena nel 1857, dopo una pausa di 6 anni, «Cuore ed arte» di Leone Fortis, il 1° aprile, e il «Galeotto Manfredi» di Vincenzo Monti, il 16 settembre.

*

Dopo le recite della Ristori seguì una pausa di 18 anni. Budapest poté rivedere sulle sue scene gli attori italiani soltanto nel 1874, quando venne da noi Ernesto Rossi (1829—1896) per recitare tredici sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú, diretto allora dallo Strampfer. Il Rossi veniva da Vienna, dove i suoi ammiratori lo fecero dipingere dal pittore Stur nella maschera di Luigi XI. Egli recitò la prima volta il 3 febbraio 1874 nell'«Otello» di Shakespeare. I critici osservarono che quella parte non era per lui. Ottimo nella prima parte, dove doveva incarnare l'amante felice, il Rossi non riuscì abbastanza efficace nell'interpretare la gelosia che tutto distrugge. Vennero lodati ancora Giacomo Brizzi, Teresa Da Re ed Enrichetta Cattaneo, sebbene il Brizzi, troppo corpulento, avesse guastato l'illusione. Il giorno seguente, 4 febbraio, il Rossi si presentò nel «Kean», commedia brillante del Dumas padre. Il teatro non era troppo affollato, però il Rossi ebbe maggior successo che il giorno precedente.

Si dimostrò comico eccellente, e la sua compagnia fu giudicata più abile e più affiatata nel genere comico che in quello tragico. Corse voce che egli sarebbe ritornato subito a Vienna — la scrittura di Budapest era per quattro recite, — dove gli italiani erano più numerosi e garantito il successo delle sue recite (Pesti Napló, 5 febr. 1874, n. 29, ed. serale). Ma per fortuna non fu così!

Il 6 febbraio recitò la sua parte preferita, quella cioè di «Luigi XI», dramma romantico di Casimiro Delavigne, e rapì tutti con la sua rappresentazione meravigliosa. Il dramma era stato scritto secondo la vecchia ricetta romantica, cioè l'eroe viene rappresentato in scene di carattere differente, anzi, opposto. Il Rossi interpretò la parte proteiforme con profonda intuizione psicologica, meritandosi le lodi dei critici i quali menzionarono anche Fausto Cristini ed Adelina Perrucchetti.

Il 7 ripeté l'«Otello». L'8 prese parte al banchetto organizzato in suo onore dal Circolo degli Scrittori ed Artisti Ungheresi. Prima però si recò al Teatro Nazionale per vedere la rappresentazione del dramma popolare «Strike» del Szigligeti e del Balázs. Fra gli attori italiani ospiti in Ungheria, Ernesto Rossi fu certamente quello che partecipò di più alla vita della società della capitale. Al banchetto erano presenti anche Maurizio Jókai ed Edoardo Szigligeti, direttore del Teatro Nazionale il quale pronunciò un brindisi vibrante di simpatia: «La fama precede il Rossi — disse — come l'aurora precede il sole. Il Rossi è il sole che illumina tutte le nazioni» (Pesti Napló, 9 febr., n. 32, ed. serale). Rossi rilevò nella sua risposta l'amicizia italo-ungherese, dicendo che eravamo uniti anche nelle guerre per la libertà. Parlò anche lo Jókai. Il Szigligeti consentì che il Rossi recitasse nel Teatro Nazionale sebbene gli statuti vietassero allora le recite in lingua straniera. L'ospite avrebbe recitato «Macbeth», e la parte di lady Macbeth sarebbe stata assegnata alla signora Jókai, Rosa Laborfalvy. Purtroppo la rappresentazione non ebbe luogo, date le difficoltà di lingua e perché la tragedia, ridotta dal Rossi, aveva una messinscena tutta diversa da quella del Teatro Nazionale, e mancava il tempo per eliminare tutti questi ostacoli.

Il 9 febbraio diede l'«Amleto»; ma non corrispose del tutto all'attesa avendo recitato con troppo fervore. Gli mancavano inoltre la malinconia ed il crudele sarcasmo del principe di Danimarca; e molte erano le omissioni ed i cambiamenti arbitrari nel testo.

Il 13 rappresentò «Romeo». I critici lodarono la sua conce-

zione moderna, avendo rappresentato nel protagonista piuttosto un corteggiatore esperto, scaltrito, che un amante timido ed appassionato. Dopo la recita, intervenne alla serata della contessa Casimiro Batthyány e a mezzanotte passata si recò dal pianista Antonio Sipos. Era di buon umore, cantò insieme alla signora Balázs delle arie del «Rigoletto» e della «Traviata», dimostrandosi bravo cantante; e più tardi, ammirato da tutti, ballò la «csárdás» con la signora Bulyovszky. Durante il suo breve soggiorno budapestino egli si conquistò le simpatie generali.

Il 16 andò in scena il «Nerone» di Pietro Cossa che ebbe nel Rossi un interprete di sorprendente realismo.

Il 18 febbraio si presentò nel «Re Lear» dello Shakespeare, ed interpretò la tragedia della vecchiezza con tanta commovente maestà e con tanta verità da stupire il pubblico che gli tributò grandi applausi. I critici scrissero che nessun attore meridionale poteva concepire lo Shakespeare meglio di lui. Per ciò egli dovette ripetere la stessa parte il 21 e il 23 febbraio.

Il 24 intervenne al giubileo di Francesco Erkel, celebre musicista ungherese, e alla dugentesima rappresentazione della opera musicale «Ladislao Hunyadi»; ed il 25 al banchetto Erkel, al quale era presente anche Francesco Liszt. Rossi festeggiò il giubilante e dichiarò nel suo brindisi di non sentirsi straniero in Ungheria. Il tono del banchetto divenne tanto allegro, che egli dubitò di poter recitare la sera realisticamente lo stato d'animo d'«Amleto». Infatti egli offrì una rappresentazione quasi monotona.

Il 27 febbraio diede il «Coriolano», ma relativamente con poco successo, perché il testo originale della tragedia era stato orribilmente mutilato ed arbitrariamente modificato. Il primo marzo, in una serata di beneficenza, declamò la poesia del Garofetti, intitolata «Le ultime ore di Cristoforo Colombo».

Recitò l'ultima sera, il 3 marzo, l'«Otello». Il pubblico che affollava il teatro, prese affettuoso congedo dal grande tragico italiano che partì per Vienna col proposito di ritornare da noi nell'autunno.

*

L'anno seguente, nel 1875, si presentò a Budapest un'altra illustre artista drammatica italiana, Giacinta Pezzana (1841—1919). Veniva da Bucarest dove ebbe grandi applausi; ma da noi ottenne soltanto un successo morale, avendo scelto la stagione meno

propizia, quella estiva. Recitò la prima volta il 18 luglio, nel teatro tedesco di Via Gyapjú, diretto allora dallo Swoboda. L'incasso di questa prima rappresentazione fu offerto da lei per i poveri di Buda, colpiti il 26 giugno da una terribile inondazione. Si presentò nella «Medea», parte preferita anche della Ristori. La rappresentazione, alla quale assistette pure il Ministro della Pubblica Istruzione, Agostino Trefort, venne molto lodata dai critici. La Pezzana era arrivata quasi sconosciuta, ma conquistò di colpo il pubblico. «La capitale ungherese non aveva veduto, sin dal tempo della Ristori, un'artista grande come la Pezzana-Gualtieri» — scriveva il Vasárnapi Ujság (1° ag., n. 31, p. 491). «Essa domina i sentimenti degli ascoltatori sin dal primo momento» — affermava il Pesti Napló (19 luglio, n. 162, ed. serale). Però scarso fu il successo di pubblico: essa commise un errore dovendo gli incassi della prima serata a scopi di beneficenza, perché l'atto generoso dell'artista fu interpretato come segno di mancanza di fiducia in sé, e il pubblico divenne diffidente.

Il 24 luglio la Pezzana recitò nel dramma «Suor Teresa o Elisabetta Soarez» di Luigi Camoletti. La rappresentazione avrebbe dovuto aver luogo già il 22, ma era stata rimandata perché non erano arrivate le necessarie decorazioni. Poca gente al teatro, sebbene la compagnia avesse offerto una rappresentazione ottima.

Il 25 la Pezzana si presentò nella «Maria Stuarda», e incantò il pubblico. I giornali lodavano a gara i pregi dell'attrice «che sin dalla recita di ieri può essere degnamente chiamata grande, anzi la più grande artista dell'epoca presente» — scriveva il Magyar Állam (27 luglio, n. 169). Incoraggiata dal successo, essa ripeté la «Maria Stuarda» il 27 luglio. I critici ne furono nuovamente affascinati, e deploravano che l'attrice, anziché da Bucarest, non fosse venuta da Vienna. La propaganda della stampa viennese le avrebbe assicurato ben altre accoglienze a Budapest. Alla rappresentazione erano presenti numerosi scrittori ed artisti, aristocrati, i quali offrirono alla Pezzana una grande quantità di fiori.

Il 28 recitò «La signora dalle camelie» del Dumas figlio, alla quale diede una interpretazione realistica, come voleva il nuovo stile basato sulla psicologia che più tardi doveva affermarsi trionfalmente con la Duse. La Pezzana interpretò la sua parte con la massima perfezione ed ottenne calorosi applausi specialmente per la realtà impressionante delle scene patologiche. Una Margherita Gauthier siffatta non si era ancora veduta in Ungheria. «E il pubblico lascia recitare questo fenomeno in un

teatro mezzo vuoto!» — esclamava amaramente il Pesti Napló (29 luglio, n. 171, ed. serale). I suoi ammiratori la colmarono di fiori; ma tutto ciò non giovò affatto. La Pezzana, avvedutasi dell'errore di essere venuta alla fine di luglio, rinunciò alle altre recite, cioè alla «Medea», ed alla «Cleopatra» di suo marito Luigi Gualtieri.

Il 29 luglio, il generale Stefano Türr offrì in onore della Pezzana una serata sull'Isola di S. Margherita, e l'artista partì il giorno dopo promettendo di ritornare quanto prima in Ungheria.

*

Nell'aprile del 1877 venne da noi Tommaso Salvini (1829—1915) per recitare otto sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú. La venuta del grande artista era stata preceduta da un interessamento enorme. Quando, l'11 aprile, egli recitò l'«Otello», c'era tanta gente che si dovettero vendere anche i posti dell'orchestra. La stampa commentò con grande entusiasmo la sua interpretazione tragica, e lo proclamò il maggiore attore vivente dell'Europa. «Finora non abbiamo veduto recitare l'«Otello» con tanta forza» — scriveva il Vasárnapi Ujság (15 apr. 1877, n. 15, p. 235). I critici lo confrontavano col Rossi, e davano la palma al Salvini. Il Rossi — osservavano — aveva offerto soltanto dei bei particolari, ma Salvini ha rappresentato la tragedia immortale della gelosia in tutta la sua orribile maestà. Il 13 il Salvini si presentò in un dramma tedesco antiquato, «Il figlio delle selve» di Federico Halm, che a Vienna poteva avere successo, ma che disilluse il pubblico di Budapest.

Il 15 recitò sublimamente l'«Amleto», sebbene non fosse riuscito ad interpretare nemmeno lui la malinconia del principe di Danimarca. Fu inoltre notato che la compagnia italiana recitò in versi molte parti della tragedia scritte originariamente in prosa.

Il 16 aprile il Salvini partecipò alla rappresentazione di gala del Teatro Nazionale, dove in occasione del giubileo dell'attore Niccolò Feleky fu recitata la commedia «Il regime delle donne» del Szigligeti. Il primo omaggio floreale — una corona di alloro — venne lanciato sul palcoscenico dal Salvini.

Il 17 si presentò ne «La morte civile» di Paolo Giacometti. Il dramma bassoromantico ha dei difetti che il Salvini neutralizzò rappresentando la parte di Corrado con una tecnica perfetta, ed offrendo specialmente nella scena dell'agonia un ricordo indimenticabile.

Mosso dal successo, il Salvini prolungò la serie delle sue recite, fissate originariamente in quattro, e molti lo pregarono di recitare un'altra volta l'«Otello». Il 19 si presentò nella commedia «Sullivan» del Melesville, adattissima per mettere in rilievo il suo talento comico; ma la stampa lo stimolava a recitare tragedie dello Shakespeare che erano un terreno più degno per lui.

Trascurando questi consigli, il 21 egli si presentò in un dramma bassoromantico, ne «Il gladiatore» del Soumet. Il dramma orrendo attirò poco pubblico, ma egli riportò egualmente grande successo rappresentando con maestria irraggiungibile il conflitto del padre infelice che dovrebbe ammazzare la propria figlia. Dopo la recita si recò in casa del generale Stefano Türr dove divenne ben presto il centro della società.

Il 24 recitò di nuovo una tragedia classica, il «Macbeth» dello Shakespeare. I critici notarono la mancanza di unità psicologica nella rappresentazione. Prese congedo dal pubblico della capitale il 26, ripetendo per desiderio generale, l'«Otello». All'ultima rappresentazione era presente una folla enorme che tributò al Salvini ovazioni calorose e gli offrì dopo il terzo atto una corona d'alloro e mazzi di fiori. Il Salvini partì con ottimi ricordi. Il Vasárnapi Ujság pubblicò la sua biografia e un suo ritratto (29 apr., n. 17, pp. 263—264); i giornali esprimevano unanimi il desiderio di rivederlo al più presto.

*

Nel gennaio del 1879 ritornò Ernesto Rossi, questa volta nel teatro tedesco di Piazza Hermina. Veramente egli non voleva recitare a Budapest dovendo recarsi a Bucarest per il 20 gennaio, ma aveva voluto passare per la nostra capitale. In seguito però alle insistenze del direttore Sigismondo Feld, si trattenne a Budapest due giorni. Essendo occupati i teatri maggiori si dovette scegliere per forza il teatro di Piazza Hermina che era piuttosto una sala disadorna. Il Rossi non conosceva il locale, ché se lo avesse conosciuto non vi avrebbe certamente recitato. La prima sera, il 16 gennaio 1879, egli recitò la sua parte famosa, l'«Otello». Scarso il pubblico e scarsi gli incassi. Il pubblico che frequentava quel teatro non si interessava affatto alle recite italiane e se si fosse interessato non avrebbe potuto pagare i biglietti carissimi. Quelli viceversa che potevano pagarli, non frequentavano quel teatro. Tutto ciò compromise il successo delle recite del Rossi. «Oggi si vedeva benissimo — scriveva il Pesti Hirlap (17 genn.

1879, n. 16) — che Rossi e la sua compagnia si sentono a disagio sul piccolo palcoscenico di Piazza Hermina dove non giova nemmeno l'arte più squisita».

Il Rossi aveva l'intenzione di recitare il 17 l'«Amleto»; ma cambiò proposito e diede invece «La morte civile». Era presente anche Massenet che si trovava in quei giorni a Budapest. Fra i 23 membri della compagnia, i critici lodarono Enrichetta Cattaneo ed Elvira Gleck-Pareti, esprimendo la speranza di rivedere presto l'artista illustre in un ambiente più degno. E infatti si diceva che il Rossi sarebbe venuto a Budapest per 10 sere nel marzo del 1880.

*

Invece di lui venne di nuovo Tommaso Salvini che recitò nell'aprile del 1880 per due sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú. Le sue recite naufragarono, press'a poco come quelle del Rossi l'anno precedente, per colpa del Müller, direttore del teatro, che partì senza nemmeno avvertire la stampa dell'arrivo e delle recite del Salvini il quale giunse inaspettato ed ignorato. Il 22 aprile egli si presentò ne «La morte civile». «Il teatro era quasi vuoto — lamentava il Vasárnapi Ujság (25 apr. 1880, n. 17, p. 276) —; l'arrivo dell'illustre artista non è stato annunziato da nessuno e il pubblico che legge i cartelloni del teatro tedesco, non si interessa al Salvini».

I critici lodarono unanimi la magnifica concezione psicologica del Salvini, il quale fu efficacissimo negli episodi patologici pur adoperando mezzi semplicissimi. Impressionante la sua tecnica nella scena dell'agonia. Il 23 aprile recitò la sua parte preferita, l'«Otello». Il pubblico, questa volta numeroso, colmò il celebre artista di tutti i segni della sua simpatia, festeggiandolo per la sua interpretazione commovente. Il Pesti Hirlap lo contrappose di nuovo al Rossi e diede il primato anche adesso al Salvini con la motivazione che le sue figure sono più idealizzate. In occasione di una intervista concessa al Pesti Hirlap, il Salvini diede al giornale una sua poesia, che fu pubblicata in autografo con la traduzione ungherese (25 apr., n. 114) :

*«Come farfalla che la luce attira
Alla vorace fiamma, abbrucia e spira;
Così, dell'Arte al sacro fuoco, anch'io
M'incendio tutto, per fatal desio!»*

B. Pest, 23 aprile 1880.

Tommaso Salvini

*

Poi seguì una pausa relativamente lunga. Ernesto Rossi ritornò soltanto nel 1889 e recitò nel Teatro del Popolo. Egli arrivò il 23 gennaio da Trieste. Alla stazione erano ad aspettarlo i suoi vecchi amici ed ammiratori con Lodovico Evva, direttore del Teatro del Popolo. Il giorno stesso si presentò da lui una deputazione del Circolo degli Scrittori ed Artisti per invitarlo al banchetto organizzato in suo onore. Il Rossi fu molto affabile, disse di aver cara la nostra capitale e di averne scritto con molta simpatia nelle sue Memorie. «Budapest mi è troppo cara — disse — perché me ne dimenticassi in questo mio ultimo giro all'estero». Il 24 genn. diede l'«Amleto». Aveva sessant'anni, ma recitò con la passione antica. Il suo stile e la sua tecnica drammatica si erano perfezionati dal suo ultimo soggiorno budapestino; liberatasi da alcune leziosaggini, la sua arte si era fatta schiettamente e nobilmente semplice. Come l'altra volta, il motivo dominante del suo Amleto era la passione e non la titubanza, come volevano i criteri drammatici francesi allora in voga. Il folto pubblico lo acclamò con entusiasmo, ma la sua compagnia ebbe critiche meno favorevoli. Della Buonafini, p. e., fu detto che «durante la scena della pazzia di Ofelia molti uscirono ostentatamente dalla sala, e tutti furono contenti quando finalmente annegò» (Pesti Hirlap, 25 genn., 1889, n. 25). / Central University Library Cluj

Il 25 recitò il «Re Lear», rappresentando con naturalezza e realismo commoventi, la tragedia del vecchio re. Seguì una pausa di tre giorni nei quali il Rossi si recò alla Camera dei Deputati per rivedere i suoi vecchi amici, Francesco Pulszky e il conte Gabriele Károlyi; visitò i suoi vecchi conoscenti; si recò alla Opera, e il 26 al Teatro Nazionale, dove parlò con molta simpatia della Maria Jászai, Emilia Márkus, di Emerico Nagy e di altri attori ungheresi.

La sera del 27 partecipò ad un banchetto in suo onore, salutato da Pulszky, Radó e da Antonio Várady. Egli rispose con parole di profonda simpatia per l'Ungheria. Il banchetto, al quale erano stati invitati molti scrittori ed artisti illustri, si protrasse fino all'alba.

Il 28 si ripresentò nell'«Otello» che era sempre la sua parte preferita. Recitò con meno fervore, ma con maggiore coscienza artistica. Il 29 visitò la Scuola di Recitazione, perché voleva fonderne una in Italia anche lui, e rimase contentissimo delle cose vedute.

Recitò l'ultima sera, 29 gennaio, nel «Luigi XI» con l'antica bravura, e il pubblico gli diede l'addio con applausi infiniti.

Tre anni dopo, nel 1892, venne da noi uno dei personaggi più illustri che conosca il teatro italiano, e da cui i nostri attori impararono forse in maggior grado: Eleonora Duse (1859—1924). Essa non era ancora conosciuta in Ungheria; il primo articolo informativo venne pubblicato nel *Magyar Géniusz* soltanto il 28 febbraio 1892 (n. 9., pp. 133—134) da Lodovico Dóczi, il quale riferiva con entusiasmo delle recite viennesi della «Stella nuova». Non essendo riuscite le trattative fra la Duse e la direzione del Teatro del Popolo, essa fece la scrittura col direttore del Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, Sigismondo Feld, uno dei più fattivi promotori della causa del teatro italiano in Ungheria. La Duse arrivò verso la fine di aprile da Graz con la compagnia drammatica denominata dalla città di Roma, e si presentò il 27 ne «La signora dalle camelie» che era una delle sue parti preferite. L'opinione pubblica era piuttosto scettica perché il chiasso della gente che si divertiva fuori nel parco, penetrava nel teatro che per giunta era di legno. Infatti il conte Stefano Keglevich scriveva sul *Pesti Hirlap* (26 apr. 1892, n. 116): «Si figurino l'agonia di Margherita Gauthier, accompagnata dagli urli dei venditori di ciambelle». Però tutto andò benone perché il pubblico, affascinato, non vide e non sentì altro che la Duse la quale conquistò immediatamente il pubblico molto esigente della nostra capitale. I critici ne furono addirittura incantati. Essa non recita — dicevano — ma vive sul palcoscenico; non bada all'apparenza, ma è semplice e naturale, e in ciò consiste il suo fascino inarrivabile. Venne molto lodato anche il cav. Flavio Andò, direttore della compagnia. Trentasei anni prima la Ristori era stata contrapposta alla Rachel, ed ora i critici contrapponevano la Duse a Sarah Bernhard, dando la palma all'artista italiana. «Essa è un'artista senza pari, in verità» — scriveva il conte Keglevich (*Pesti Hirlap*, 28 apr., n. 118). La sera dell'indimenticabile rappresentazione erano presenti le migliori attrici ungheresi, come Cornelia Prielle, Maria Hegyesi, la signora Vizvári, Jolanda Szigeti, Serena Fáy, Celia Margó, Viola Nagy e Giulia Kopácsy, le quali scrissero in un tono entusiastico della recita incomparabile della Duse sul *Magyar Géniusz* (1° maggio, n. 18, pp. 294—295).

Il 29 recitò nella «Fedora» del Sardou; ma questa volta ebbe successo maggiore piuttosto l'Andò. La Duse fu veramente demonica, ma le mancava la tradizionale scaltrezza slava della parte, e così non offrì un carattere compiuto.

Il primo maggio la Duse si presentò nella «Casa di bambola» dell'Ibsen. Faceva un tempo piovoso e fangoso; ciò non ostante molti si recarono ai Giardini Pubblici che allora significavano quasi la fine del mondo. La Duse fu applauditissima e ricevette dopo il secondo atto un bellissimo mazzo di fiori ornato del tradizionale nastro tricolore. Le opinioni dei critici erano però diverse. Molti ritenevano sbagliata la sua interpretazione e mostravano di apprezzare di più la Nora dell'Emilia Márkus; altri invece accentuavano che la Duse interpretava la «donna eterna» nella sua realtà assoluta.

La Duse menava vita molto ritirata e non vedeva quasi nessuno. Ma se le circostanze lo permettevano, andava ben volentieri al teatro. Così il 2 maggio assistette nel Teatro del Popolo alla rappresentazione del dramma popolare «Chiara Felhó» del Rátkay, esprimendo la sua simpatia per la Luisa Blaha, illustre cantante-attrice ungherese.

Il 3 ebbe grande successo nella «Fernanda» del Sardou. Budapest era stata presa dalla «febbre Duse»; tutti parlavano di lei, e un giornale scrisse il giorno prima: «Comprendiamo perfettamente se quelli che non hanno veduto ancora la Duse, si sentono fra noi — che l'abbiamo veduta, — come uomini ponderati in mezzo ad una compagnia di fanatici» (Budapesti Hirlap, 2 maggio, n. 122).

Il 5 essa si presentò ne «La moglie di Claudio» di Dumas figlio, che venne preceduto da uno scherzo comico musicale in un atto di Enrico Novi, intitolato «Ulisse e Cleopatra ovvero Tragedia e Musica». La Duse si affermò anche in questo dramma debole ed artificioso, ed i critici rilevarono di nuovo i suoi pregi drammatici, cioè lo stile naturale privo di ampollosità, la dizione chiara, e il disprezzo delle convenzioni teatrali già sorpassate, augurandosi che gli attori ungheresi possano imparare molto da lei.

Il 6 essa si recò di nuovo al Teatro del Popolo per vedere il dramma popolare «La ragazza slovacca» dell'Almássy. Il 7 si presentò una seconda volta nella «Casa di bambola», e dopo il secondo atto ricevette una grande corona d'alloro. Un noto umorista ungherese, Vittorio Rákosi scrisse allora: «L'effetto che mi fa la Duse, non ve lo dirò, perché la Duse se ne va, ma resta la Maria Jászai, e io voglio conservarmi l'amicizia della Jászai» (Budapesti Hirlap, 8 maggio, n. 128). Il pubblico lesse perciò con

stupore penoso una lettera della Jászai, pubblicata nell'«A Hét» del 9 maggio (n. 19/121), ma pertrattata dalla stampa già il giorno prima, in cui la grande tragica del Teatro Nazionale, senza aver nemmeno veduto la Duse, rimproverava ai critici le lodi, secondo lei eccessive, che tributavano alla Duse. Da ogni parola traspirava la sensibilità offesa della Jászai; ma i critici ribatterono che avevano avuto anch'essi una certa parte nei successi della Jászai (Pesti Hirlap, 8 maggio, n. 128).

L'8 maggio la Duse ripeté la «Fedora» e il teatro, nonostante l'acquazzone, era affollatissimo. Il 10 trionfò ne «La signora dalle camelie». Prese congedo il 12, nella «Fernanda», colmata di fiori, fra le acclamazioni frenetiche del pubblico. La Duse se ne andò lasciando ricordi indimenticabili. «Non c'è stata ancora un'artista a Budapest che, arrivata quasi sconosciuta, avesse incantato il pubblico come la Duse» — scriveva il Vasárnapi Ujság (15 maggio, n. 20, p. 349); e la rivista A Hét aggiungeva: «Da ora in poi guarderemo con riverenza la baracca di legno, aperta ai venti, là fuori nei Giardini Pubblici» (15 maggio, n. 20/124, p. 317). L'arte della Duse, aliena da ogni antiquata convenzione drammatica ed ispirata alla vita reale, influi enormemente sul nostro pubblico; e dobbiamo forse a lei se i nostri attori, che seguivano ancora la vecchia scuola patetica tedesca, si avviassero sulla strada dello stile nuovo.

Si sperava di rivederla già nel prossimo ottobre; ed essa ritornò, ma nell'ottobre dell'anno seguente. Arrivò il 18 di quel mese con la compagnia diretta da Flavio Andò per recitare cinque sere nel Teatro del Popolo. Diede in seguito altre tre rappresentazioni. Il suo repertorio comprendeva i drammi recitati l'anno precedente, più qualche novità.

La capitale fu nuovamente invasa da un febbrile entusiasmo; le sue recite furono precedute un'altra volta da un interessamento enorme e il 20 ottobre 1893, quando diede la «Signora dalle camelie», c'era tanta gente che si dovettero vendere anche i posti dell'orchestra. I critici, ricordando il successo dell'anno precedente, ne scrissero affascinati: «18 mesi fa, noi — alcune migliaia di uomini privilegiati — rivivemmo gli entusiasmi degli ateniesi nelle grandi giornate delle Dionisiache» — scriveva il Pesti Hirlap (22 ottobre, n. 292). L'arte sublime della Duse suggerì anche commenti scherzosi alla poesia burlesca. Così, p. e., le «strofette di attualità» del Pesti Hirlap (n. cit.), dopo aver osservato che

tutto, anche la vita politica, fosse vile commedia, concludevano così: «Ma la Duse è sempre sincera. E si bagna di lagrime vere. Oggi l'unica che non faccia la commedia, E l'artista teatrale».

Il 23 recitò nella commedia «Facciamo divorzio» del Sardou e del Majac, ispirando delle polemiche, perché la parte della protagonista Cyprienne veniva interpretata dagli attori ungheresi in un tono giovanile e scherzoso, mentre la Duse la incarnò con serietà e con maggior consapevolezza. Del resto l'effetto artistico della serata venne disturbato anche dal fatto che il Rajah di Kapurtala, Dsagat Dsit Gurdit Singh arrivò durante il terzo atto, sviando con la sua presenza esotica l'attenzione di gran parte del pubblico.

Il 25 diede l'«Odette» del Sardou. «La seguiamo — scriveva il Pesti Hirlap del 26 ottobre — come se fossimo dei sonnambuli». Il 27 si presentò nella «Fernanda» del Sardou, e fu efficacissima nell'interpretare la disperazione dell'amore tradito e la sete della vendetta. Furono molto criticate le decorazioni perché la bisca del primo atto era ornata con le statue di alcuni antichi capitani ungheresi. Il susseguirsi di drammi francesi, quasi tutti scadenti, infastidiva il pubblico il quale era dell'opinione che sarebbe tempo di finirla con queste figure artificiali le quali possono essere accettate soltanto per l'arte e per la personalità affascinante della Duse.

Il 28 ripeté «La signora dalle camelie». Le «strofette di attualità», già menzionate, registravano una vera febbre: «Chi s'interessa oggi d'altro Che di Eleonora Duse? La sola malattia è adesso, La febbre per la Duse» (Pesti Hirlap, 29 ottobre, n. 299).

Il 30 interpretò nella «Casa di bambola» il crollo totale delle illusioni. In quei giorni essa si sentiva indisposta, e il 3 novembre recitò soltanto per dimostrare la sua simpatia per il pubblico ungherese. Andò in scena la «Cavalleria rusticana» del Verga, dopo la quale l'orchestra del teatro eseguì l'intermezzo del Mascagni. Seguì una commedia goldoniana, «La locandiera». La Duse interpretò la parte di Mirandolina con tanta grazia, con tanto brio e finezza che il pubblico ne rimase entusiasta. Fu eccellente anche l'Andò nella parte del cavaliere Ripafratta. La recita avrebbe dovuto aver luogo il 2 novembre; ma, data l'indisposizione dell'attrice, fu rimandata al 3; e il 2 fu rappresentato invece il dramma del Raupach «Il Mugnaio e sua figlia» che ebbe uno strascico comicissimo. Un deputato inglese, Sir James Richardson, che non aveva avuto occasione di vedere la Duse in Inghilterra,

si recò al teatro e ignorando il cambiamento, prese in buona fede l'ungherese Giulia Lukács per la Duse; ne fu contentissimo, ma non riusciva a capire cosa c'entrassero nella commedia goldoniana il . . . cimitero, i sepolcri e gli spettri. Scrisse anche una lettera al Pesti Napló, che spiegò l'errore.

Ne frattempo la Duse si ammalò, sì che dovette rinunciare alla recita dell'«Antonio e Cleopatra», e recitò l'ultima volta soltanto il 9 novembre, nella «Fedora». Il pubblico le diede un commosso addio perché i giornali scrivevano che quello era il suo ultimo viaggio all'estero.

*

La Ristori aveva avuto l'intenzione, a suo tempo, di dare «La locandiera»; ma il pubblico ungherese ebbe occasione di vedere una commedia goldoniana interpretata da attori italiani, soltanto con la Duse. Le compagnie italiane recitavano per lo più drammi stranieri, e i pochi drammi italiani rappresentati da esse appartenevano quasi tutti alla scuola bassoromantica, ormai superata. Un nuovo stile e una nuova concezione ispiravano la Compagnia Comica Goldoniana che sotto la direzione di Giacinto Gallina (1852—1897) venne a Budapest nel 1894 per recitare tredici sere nel Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, di Sigismondo Feld. La Compagnia era composta di ottimi elementi, come, p. e., il direttore Gallina, suo fratello Enrico, Ferruccio Benini, Lucia Zanon-Paladini, Amelia Dondini, ecc., e si era affermata nel 1892 all'esposizione teatrale di Vienna. La stampa ungherese annunciò l'arrivo della Compagnia veneziana con grande simpatia; furono pubblicati articoli e saggi sul Goldoni, sulla vita veneziana, sulle caratteristiche dello stile drammatico veneziano. Gallina ed i suoi compagni si presentarono per la prima volta ne «Le baruffe chiozzotte» del Goldoni, il 29 aprile 1894. Faceva un vero tempaccio, pioveva a catinelle e c'era poca gente; ma quelli che erano venuti ammirarono entusiasti la rappresentazione dei comici veneziani. Non pare neppure di essere al teatro — scrivevano i giornali — perché sul palcoscenico rivive palpitante il mondo del Goldoni. L'insieme della Compagnia era magnifico. «Nella loro recita non vediamo dei trucchi artificiosi o una tecnica raffinata; in essa si manifesta la vita stessa» — scriveva il Pesti Hirlap (30 apr., n. 120). Il giorno dopo, con lo stesso tempaccio, la commedia fu ripetuta.

Il 1° maggio venne data una commedia in due atti, «El

moroso dela nona» dello stesso Gallina, e la piccola commedia goldoniana «La famiglia in discordia». C'era anche la Luisa Blaha che applaudì calorosamente gli attori i quali diedero una interpretazione vivacissima e fedele alla vita movimentata della città delle lagune. «Rappresentazioni come questa non si sono vedute nemmeno con la Duse» — scriveva il Pesti Hirlap (2 maggio, n. 122). Il Gallina aveva il vantaggio di una compagnia composta di elementi perfetti, affiatati, e non di un solo personaggio geniale e di altri mediocri, come avveniva con le altre compagnie italiane. Il 2 maggio le due commedie vennero ripetute, e il 3 andò in scena un altro capolavoro goldoniano, «Il bugiardo». Budapest vide allora per la prima volta le famose «maschere». I comici tutti, ma specialmente il direttore Giacinto Gallina, ottennero clamoroso successo e grandi applausi. Il 4 maggio, «Il bugiardo» venne ripetuto.

Il 5 fu data una commedia del Gallina, la «Serenissima», e la farsa «Una buona idea della serva». Tempaccio un'altra volta, con i geli di maggio; ma quei pochi che sfidarono il mal tempo, rimasero colpiti ed affascinati dall'arte del Gallina che interpretava la parte del vecchio gondoliere.

Il 6 venne recitato di nuovo «Il bugiardo», e il 7 vennero rappresentate due commedie ancora inedite, cioè «Il primo passo di Carlo Goldoni» del Gallina, e «I gemelli veneziani» del Goldoni. Il pubblico, con a capo la Maria Jászai ed Ilka Lánczy, applaudì strepitosamente i comici veneziani, ma più di tutti il Benini, che fu eccellente nella sua doppia parte.

L'8 fu ripetuta la commedia «El moroso dela nona», seguita da «La famiglia in discordia». Il 9 maggio, due commedie nuove: «Il minuetto», scene in versi di Attilio Sarfatti, e la commedia «I recini da festa» di Riccardo Selvatico.

Il 10 erano presenti alla seconda rappresentazione de «Le baruffe chiozzotte», le attrici Ilka Lánczy, Viola Nagy, Irma Török, ed altre, le quali restarono tutte affascinate dall'arte viva dei loro colleghi italiani, che presero congedo l'11 maggio, applauditi calorosamente, nella commedia goldoniana «I quattro rusteghi», e nella farsa «Il comicomane». Dopo il primo atto Maria Jászai offrì sul palcoscenico a ciascuno dei comici italiani una rosa e li volle ospiti a casa sua il giorno seguente. La compagnia che partì il 12 maggio, ha una grandissima importanza anche letteraria. Fu la compagnia di Giacinto Gallina che presentò al nostro pubblico

per la prima volta la vita italiana nelle sue manifestazioni più schiette e nobili, e contribuì con la recita delle commedie goldoniane alla rivalutazione dell'immortale commediografo.

*

Nel marzo del 1895, un anno prima di morire, venne in Ungheria, per l'ultima volta, Ernesto Rossi. Arrivò dalla Slavonia il 28 marzo con la compagnia diretta da Angelo Saltarelli; e, dopo aver visitato i suoi vecchi amici, si presentò il 30 nel Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, nella parte di «Luigi XI». L'artista aveva già 66 anni; e tutti ammirarono il fervore giovanile e la profonda psicologia con i quali il Rossi interpretò la sua parte, già ben conosciuta. Grandi applausi, per i quali il Rossi ringraziò commosso dicendo di sentirsi a Budapest come a casa sua. Il 31 diede l'«Otello» che interpretò, nonostante l'età avanzata, con la solita sua classica maestria. Il 2 aprile diede il «Re Lear». Il teatro era pieno di un pubblico elegante, c'erano aristocrati ed artisti; c'era Emilia Márkus, Sidonia Rákosi, ecc., tutti desiderosi di rivedere il Rossi che incarnò con realtà commovente, forse come mai fino allora, la tragedia della vecchiezza.

Il 4 si presentò in una delle sue parti comiche preferite, cioè nella commedia «Kean», dove però la sua età apparve palese ma non tanto da impedirgli di dare un'illusione perfetta. Il 6 recitò il «Re Lear», e prese congedo il 7 aprile, nell'«Amleto» cedendo al desiderio del pubblico. Avrebbe voluto prolungare la sua permanenza a Budapest, ma le scritture lo chiamavano a Mosca. Il pubblico, quasi avesse presentito la sua prossima fine, gli fece entusiastiche dimostrazioni, ed egli partì per non ritornare mai più.

*

Nel medesimo anno venne di nuovo a Budapest la Duse la quale arrivò da Trieste il 25 novembre per recitare due sere nel Teatro del Popolo. Il 26 diede «Casa paterna» di Ermanno Sudermann. Le opinioni della critica furono diverse. «Abbiamo potuto vedere un caso raro: come si potesse interpretare la stessa parte in due modi diversi, ma con la medesima perfezione» — osservava il Pesti Hirlap (27 nov., n. 326). Da noi la parte di Magda veniva interpretata dalla Jászai che ne ricavava una ragazza orgogliosa, testarda e dal carattere d'acciaio. La Duse offrì invece

una figura vezzosa ed attraente. Il 27 novembre la Duse recitò «La signora dalle camelie», e prese congedo festeggiatissima. Essa non recitava ma dava sé stessa. «La sua commozione, la sua disperazione e la sua gioia sgorgano dal suo cuore, come una rivelazione. Qui la Duse è insuperabile, inimitabile» — scriveva Emilio Ábrányi nel *Pesti Napló* (28 nov. 1895, n. 327). L'autore del dramma tanto favorito dalla Duse, Dumas figlio, moriva in Francia proprio quel giorno, mentre la Duse entrava in scena...

(*Continua*)

ARTURO NAGY

NOTE

¹ V. l'articolo «Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 fino al 1884» nel vol. di giugno di *Corvina*.

² Greguss Ágost: *Tanulmányai*. Pest, Ráth Mór, 1872; vol. II, pp. 131—133.

³ Greguss: *Op. cit.*, pp. 133—135.

⁴ Greguss: *Op. cit.*, pp. 136—137.

⁵ Greguss: *Op. cit.*, pp. 137—141.

⁶ Greguss: *Op. cit.*, pp. 144—148.



MICHELE SZABOLCSKA

(1862—1930)

L'immortalità è il premio naturale del genio. Ma qualche volta basta anche un verso, passato in proverbio e diventato sentenza; basta la suggestione, magari non calcolata, fortuita, di un'unica strofa per incidere durevolmente nella memoria del popolo il poeta fortunato. Uno di questi poeti fortunati fu appunto Michele Szabolcska. Egli non è certamente della eletta schiera degli immortali. Per la storia della letteratura egli è stato semplicemente l'interprete, con altri poeti suoi contemporanei, del gusto poetico di un'epoca arcadica, forse «crepuscolare», in ogni modo stagnante. In quel clima spiritualmente indifferente e monotono, egli ha saputo toccare però delle corde fresche, veramente individuali, ricavandone placidi accordi di suggestiva sonorità idillica. La sua poesia è oramai sorpassata; il ricordo del poeta resta affidato ai volumi che si allineano solitari e polverosi nelle malinconiche biblioteche dei nostri padri e soprattutto dei nostri nonni... Eppure la sua memoria vivrà più a lungo che quella di molti suoi contemporanei un giorno più famosi di lui. La sua è una immortalità speciale, come speciale è il posto che occupò nella epoca che fu sua: una immortalità che deriva da un equivoco di cui il poeta fu vittima involontaria, e da una errata — forse tendenziosa — valutazione del suo significato letterario. Per il lettore non ungherese le liriche del Szabolcska rappresentano una specie di curiosità; ma l'esempio della sua vita può riuscire istruttivo per tutti.

*

Michele Szabolcska nacque nel 1862 in un piccolo villaggio del bassopiano ungherese, ad Ókéske. I suoi genitori erano semplici contadini, — una coppia profondamente umana, buona, — premurosi dell'educazione del loro figliolo al quale non poteva bastare la umile scuola del villaggio natio. Il giovane passa così

al ginnasio di Kecskemét, e finisce la scuola media a Szarvas, con ottimo risultato. Kecskemét e Szarvas ufficialmente sono città; ma virtualmente — per fortuna — sono dei grandi villaggi: il tenore di vita, la mentalità, la distribuzione sociale della popolazione ricordano sempre la campagna, il villaggio. La terza tappa nell'evoluzione spirituale del giovane Szabolcska è Debrecen; la quale non differisce sostanzialmente dalle due precedenti, ma riflette un clima spirituale ben diverso, che lascia una traccia indelibile nell'animo del giovane. Debrecen è uno dei centri commerciali più antichi dell'Ungheria, con uno specifico tipo di borghesia, schiettamente magiara: una borghesia data al commercio ed agli affari, ma ancora tenacemente legata alla terra, alla madrepatria. Debrecen è inoltre la «Roma del calvinismo», che ha trovato nella piana ungherese terreno particolarmente propizio per cause alle quali qui non intendiamo accennare. La sua antica Scuola di teologia, il famoso «Collegio», conserva gelosamente la tradizione guerriera ed intransigente dei primi protestanti. Ed il giovane Szabolcska avvicina questo spirito alla fonte stessa: egli studia teologia tra le mura sacre del Collegio, dove alita sempre la leggenda ispiratrice del '48 e domina la figura di Lodovico Kossuth. In questa caratteristica città della pianura, tagliata da quei larghi vialoni che ricordano le strade del villaggio, quasi volesse accentuare anche così la sua stretta parentela con la campagna; abitata da una borghesia attaccata alla terra, si forma il carattere saldamente nazionale e puritanamente protestante del Szabolcska. Egli comincia a scrivere; i suoi compagni di studio intuiscono in lui il grande poeta dell'avvenire. Ma il suo primo volume (*Időtöltésül*; 1890) ed i seguenti non tradiscono ancora qualità speciali, ed ottengono un successo soltanto locale. Finiti gli studi, fedele anche in questo alle tradizioni protestanti, il giovane teologo va all'estero: a Ginevra, la patria di Calvino; ed a Parigi (1890—1892). Allora si afferma in lui il poeta. Dall'idillio del villaggio natio, dalla serenità della provincia dove aveva assolto gli studi, il Szabolcska si trasferisce nelle grandi metropoli dell'Occidente, senza passare prima per Budapest, la tappa intermedia tradizionale, il filtro spirituale di prammatica, quasi obbligatorio alla gioventù destinata a più fulgidi destini. Szabolcska subisce il fascino di Ginevra, e quello di Parigi; ma non tanto da infiammarsene tutto, come alcuni decenni più tardi Andrea Ady. La sua anima mite reagisce alla vampata dell'Occidente con accenti di accorata nostalgia per il focolare lontano, per il piccolo villaggio abband-

nato, per la vita rustica. Spuntano così dal suo piccolo cuore suggestivi canti che non passano inosservati in patria dove va delineandosi appunto in quegli anni il contrasto tra la tradizione della terra e la corsa al progresso della città. La borghesia ungherese, cresciuta all'ombra tutelare delle tradizioni feudali e provinciali, fremente ancora al ricordo della rivoluzione e dell'oppressione austriaca, rimpiangeva nostalgicamente il passato... Michele Szabolcska fu il poeta di questa borghesia signorile, corretta, attaccata alla tradizione, schiettamente ungherese. Szabolcska aveva individuato il tono e gli argomenti: l'idillio lirico, la vita rustica; e se ne era reso padrone. Ed aveva trovato anche il suo pubblico.

Ritornato in patria, si dedicò alla cura delle anime in una grande città della provincia; a Temesvár. Visse una placida e signorile vita familiare che fu l'ispiratrice dei suoi versi che cantavano l'idillio della sua vita serena e soddisfatta. I titoli dei suoi volumi ne riflettono esattamente il contenuto: «Hangulatok» (Impressioni); «Szabad órák» (Ore libere); «Áhítat» (Devozione); «Csendes dalok» (Canti in sordina); «Szívem szerint» (Seguendo il mio cuore), ecc. Le società letterarie ufficiali, custodi delle tradizioni, plaudono alla sua opera. L'Accademia ungherese delle scienze lo elegge membro nel 1908.

La sua vita fluisce placida e tranquilla; la sua musa ignora il cozzo violento delle passioni. Ma già si delinea all'orizzonte il rinnovamento dello spirito ungherese; già fremente *ante portas* la rivoluzione spirituale e letteraria di Andrea Ady. È la fine dell'idillio del Szabolcska. Si accende la battaglia tra i vecchi ed i giovani. Il nome più discusso è quello dell'idillico poeta della vita rustica e tradizionale, che assiste come trasognato alla lotta di cui non intende il significato. Ma la corrente conservativa che insorgeva istintivamente contro lo spirito visionario, profetico, implacabilmente critico del giovane Ady, atterrita dalla diana rivoluzionaria, invoca esempi che possano attenuarne gli effetti, e li cerca nel passato ma anche nel presente; ed uno degli argomenti invocati, una delle armi messe in posizione per combattere gli ideali dell'Ady, è Szabolcska e la sua lirica. Il suo nome risuona spesso nel frastuono di polemiche violente, parziali, atroci (*genus irritabile vatum!*); se ne servono contro Ady e contro il gruppo degli scrittori di avanguardia della rivista «Nyugat» (Occidente). Al simbolismo inquietante dell'Ady, ai suoi profetici anatemi, alla totale libertà che rivendica alla poesia, vengono contrapposti non una volta la semplicità, la morale sacerdotale, l'ottimismo

nazionale del Szabolcska che la corrente antiadyana classifica tra i modelli della «vera» magiarità, facendone il campione della tradizione letteraria ungherese. Il paragone era fuori luogo, e sbagliata la valutazione; e ne derivò una situazione equivoca e penosa per l'umile vate della tradizione. Poeta mite, piuttosto riproduttivo che originale, egli non era, né poteva certamente apparire come il depositario del classicismo dell'Ottocento, come il continuatore di un Arany o di un Petőfi. Il confronto con un gigante come l'Ady doveva risolversi a suo sfavore; la lotta dell'epigono contro il genio era sterile: la rivoluzione poetica dell'Ady rifletteva lo spirito della nuova Ungheria, insofferente di convenzionalismi, ansiosa di nuove mete. Il Szabolcska, spirito moderato e ponderato, raramente si lasciò trascinare nella polemica; ma non perciò poté evitare qualche colpo, e qualche volta si illuse perfino di poter assumere un ruolo che non era per lui. La sua musa semplice e mite non resistette alla furia della bufera. Decantato oltre i suoi meriti da una parte, ingiustamente svalutato e deriso dall'altra, egli degenerò nel grottesco.

La lotta — come era da prevedersi — si concluse con la piena vittoria dell'Ady. Szabolcska cessò di essere un elemento fattivo della vita letteraria ungherese. La pace del Trianon, poi, strappò Temesvár all'Ungheria; e Szabolcska fu il poeta di una minoranza nazionale di una città di confine. Il poeta affrontava così una nuova missione; la sua poesia assumeva un nuovo significato: lotta, ma lotta più degna; lotta per la libertà spirituale degli ungheresi strappati alla patria, lotta per la difesa della madrelingua. Assolse il compito con onore, anche se la lena non era più quella di una volta. E quando, stanco e vecchio, venne a morire in patria, trovò il conforto dell'unanime affetto e della riconoscenza della mutila nazione. La rivalutazione dei valori spirituali ha giovato anche alla sua opera. Il suo nome è circondato dall'aureola della lotta, ma non è più diana di battaglia. Le sue qualità sono apprezzate oggi per quello che veramente sono. Szabolcska non è più argomento di polemica, arma nella battaglia; egli è ciò che sempre era voluto essere: semplicemente un poeta. Sui suoi versi si stende già e brilla quella nobile patina che è come il preludio all'immortalità; perché egli ricorda un'epoca irrimediabilmente e fatalmente tramontata, e nel suo canto risuona melodioso qualche mesto accordo dell'Ungheria prebellica, serena e tranquilla . . .

LADISLAO BÓKA

LIRICHE DI MICHELE SZABOLCSKA

AL GRAN CAFFÈ

*D'Ungheria piange il canto;
D'un giardino nell'incanto
Suonan sempre dalla sera,
Lungi, in terra straniera,
Di Parigi al Gran Caffè,
— Gran Caffè!*

*Qual passione, qual dolore!
Forse il canto pure ha un cuore,
Tanto triste piange, e dice
Qual ragione fa felice
Di Kondoros il pastore,
— Il pastore!*

*Della sala i bei colori
Sembran fuochi di pastori.
Ma qui dentro giovinette,
Bei signori, dame elette,
Neppur notano il bel canto,
— Il bel canto!*

*Pur se parlan fra di loro,
Non han colpa, no, costoro.
Forse Dio la sa soltanto
La ragione di quel pianto,
Se la mandra là s'attarda,
Laggiù, presso a una csarda,
— A una csarda!*

CANTO DELLA PICCOLA ROSINA DEMETER

*Signor, Tu che il verno hai creato,
Che al turbine hai dato le ali,
Che cura di tutto ti prendi,
Sai dunque ch'è morta stasera
La piccola, piccola Rosa?*

*Di certo Tu ancor la ricordi.
La vita alitava su lei.
A lei sorridevano gli occhi;
Nel banco dinanzi sedeva
La piccola, piccola Rosa.*

*E come sapeva implorarti,
La bimba innocente di colpa!
La mamma, malata da un anno,
Voleva che Te ella pregasse,
Perché Tu sei il padre dei soli.*

*Mol'è la città a noi vicina,
Eppure trovata fu morta.
Per la medicina era andata:
Tornando, tempesta la colse,
La piccola, piccola Rosa.*

*Ancora intrecciate le mani,
La sua medicina stringendo;
E certo, nell'ultimo istante,
Lo so, il Padre Nostro avea detto,
La piccola, piccola Rosa.*

*... E sulla sua bara ora devo,
Signore, annunziar che sei saggio;
Che buono e pietoso Tu sei,
Ch'hai fino alla morte Tu amato
La piccola, piccola Rosa!*

*Signore, Signore, concedi
Che sempre in Te credere io possa:
Perché con pagano singhiozzo,
Perché con reo lutto non cada,
Signor, sulla piccola Rosa!*

NELLOSTERIA DI SALISBURGO

*Non giace questa «csárda» in riva del Tibisco;
Pallida birra in essa, non rosso vino scorre.
Accanto alla gran tavola giovani svevi siedono,
Un organino intanto
Strimpella una canzone.*

*Scorrono birra e voci, finché sorge contesa:
L'amante e il suo rivale tra lor fan conoscenza.
Tra loro si conoscono, ma far nulla non osano:
D'un organino al suono
Litigano soltanto!*

*Se questa «csárda» fosse in riva del Tibisco,
Per la ragazza voci scorrerebbero meno:
Ben altre scorrerebbero, diverse scorrerebbero,
E qui dentro da allora
Solo un giovan sarebbe!*

ACACIE

*Piena è la città O bosco di acacie,
D'acacie fiorite, Immagin di quello,
Del dolce profumo Dei miei primi sogni
Del fiore d'acacia. Ricordo sì bello:
Sott'esso cammino Qual gioia infinita
E sveglio sognando, Pensare ora a voi
Mi par che ogni acacia Che molli ondeggiate,
Fiorisca a me solo! Acacie fiorite!*

*Mi par che per via
Or cessi il rumore,
E che la città
S'abbelli in campagna.
Mi pare di andare
Nel mio villaggetto,
Conosco al profumo
Or tutte le acacie...*

*... Il sogno dov'è,
Nel bosco tessuto?
Quel mondo che allora
Mi apparve davanti?
Andato sei dove,
O mondo dei sogni?
Rimasta sei sola,
— Il resto è crollato —
Acacia fiorita!*

Traduzioni di LINA LINARI

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

In Europa continua la «guerra dei nervi», che sarebbe poi la guerra degli emotivi, e meglio ancora degli sciocchi (ma «se vuoi farti un'idea dell'infinito, pensa all'imbecillità degli uomini»). Ha cercato di far le sue prove anche in Ungheria; e siccome non è una guerra innocente, e non è dimostrato che gli sciocchi, proprio per esser tali, sono sempre in buona fede, ha dovuto intervenire con secca energia il conte Csáky, Ministro degli Affari Esteri. Un suo perentorio comunicato ha messo le cose a posto, ristabilendo, si vorrebbe dire, le distanze. Qualcuno potrebbe osservare che non ne valesse la pena, perché, in sostanza, spargere la voce che la Germania perderà sicuramente anche la prossima guerra è una semplice profezia, alla quale, al medesimo titolo, e con lo stesso fondamento si può opporre una del tutto contraria; e dire che sentimenti non amichevoli sussistono fra il terzo Reich e la nuova Ungheria del 16 marzo non significa fissare un giudizio, ma, appunto, esprimere un sentimento. Il quale, nella sfera della politica, ha quel conto che ha, e notoriamente gioca pessimi scherzi a chi se ne vale. Ma il monito e la messa a punto del conte Csáky hanno, a nostro modesto avviso, una portata più ampia, e che non è stata, forse, sufficientemente illustrata. Il comunicato del Ministro degli Affari Esteri ungherese, che ha avuto la ventura di vivere come personaggio di primo piano la drammatica e avventurata vicenda di questi mesi, e perciò va ascoltato con molta attenzione, — è un richiamo alla realtà

dell'ora, all'esigenza di un giudizio realistico e prudente della situazione. Esso può servire a meditare il fondamento e la necessità di altre situazioni, più complesse di quella danubiana, e dalle quali, anzi, quest'ultima dipende in maggiore misura.

Quanto accade in Europa non è capriccio di uomini, né ottusa fatalità di cose, alla quale non sia dato resistere. Ciò vale, non occorre nemmeno dirlo, anche per l'Ungheria. La sua posizione internazionale, i suoi vincoli fermissimi con le Potenze dell'Asse, sono il frutto di una evoluzione politica che anche l'Ungheria, per la sua parte, ha contribuito a volere, e pertanto a creare, e che del resto ha già dato qualche tangibile frutto. C'è qualcosa che si muove, e qualch'altra che invece tende a puntare i piedi, sul nostro continente: se l'Ungheria vuol vivere, e tutti gli ungheresi sono unanimi nel volerlo, deve stare con chi cammina, perché il suo programma, la sua meta, in una parola, la sua missione si riassumono ancora e sempre nell'espressione «revisione», che reca in sé, immanente, una pretesa rivoluzionaria, un'istanza dinamica. Oggi, il realismo politico ungherese intende pienamente la potenza revisionistica, in largo senso, dell'Asse; e ciò appare tanto più evidente dal contrasto, che è ormai totale opposizione, con le democrazie conservatrici. Forse, per sentirli ripetere tutti i giorni, dai giornali e dalla radio, s'è fatto l'orecchio a questi concetti, divenuti famigliari e poi triti, e allora, apparentemente, convenzionali, formule, schemi privi di conte-

nuto. Il mondo d'oggi è malato di troppa carta da giornale, e di troppe chiacchiere. Il monito del conte Csáky è in definitiva un invito ad un esame di coscienza: e questo richiede discrezione, riflessione, silenzio.

*

Intanto, l'Italia procede nella sua alacre politica danubio-balcanica, con celere ritmo costruttivo. Con la sparizione della Repubblica cecoslovacca, una lacerazione si era prodotta nel tessuto dei rapporti economici, che hanno sempre importanti premesse e riflessi di natura politica, italo-danubiani. Se la Boemia e la Moravia venivano assorbite dal terzo Reich, e la Rutenia tornava a far parte dell'Ungheria, la Slovacchia acquistava l'indipendenza. Riconosciuta con prontezza questa nuova situazione, l'Italia accreditò un suo rappresentante presso il Governo di Bratislava, e questo fece altrettanto a Roma. Ora, il 21 luglio, il conte Ciano per l'Italia, e il signor Miloslav J. Zvrskovec, Ministro di Slovacchia a Roma, hanno firmato un *modus vivendi* per regolare gli scambi commerciali fra i due paesi. In quattro mesi, da quando cioè la Repubblica slovacca esiste, Bratislava ha concluso quattro accordi commerciali: con la Germania, la Polonia, la Svizzera e la Jugoslavia. L'accordo con l'Italia è dunque il quinto in ordine cronologico. Esso prevede un'intesa per assicurare il funzionamento delle compagnie d'assicurazioni italiane nel territorio slovacco; un accordo per regolare i pagamenti fra i due Stati (*clearing*); un accordo commerciale sulla base di un contingente di scambi fissato nella cifra di circa 50 milioni di lire. La cifra non è cospicua; ma si fa osservare che la Slovacchia è un paese non vasto, non ricco, e senza una popolazione densa. Comunque, niente vieta, trattandosi di un *modus vivendi* suscettibile di rapide modificazioni, un aumento in un futuro anche prossimo. Ma si deve, qui, rilevare la portata politica dell'accordo: l'Italia non può e non vuole rimanere assente in

ogni settore dell'Europa danubiana. Nell'atto in cui la Slovacchia pone le fondamenta della sua nuova vita e cerca una disciplina delle sue attività anche nei confronti degli altri Stati, l'Italia non può non intervenire. E intervenire, si badi, con tutte le complesse energie ed i molteplici interessi d'oggi: il *modus vivendi* con la Slovacchia è stato firmato dal conte Ciano non solo in nome e per conto dell'Italia, ma anche dell'Unione doganale italo-albanese, ciò che del resto era già stato fatto, in precedenza, per accordi analoghi, nei confronti dell'Ungheria, della Germania, della Romania, della Bulgaria e della Grecia, e perfino della Francia.

Con il *modus vivendi* stipulato con l'Italia, la Slovacchia ha regolato i suoi rapporti economici con quasi tutti i suoi vicini, e con gli Stati principalmente interessati all'Europa danubiana. Manca ancora un accordo con l'Ungheria, la cui importanza è di per sé evidente, e la cui carenza attuale trova la sua giustificazione in un insieme di motivi e di circostanze troppo noti per esser ripetuti. Sembra tuttavia che le discussioni preliminari avranno inizio quanto prima. Ma sarebbe certo giovevole ad una più sollecita e feconda intesa l'abbandono di certi atteggiamenti polemici da parte slovacca, che rischiano di diventare cronici.

*

L'Italia, in queste ultime quattro settimane, non ha soltanto normalizzato le sue relazioni economiche con la Slovacchia; ha pure dato nuovo impulso ai suoi rapporti con la Bulgaria. La non lontana stipulazione dell'accordo culturale italo-bulgaro, l'istituzione di comunicazioni aeree fra l'Italia e la Bulgaria, sottolineata da manifestazioni particolarmente cordiali svoltesi a Sofia, sono altrettanti elementi che, ricondotti nel quadro della politica dell'Asse, e all'attività del primo ministro bulgaro Kiossejvanof, esprimono con eloquenza il fatto dell'avvicinamento bulgaro al sistema politico dell'Asse. In fondo anche la Bulgaria

riconosce, nell'esigere la revisione del Trattato di Pace di Neuilly, che il suo destino storico è legato ad un radicale riassetto territoriale dell'Europa: le sue rivendicazioni nei confronti della Dobrugia stanno a dimostrarlo. Ora, tutto ciò che può avvenire in quell'angolo dell'Europa interessa immediatamente i popoli del bacino danubiano, e prima di ogni altro gli ungheresi. L'azione dell'Italia in Bulgaria è un elemento che non sfugge certamente all'attenzione vigilante di Budapest.

La Romania, in realtà, continua ad essere il più serio ostacolo ad una politica di pacificazione dell'Europa danubiana. Dal 16 marzo, le relazioni ungaro-romene possono essere schematizzate secondo tre tempi ben definiti: fase di crisi, nei giorni immediatamente successivi all'ingresso delle truppe magiare in Rutenia; fase di distensione che forse non è andata oltre la fine dello stesso mese di marzo, e che corrispondeva allo stato di fluidità delle relazioni internazionali europee, in seguito all'improvvisa sparizione della Cecoslovacchia; fase caratterizzata dalla volonterosa disposizione di Budapest a cercare le basi di un'intesa; e finalmente, fase di irrigidimento. La Romania pretende che ciò non sia in connessione con la garanzia britannica; ma sta di fatto che, dopo la garanzia, il suo atteggiamento è diventato di un'intransigenza assoluta, specie nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria. Se è vero che il presidente Calinescu e il ministro Gafencu hanno dichiarato, prima della garanzia inglese, raddoppiata da quella francese, che la Romania è pronta a difendere le sue frontiere, questo non prova nulla nei confronti della constatazione del suo irrigidimento, di fronte ad ogni proposta ragionevole di

discussione, ad esempio, della situazione delle minoranze ungheresi di Transilvania. Né prima, né durante o dopo la crisi di marzo la Romania ha mai accennato a rinunciare a difendere le sue frontiere. Nessuno, probabilmente, glie l'ha mai chiesto. Ma è chiaro che l'insistenza sul motivo della difesa risoluta e ad ogni costo (la pace di Bucarest è un ricordo oramai lontano) dell'integrità territoriale del paese mira a far credere ad un pericolo d'aggressione. Guerra dei nervi, se si vuole, anche qui; e comunque, cattiva volontà di pace. Non si scrive ciò che ha scritto nel *Timpul* del 20 luglio il Ministro degli Affari Esteri Gafencu, che «abbiamo ottenuto la nostra indipendenza a prezzo di lotte accanite, ed ora lo Stato è consolidato all'interno delle sue frontiere giuste e naturali. La nostra indipendenza è legata ad esse. Le garanzie anglo-francesi non hanno fatto che mettere il suggello su una volontà che è stata giustamente considerata come un elemento di valore nella conservazione della pace e dell'ordine europeo»; non lo si scrive, senza immaginare che gli altri non avvertano il tono polemico, e direi quasi, di sfida. Non è questa la via che conduce alla pace; e si può anche intendere tanta inquieta intransigenza, quando si sente tutt'attorno crescere la pressione degli Stati ai quali la Romania ha tolto centinaia di migliaia di figli, e perfino della Russia che non ha mai perduto di vista la Bessarabia.

In ogni caso, un regolamento soddisfacente del regime minoritario degli ungheresi di Transilvania è ancora di là da venire; e anzi si moltiplicano le notizie di un peggioramento nel loro trattamento da parte delle autorità romene. E anche questo non giova alla pace.

Rodolfo Mosca:



Romania

Gli ungheresi nel Parlamento di Bucarest. — La nuova costituzione romena ha voluto dare una nuova organizzazione anche al parlamento, ispirandosi ai moderni principii del corporativismo che se possono risultare utili e significare un certo progresso negli stati veramente nazionali, cioè costituiti da una sola nazione e animati da una sola volontà, si risolvono invece a svantaggio delle minoranze etniche negli stati cosiddetti «mosaici», dove degenerano nell'abuso e nell'arbitrio. Le elezioni generali si sono svolte in Romania il 1° ed il 2 giugno scorso, secondo una nuova legge elettorale, quella del 9 maggio 1939, che all'antica rappresentanza politica dei partiti ha sostituito quella tecnica delle categorie professionali. Il nuovo sistema elettorale è risultato oltremodo sfavorevole e dannoso per gli interessi delle minoranze nazionali che sono state assorbite nelle categorie professionali, dove il criterio dell'appartenenza etnica non può avere l'importanza che aveva prima, con evidente svantaggio delle rivendicazioni minoritarie. Si spiega così che la minoranza nazionale ungherese di Romania ha potuto ottenere un numero di mandati ben inferiore a quello che le sarebbe spettato tenendo presente il suo indice numerico. La popolazione del regno è stata distribuita nelle categorie delle professioni intellettuali, dell'agricoltura e dell'artigianato, dell'industria e del commercio. Gli elettori votavano per o contro la lista della rispettiva categoria, secondo province.

Il Partito Nazionale Ungherese di Romania era stato sciolto, e sostituito dalla Comunità Popolare Ungherese, rappresentata da una apposita sottosezione ungherese nel Fronte della rinascita nazionale, che è l'unico partito politico di Romania. La Comunità Popolare Ungherese era stata autorizzata a candidare, previ accordi con il governo del signor Calinescu, 16 deputati e 5 senatori. Ma alle elezioni dei primi di giugno riuscirono

eletti soltanto 9 deputati e 2 senatori di nazionalità ungherese. Secondo le statistiche ufficiali romene, l'elemento ungherese costituisce il 7.9% della popolazione totale del «mosaico» regno, per cui — in base al suo indice numerico — avrebbe avuto diritto per lo meno a 20 mandati tra i 258 della camera dei deputati, ed a 7 seggi tra gli 88 senatori eletti. Il numero dei mandati ottenuti dall'elemento ungherese non corrisponde all'indice numerico degli ungheresi di Romania — stabilisce un comunicato della Sottosezione ungherese del Fronte della rinascita nazionale. Il comunicato mette in debito rilievo la circostanza che causa la mancanza di tempo è stato impossibile di preparare convenientemente le elezioni e superare tempestivamente le incertezze derivanti dal nuovo sistema elettorale. Tutto ciò influisce sfavorevolmente sull'impiego e lo spiegamento delle forze elettorali ungheresi. L'elemento ungherese fece in ogni modo del suo meglio, dando prova della sua maturità politica e della fermezza della sua coscienza nazionale. Gli elettori ungheresi, complessivamente 168,492, accorsero disciplinati e coscienti alle urne.

Come abbiamo detto, il nuovo sistema elettorale doveva dimostrarsi oltremodo sfavorevole nei riguardi delle minoranze nazionali, e particolarmente in quelli della minoranza nazionale ungherese. E a questo punto dovremo accennare alla distribuzione dei distretti elettorali che la nuova legge ha voluto coincidessero con le province amministrative del regno, e che ha avuto conseguenze catastrofiche dal punto di vista dei risultati elettorali. Così, p. e., la «Terra dei Siculi», la quale costituisce una regione schiettamente ungherese, è stata divisa amministrativamente in due parti, ed i comitati di Háromszék e di Brassó sono stati assegnati con altri otto comitati dell'antico regno di Romania, alla provincia di Bucceci, etnicamente romena. Per tal maniera l'elemento ungherese che forma la maggioranza

assoluta della popolazione dei già ricordati comitati di Háromszék e di Brassó, è venuto a trovarsi in minoranza di fronte alla popolazione romena del resto della provincia di Buceci dell'antico regno (regat).

Anche nelle elezioni di giugno si sono verificati i soliti abusi da parte delle autorità politiche, e quasi sempre ai danni dell'elemento ungherese. Secondo la nuova legge elettorale i candidati non potevano comunicare con gli elettori che in un solo modo: attraverso appelli stampati, muniti della fotografia del rispettivo candidato, che venivano esposti negli uffici comunali. Ora in molti comuni, le autorità non hanno permesso puranco questo innocente modo di propaganda elettorale e di contatto. Molti ungheresi furono ostacolati nell'esercizio del loro diritto elettorale. Nella provincia di Temes le autorità impedirono al candidato ungherese di portarsi nella lista delle professioni intellettuali, e così l'elemento ungherese perdette un mandato altrimenti certo.

Nemmeno le elezioni per il senato hanno corrisposto all'aspettazione dell'elemento ungherese. Dei cinque candidati ungheresi riuscirono eletti, come abbiamo detto, soltanto due. Ma il risultato non è poi tanto svantaggioso se teniamo conto del fatto che tra i senatori per diritto c'è anche il vescovo ungherese della Chiesa protestante di Transilvania, e che tra i senatori di nomina regia, gli ungheresi sono tre. Gli ungheresi di Transilvania superano i due milioni; mentre i tedeschi sono appena 750,000: è quindi stridente la sproporzione tra i 5 senatori tedeschi (4 di nomina regia, ed 1 per diritto), ed i 6 ungheresi (2 eletti, 3 di nomina regia, ed 1 per diritto).

Una delle anomalie della nuova legge elettorale, più aspramente condannate dalla minoranza nazionale ungherese, è che sono senatori per diritto soltanto i capi delle Chiese minoritarie che contino almeno 200 mila fedeli. A riparare a questa ingiustizia ha provveduto il tatto poli-

tico del sovrano che ha nominato senatori il vescovo ungherese della diocesi romano-cattolica di Transilvania, ed il vescovo della Chiesa unitaria di quella regione. Il provvedimento restrittivo della legge ha colpito invece il vescovo della Chiesa protestante di Transilvania, ed il soprintendente della diocesi evangelica ungherese di Transilvania.

Non possiamo passare sotto silenzio l'insuccesso della cooperazione ungherese-tedesca nelle recenti elezioni. Il motivo? Gli elettori della categoria agricoltori non erano sufficientemente informati circa la nuova procedura elettorale. Si spiega così che nel distretto elettorale formato dalla provincia di Maros rimanessero in minoranza, contro ogni previsione, un candidato ungherese e due tedeschi della categoria agricoltori. Nella città di Nagyszében, seimila elettori tedeschi non votarono, contro i precedenti impegni, per i candidati ungheresi, semplicemente perché ignari delle nuove disposizioni elettorali.

I nuovi deputati ungheresi sono i seguenti: l'avvocato dott. Stefano Soós, ex podestà di Nagyvárad; l'avvocato dott. Ignazio Bartha, di Kolozsvár, procuratore di molte associazioni ungheresi, noto giurista; il possidente Carlo Orosz, di Szent-erzsébet, nel comitato di Udvarhely; il possidente ed industriale conte Adamo Teleki, uno dei capi più rappresentativi e più quotati della gioventù ungherese di Transilvania, ispiratore fattivo della vita economica ed industriale minoritaria ungherese; l'industriale Luigi Tompa, di Torda; l'industriale Giulio Ludwig, capo degli ungheresi di Nagyszében; l'avvocato dott. Carlo Kovács, di Csík-szereda; l'avvocato dott. Francesco Filó, di Székelyudvarhely; l'operaio Giovanni Péter, di Temesvár, capo del movimento operaio ungherese di Transilvania.

Dei cinque candidati al senato, riuscirono eletti: il conte Niccolò Bánffy, capo riconosciuto degli ungheresi di Transilvania, ed il dott. Elemér Gyárfás, capo secolare dei

cattolici ungheresi di Transilvania. Per diritto, fa parte del senato il vescovo della Chiesa protestante (riformata) di Transilvania, rev. Giovanni Vásárhelyi. Sono senatori per nomina regia: il vescovo della diocesi romano-cattolica di Transilvania, mons. Aronne Márton; il vescovo della Chiesa unitaria di Transilvania, rev. dott. Béla Varga, ed il presidente dell'Associazione Economica Ungherese di Transilvania, dott. Paolo Szász.

Il gruppo parlamentare ungherese, con a capo il conte Niccolò Bánffy, è intervenuto *in corpore* alla solenne apertura del parlamento romeno il 7 giugno scorso. Ha acclamato presidente il conte Bánffy che ha nominato suoi sostituti permanenti il senatore Paolo Szász ed il deputato Stefano Soós. Le funzioni di segretario generale del gruppo sono state affidate al conte Adamo Teleki; e quelle di segretario dell'Ufficio del gruppo a Bucarest, al dott. Emerico Mikó.

I deputati ungheresi si sono messi subito al lavoro, prendendo parte anzitutto alla discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. I postulati dell'elemento ungherese sono stati presentati ed illustrati nella camera dei deputati dal conte Adamo Teleki, e nel senato dal dott. Paolo Szász. Gli oratori hanno sollecitato il governo a mantenere le varie promesse ripetutamente fatte alla minoranza ungherese del regno. Con il loro energico atteggiamento, i parlamentari ungheresi hanno già ottenuto di far parte di tutte le commissioni del parlamento. Essi hanno preso inoltre importanti iniziative presso gli organi governativi nelle questioni che maggiormente interessano e riguardano l'elemento ungherese: così, p. e., hanno sollecitato il riconoscimento del vescovato protestante della Transilvania occidentale (Királyhágó), il contributo governativo alla quota dei sacerdoti ungheresi, insistendo specialmente sull'evasione delle pratiche relative ai pensionati ed alla cittadinanza di stato.

Quasi tutti i membri del gruppo parlamentare ungherese di Romania sono giovani dinamici e fattivi, decisi a dedicare tutte le loro migliori energie a migliorare la sorte dei loro fratelli ungheresi. E gli ungheresi di Transilvania attendono fiduciosi i risultati dell'attività dei loro rappresentanti, che di questa fiducia sono certamente ben degni. Però i risultati dipendono anzitutto dalla buona disposizione del governo, ed a questo riguardo — date le esperienze del passato — le previsioni non possono essere certamente favorevoli... c. d.

Organizzazione della «Comunità Popolare Ungherese» di Romania. — Si è posto mano all'organizzazione, nel regno di Romania, della «Comunità Popolare Ungherese». Il convegno di Marosvásárhely, inaugurato il 3 luglio scorso, ha segnato l'inizio ufficiale dei lavori in questo settore. Presiedeva l'assemblea il conte Michele Toldalagi, capo degli ungheresi della zona del Maros; intervenne anche il conte Niccolò Bánffy, capo supremo degli ungheresi di Romania, il quale pronunciò un poderoso discorso indicando le finalità della «Comunità Popolare» e fissando le modalità della sua attività, nella certezza che la concorde volontà del popolo ungherese — superate le difficoltà — garantirà il trionfo del diritto. Il conte Bánffy volle anche spiegare perché avesse preferito dare alla nuova organizzazione il nome di «Comunità popolare» anziché quello di «Lega popolare». «Una lega — disse il conte Bánffy — è possibile anche tra elementi estranei; mentre invece la comunità significa unità, fusione di cuori e di volontà identiche...». Il conte Bánffy precisava così inequivocabilmente il significato essenziale del criterio di «comunità popolare»; e le sue dichiarazioni incontravano unanime consenso in tutto il paese. Ma egualmente importanti furono le dichiarazioni che egli fece ai rappresentanti della categoria dei lavoratori ungheresi di Romania. La partecipazione della classe operaia all'attività della Comunità Popolare

Ungherese, aveva sollevato di recente vivaci polemiche nella stampa e nell'opinione pubblica ungherese di Transilvania. Gli operai hanno già le loro organizzazioni, e si faceva strada l'opinione che per contribuire fattivamente all'opera della «Comunità popolare» gli operai dovessero disertare anzitutto le loro organizzazioni, i loro sindacati; ciò che essi non intendevano fare. Ora il conte Bánffy, rispondendo al saluto dei rappresentanti degli operai, ha dichiarato loro nel convegno di Marosvásárhely che la Comunità popolare avrebbe accolto a braccia aperte con i sentimenti più fraterni ogni operaio ungherese di Romania. «Noi non pretendiamo dai nostri avvocati e dai nostri industriali ungheresi che per venire da noi abbandonino le loro speciali organizzazioni di categoria o di professione; né lo pretenderemo dai nostri operai ungheresi. Ognuno sia geloso della propria fede e della propria convinzione; e ciò non gli impedirà di sentire i vincoli della comunanza nazionale, di sentirsi ungherese». Queste parole del conte Bánffy hanno prodotto profonda impressione, dissipando i dubbi e le diffidenze che erano affiorati in alcuni strati della classe operaia nei riguardi della «Comunità Popolare Ungherese». Infatti il pensiero enunciato dal conte Bánffy riflette il concetto della piena e genuina unità popolare. L'appartenenza alla Comunità — ha spiegato infine il conte Bánffy — significa anche sacrificio, dovendosi manifestare attraverso la collaborazione intensa, cosciente, tenace, ostinata dei singoli. «A chi il lavoro? A noi ungheresi!» — ha concluso il conte Bánffy.

Scioltosi il raduno di Marosvásárhely, si è proceduto immediatamente ad organizzare le sezioni di provincia. La costituzione delle sezioni locali di Nagyvárad e di Torda è avvenuta in mezzo all'entusiasmo indescrivibile degli ungheresi di quelle ungheresi città. I lavori dell'organizzazione provinciale mettono capo al conte Adamo Teleki il quale è conti-

nuamente in moto dando suggerimenti, impartendo istruzioni.

Come vada affermandosi tra gli ungheresi di Romania il sublime concetto della «Comunità popolare», risulta all'evidenza dall'esempio di solidarietà nazionale offerto nel caso del comune di Józseffalva, colpito di recente da una grave catastrofe. Józseffalva è un piccolo comune della Bucovina (antica provincia della Corona austriaca, attribuita dai trattati di pace alla Romania), abitato da ungheresi chiamati «csángó», che hanno anche altri villaggi nella Bucovina e nella Moldavia. Nello scorso giugno un incendio ha distrutto tutto il villaggio. Gli abitanti, rimasti senza tetto, si sono rivolti fiduciosi ai fratelli ungheresi di Transilvania chiedendo il loro aiuto. E sono stati subito ascoltati! La Comunità popolare, la stampa ungherese di Transilvania hanno iniziato in tutto il paese la raccolta di fondi di soccorso: le offerte hanno superato già il primo milione di lei. Nessun ungherese si è rifiutato di offrire il suo pur modesto contributo per soccorrere i danneggiati di Józseffalva. Altrettanto hanno fatto le Chiese, le scuole, le associazioni ungheresi. È stata una commovente e significativa dimostrazione di solidarietà nazionale e popolare. La Comunità stessa ha voluto assumersi il compito di ricostruire il distrutto villaggio. Carlo Kós, brillante scrittore transilvano e geniale architetto, che è a capo della sezione sociale della Comunità, si è recato sul posto per studiare le modalità dei lavori. Tra non molto, grazie allo spirito di sacrificio ed alla fattiva coscienza nazionale degli ungheresi di Transilvania, il villaggio di Józseffalva risorgerà dalle ceneri, riaprirà le porte e le finestre al sole ed alla speranza: sarà il simbolo dell'incrollabile unità, della cosciente volontà degli ungheresi di Transilvania...

Il 9 luglio scorso si sono riuniti a Kolozsvár sotto la presidenza del conte Niccolò Bánffy i capi degli ungheresi di Transilvania, per discutere, ed approvare poi, il regolamento

della Comunità Popolare Ungherese. Può far parte della Comunità ogni cittadino romeno che si dichiara ungherese. In un paese dove la dichiarata appartenenza al popolo ungherese non significa certo alcun vantaggio, anzi è preludio a sofferenze e persecuzioni, la condizione richiesta dal regolamento costituisce il criterio più sicuro per giudicare dell'idoneità all'ammissione alla Comunità. Il criterio della solidarietà popolare ungherese su base nazionale che la Comunità ha per insegna, è la garanzia più seria che la Comunità Popolare Ungherese di Romania si affermerà prospera nello spirito vero della magia-rità, di cui la Transilvania è stata sempre la salda roccaforte e la gelosa custode . . .

t. r.

Slovacchia

La costituzione slovacca. — Il disegno di legge sulla costituzione slovacca è stato approvato all'unanimità dall'assemblea nazionale il 22 luglio scorso. Prima della votazione il Presidente del Partito ungherese di Slovacchia, conte Giovanni Esterházy, si è reso interprete delle preoccupazioni del suo partito nei riguardi del progetto.

Egli ha cominciato il suo discorso affermando la necessità che, creando la sua costituzione, la Slovacchia sancisca principii che siano atti a garantire la prosperità e lo sviluppo di tutti i popoli della repubblica. A piè dei Carpazi, la Slovacchia costituisce uno degli elementi organici del Bacino danubiano. È quindi doppiamente importante che essa divenga un fattore di pacificazione, di comune lavoro fativo, per affermarsi così sul piano della pace e dell'ordine europei.

— È cosa insolita per noi ungheresi — soggiunse il conte Esterházy — prendere parte alla creazione di una costituzione. In Europa, oltre all'Inghilterra, non vi è che l'Ungheria che abbia una costituzione storica, alla quale diede le prime direttive, saldamente impostandola, il nostro primo re: Santo Stefano. Lo spirito di

questa millenaria costituzione è sempre vivo in noi e lo sarà eternamente; questo spirito mi domina specialmente ora, che si tratta di discutere e di approvare la costituzione scritta della repubblica slovacca.

— Deriva così da quello spirito che ogni lettera della nuova costituzione dovrebbe ispirarsi all'idea cristiana. Essa, inoltre, dovrebbe tener presente che la regione dei Carpazi non ospita un unico popolo, che essa non è — per usare una frase corrente — «spazio vitale» di un solo popolo; e non dimenticare che qui — al di qua ed al di là dei confini politici — vivono popoli differenti che secoli di storia comune hanno organicamente allacciati, i quali non soltanto invocano ma esigono le condizioni atte ad assicurare la loro esistenza morale, spirituale, materiale ed economica.

— Deriva, infine, dallo spirito di Santo Stefano che la nuova costituzione dovrebbe evitare di creare un ordine o un sistema che contrasti all'ideologia affermatasi già da secoli — e diventata saldissima tradizione — nel cuore dei popoli che vivono qui, siano essi ungheresi, slovacchi, tedeschi, o ruteni, — e che ignori le esigenze della situazione geopolitica di noi tutti.

— Non posso riconoscere la nazione slovacca il diritto di considerarci, noi ungheresi, in qualsiasi campo e sotto qualsiasi riguardo, come elementi inferiori, e di attribuirci, a scapito dell'eguaglianza dei diritti, meno diritti di quanti ne attribuisce a se stessa. Tanto meno posso farlo perché noi ungheresi, non fummo mai stranieri in queste terre; fummo anzi, tra gli occupatori, il primo popolo che vi creasse una vitale organizzazione statale, fondandovi lo Stato.

— La costituzione dovrà dare e garantire a tutti i gruppi etnici della repubblica tutte le possibilità, tutte le condizioni al pieno affermarsi della loro vita nazionale. Alludo qui alla più assoluta eguaglianza dei diritti, alla piena libertà ed al diritto di autodecisione. E non basterà il riconoscimento formale di questi elementari

diritti. Ricordiamo tutti che la costituzione ceco-slovacca fu larghissima in teoria, e molto avara nella pratica: essa ci diede tante cose che poi — nell'applicazione — ci negò. Percui la legge sulla costituzione dovrà darci le garanzie atte ad assicurare le sanzioni e le riparazioni al pur minimo tentativo di ledere i diritti che ci dà. Lo Stato slovacco non ha che pochi mesi di vita; pochi mesi che sono stati fonte di dolorose esperienze per noi ungheresi. Ma io non voglio ricavarne apprezzamenti sfavorevoli per l'avvenire. Non intendo esporre qui lagni fondatissimi; mi limito ad osservare che non vi è traccia della parità di diritti che spetterebbe a noi ungheresi, ai sensi dell'arbitrato di Vienna. Come non vedo traccia della tutela garantitaci da quell'arbitrato. Nei riguardi degli ungheresi, la libertà personale, la libertà di parola e di stampa, quella di esprimere la propria opinione, quella dei comizi e di costituire associazioni, sono state gravemente violate, e non incidentalmente, ma sistematicamente e di continuo. La legge sulla costituzione dovrà anzitutto garantirci questi diritti. Altrettanto dicasi per l'uso della lingua ungherese e per tutti quei nostri legittimi postulati che derivano dalla nostra qualità di gruppo etnico riconosciuto, e che il governo non ha voluto riconoscere soltanto nei nostri riguardi.

*

Il conte Esterházy è entrato poi nei particolari, analizzando minuziosamente i singoli capitoli della legge sulla costituzione, e rilevando anzitutto una grave mancanza; che cioè la costituzione non enuncia chiaramente e decisamente l'eguaglianza dei cittadini sul piano dei diritti e dei doveri. Altrettanto dicasi per la libertà e per i diritti di libertà. La legge sulla costituzione non provvede a garantire la libertà di stampa, la quale è uno degli elementi più essenziali della libertà di esprimere la propria opinione, e costituisce quindi una

condizione non trascurabile per la integrità della vita pubblica.

— Interessano specialmente noi ungheresi — dichiarò il conte Esterházy — le disposizioni del cap. XII sui gruppi nazionali. Il capitolo non è preciso nello stabilire quale debba essere il partito autorizzato a rappresentare l'opinione politica di un gruppo etnico. Se la scelta del partito dipende dal capriccio del governo — ciò che non vorrei credere —, otteniamo una base troppo labile, che non posso in alcun modo accettare.

— Il disegno di legge codifica il principio della reciprocità, enunciando che i diritti garantiti dalla costituzione ai gruppi etnici vanno applicati nella misura in cui la minoranza nazionale slovacca ne gode nella madrepatria del rispettivo gruppo. Io toglierei senz'altro questo articolo, perché contrasta all'arbitrato di Vienna del novembre scorso, ed al principio della parità dei diritti che spetta ai gruppi etnici di Slovacchia, e specialmente perché fa dipendere il riconoscimento dei nostri diritti da circostanze la cui regolazione esula dalla nostra sfera di competenza. Il provvedimento significa inoltre un'ingerenza negli affari interni di singoli stati esteri; e per di più non vedo quale dovrebbe essere il foro chiamato a pronunciarsi nelle questioni litigiose che potessero prodursi su questo piano.

— Il cap. VII che provvede a distribuire la popolazione secondo classi o ordini, non accenna con una sola parola ai gruppi etnici. Sarebbe inammissibile dal punto di vista dell'eguaglianza e della parità di diritti dei cittadini se le varie nazionalità non potessero affermarsi come tali pur nei quadri delle classi o ordini professionali, dove costituiranno delle minoranze rispetto all'elemento slovacco. Noi ungheresi esigiamo, forti del nostro passato, delle nostre tradizioni, dello sviluppo offerto dalla nostra cultura e dalla nostra civiltà, e forti della nostra maturità politica, — di avere il ruolo che ci spetta in ogni settore della vita statale.

Gli slovacchi dell'attuale Ungheria.

— Il censimento ordinato dalla Slovacchia venne eseguito di sorpresa il 31 dicembre 1938. Il gruppo etnico tedesco della Slovacchia protestò energicamente contro lo spirito ed i metodi del censimento, e le autorità slovacche dovettero rassegnarsi a riconoscere che avevano agito non tenendo conto dei legittimi interessi di quella minoranza. Nemmeno il gruppo etnico ruteno è soddisfatto del censimento che avrebbe accertato nei territori abitati da quel gruppo unicamente 79,000 abitanti di nazionalità rutena. I ruteni affermano di essere almeno 200 mila, e infatti il censimento del 1930 ne aveva accertati 118,000.

Anche il gruppo etnico ungherese di Slovacchia giudica inaccettabile e lesivo il risultato del censimento nei riguardi dell'elemento ungherese, che dovrebbe contare per lo meno 110,000 anime contro le 68,000 accertate dal censimento del 31 dicembre 1938. La propaganda slovacca trova esagerato anche questo numero, e lo stesso presidente del consiglio slovacco, mons. Giuseppe Tiso, non si è peritato di ridurre la cifra, in una dichiarazione fatta il 27 aprile scorso, a . . . 40 mila anime.

Non può quindi sorprendere che gli organi più accreditati della novella repubblica, come, p. e., il giornale ufficioso «Slovák», ed anche uomini di governo responsabili, come, p. e., il ministro degli affari esteri, Durcsánszky, ed il ministro per la propaganda, Sanyo Mach, lavorino di fantasia quando capita loro di accennare al numero degli slovacchi che vivono nel regno d'Ungheria. Essi arrivano alla cifra di 600,000, e qualche volta non si fermano che a 700 mila. Ma tali cifre sono trovate eccessive ed arbitrarie persino nella Slovacchia; e, p. e., l'ufficioso «Slovák», nella puntata

dell'11 giugno, riduce il numero a 400,000. Si occupa della questione anche Maxime Beaufort nel «Le Temps» del 10 giugno, al quale — in occasione di un viaggio di studio che aveva fatto nella Slovacchia — era stato detto e ripetuto che gli slovacchi d'Ungheria fossero nientemeno che 700 mila. Il Beaufort osserva che la cifra gli sembra inverosimile, e che — a suo giudizio — gli slovacchi d'Ungheria non possono superare i 200 mila.

Vediamo ora come stanno le cose realmente. Il censimento ungherese del 1930 ha accertato sul territorio dell'Ungheria 104,819 abitanti di nazionalità slovacca, che però vivono nel cuore del Paese, e non nelle zone confinanti o prossime alla repubblica slovacca. Secondo un censimento supplementare eseguito nei territori aggiudicati all'Ungheria con l'arbitrato viennese del 2 novembre 1938, gli abitanti di nazionalità slovacca di quella zona ammontano a 123,864.

Non si conoscono ancora i risultati del censimento ordinato nei territori riannessi fino al 4 aprile scorso (Russia ciscarpatica e zona orientale della Slovacchia). Secondo il censimento ungherese del 1910 gli abitanti di nazionalità slovacca di quei territori erano 20,499.

Tenuto conto di questi tre elementi, gli abitanti di nazionalità slovacca dell'attuale regno d'Ungheria, ammontano a 249,182. Aggiungendo ai risultati del censimento del 1910 l'accrecimento naturale della popolazione, non si può superare la cifra di 260,000.

I risultati della statistica ungherese smentiscono dunque nella maniera più categorica le fantastiche cifre messe in circolazione dalla propaganda slovacca a proposito dell'entità quantitativa della minoranza slovacca d'Ungheria.

c. d.

SCIENZE, LETTERE, ARTI

La fusione delle due massime Accademie italiane: l'Accademia dei Lincei e quella Reale d'Italia. — La storia delle Accademie in Italia ha mostrato, in genere, sempre un continuo e progressivo differenziarsi e specializzarsi. Dopo la guerra mondiale e con il sorgere del Fascismo, via via si veniva fermentando nella nazione una vita nuova, più ricca d'impulsi ideali, meglio consapevole dei nessi che intercedono fra tutte le emanazioni dello spirito, e fra queste e la vita pratica. Si capisce perciò come si potesse pensare ad un organo che, pur chiamato a collaborare con gli altri, fosse più largo e universale, cioè rappresentasse tutte le attività intellettuali della nazione: oltre la scienza anche la cultura. Ecco perché, il 7 gennaio 1926, nacque la Reale Accademia d'Italia, con lo scopo appunto «di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne pure il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato».

Fin dal principio del suo formarsi, la Reale Accademia d'Italia si trovò di fronte al problema del suo coordinamento con altre istituzioni analoghe, prima fra tutte l'antica e gloriosa Accademia dei Lincei. Ma per arrivare al desiderato coordinamento dovevano passare diversi anni. E col provvedimento odierno si è raggiunto, finalmente, lo scopo mediante la fusione delle due massime Accademie in una, per costituire un organismo più largo e fattivo di gerarchia scientifica ed artistica.

Questo nuovo organismo è la Reale Accademia d'Italia che si rende depositaria e continuatrice delle tradizioni illustri dell'Accademia dei Lincei.

*

La Reale Accademia Nazionale dei Lincei, la più vecchia e la più illustre fra le moderne accademie d'Italia e

d'Europa, nacque in Roma, da giovanile entusiasmo per lo studio della natura e della realtà, il 25 dicembre 1603. I primi fondatori furono Federico Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio De Filiis e Giovanni Ecchio, medico fiammingo che si era formato in Italia.

L'Accademia fu detta dei «Lincei» per allusione allo sguardo acuto che è attribuito alla linca ed è proprio del sagace studioso. Il giorno dell'inaugurazione i quattro giovanissimi soci intonarono il *Te Deum laudamus* e stabilirono che ogni loro tornata si aprisse colla recita di un Salmo Davidico e che la Società fosse collocata sotto la protezione di un Santo ed elessero S. Giovanni, l'Apostolo delle arcane visioni. Quello stesso giorno chiusero la seduta col recarsi nella Basilica di S. Giovanni in Laterano a rendere omaggio al loro grande protettore. Federico Cesi tenne il grado prima di consigliere maggiore e poi di principe dei Lincei; Francesco Stelluti e Giovanni Ecchio tennero quello di consigliere, e Anastasio De Filiis quello di segretario. Presero dapprima nomi particolari e un proprio emblema; e così il Cesi si chiamò il *Celivago*, lo Stelluti il *Tardigrado*, il De Filiis l'*Eclissato* e l'Ecchio l'*Illuminato*. L'emblema di quest'ultimo fu una luna che per mezzo di un trigono riceveva la luce del sole, col motto «A patre luminum», per significare che, come il sole è padre della luce materiale, così Dio è fonte della luce intellettuale.

In seguito, però, furono abbandonati i cognomi accademici, allora in moda, e così pure gli emblemi. Vastissimo era il concetto di Federico Cesi riguardo allo sviluppo che doveva avere l'Accademia, ed arieggiava agli ordini religiosi e militari del suo tempo: «L'Accademia doveva avere case dette Licei, nelle quattro parti del mondo, provvedute di rendite proprie, dove i soci menassero vita comune; in esse musei, librerie, stamperie, specole, macchine, orti botanici, laboratori, ogni cosa agli

studi pertinente; da ciascun Liceo ogni osservazione, ogni scoperta fatta, senza dimora a tutte le case sarebbe e al principe comunicata».

Ma l'immaturo morte del Cesi, avvenuta nel 1630, mise fine a questo programma ed alla attività ed esistenza dell'Accademia. Comunque, l'opera di rinnovamento scientifico italiano ed europeo degli antichi Lincei, dal 1603 al 1630, rimase nella memoria degli uomini come quella di ingegni valorosi, che consapevolmente e con fermezza avevano propugnato il metodo sperimentale, e per esso e col l'abbandono dell'autorità aristotelica, della sofistica e dell'opinativa avevano voluto dissigliare il libro della natura. Vi furono iscritti uomini italiani e stranieri di grande dottrina e fama, come Galileo Galilei, Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Luca Valerio, Pietro della Valle, Sforza Pallavicini; i tedeschi Schreck, Faber, Welsch, Müller, Holstein; il greco Demisiani, e l'olandese Ricchio.

Essi pubblicarono varie opere personali e prepararono il cosiddetto *Tesoro messicano*, illustrazione della flora e della fauna del Messico. Più ancora di quello che poterono effettivamente produrre, nella loro operosità saltuaria, tutta privata e schiva d'ogni esterioresità, i Lincei benemeritarono della scienza moderna per i germi di probità e ardore della ricerca, serietà di metodo, acume d'intuizione, svolti in appresso, ma non mai forse superati in intensità e in armonia, dal *Cimento* e dalle grandi accademie estere e nazionali che di là presero le mosse.

Concludendo, i Lincei sostituendo alla vuota e inerte e presuntuosa autorità o tradizione aristotelica, ancora imperante nel campo del sapere, lo studio positivo delle scienze matematiche e naturali, in particolare della botanica e della zoologia — gettarono le fondamenta della rinnovazione della scienza, anzi crearono la Scienza.

L'Accademia dei Lincei rinnovata a Rimini nel 1745 dal naturalista ed antiquario Giovanni Bianchi, visse

anemicamente meno di un decennio, soccombendo all'immaturità dei tempi e alla mancanza di potenti protettori.

Rinata a Roma nel 1801 col nome di Nuovi Lincei, divenne Pontificia nel 1847, si sdoppiò in Pontificia e Reale nel 1870, modificando e svolgendo, nello stesso indirizzo cesiano-galileiano, i propri statuti e la sfera della sua attività scientifica.

La Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei ebbe, per il personale accademico che la costituì, carattere di cattolicità internazionale e cultori di scienze matematiche, fisiche e naturali. Leone XIII l'ampliò nel 1887; Pio XI le diede nuovo incremento nel 1922, e il 28 ottobre 1936 con «motu proprio» la trasformò in Pontificia Accademia delle Scienze.

*

La Reale Accademia Nazionale dei Lincei, ramificata dalla Pontificia, prese vigoroso incremento sotto la presidenza di Quintino Sella, e aggiunse a sé, nel 1875, una seconda classe, di scienze morali, storiche e filologiche, restandone la classe prima costituita dai cultori delle scienze fisico-matematiche-naturalistiche.

L'ultimo statuto era del 1920; l'ultimo regolamento del 1923. Essa aveva degna sede nel palazzo già Corsini alla Lungara e teneva annualmente otto adunanze pubbliche per ciascuna classe, più nella festa dello Statuto, prima domenica di giugno, una adunanza plenaria solenne, con l'intervento di S. M. il Re d'Italia, ch'era presidente onorario dell'Accademia.

L'Accademia viveva d'una dotazione annua da parte dello Stato; esplicava la maggiore sua attività nella produzione e pubblicazione di contributi filologici, filosofici e scientifici propriamente detti, presentati dai soci o, per il loro tramite, da altri studiosi italiani o stranieri.

L'Accademia aveva una propria grande biblioteca (la più ricca fra le biblioteche accademiche d'Italia: circa 250,000 fra volumi e opuscoli), divisa in quattro sezioni o fondi princi-

pali: La Sezione Corsiniana con molti manoscritti e incunaboli; la Sezione Lincea, cospicua per innumerosi e rare collezioni di atti accademici, pubblicazioni di società scientifiche e letterarie; la Sezione Orientale della Fondazione Caetani per gli studi musulmani, costituita nel 1924 dal Duca di Sermoneta don Leone Caetani aggiungendo i propri libri e manoscritti al Fondo orientale di Michele Amari; il Fondo Lovatelli o Sezione Archeologica, che raccoglieva fin dal 1926, per legato e dono, la scelta libreria della defunta Lincea, donna Ersilia Lovatelli Caetani.

Oggi la disposta fusione dell'Accademia dei Lincei con quella Reale d'Italia, estende per un verso ai Lincei l'autorità dell'Accademia d'Italia, e conferisce per un altro a questa la base e la piattaforma affinché essa da aerea torre d'avorio divenga vertice luminoso di una salda e simmetrica piramide di efficienti valori.

Era dunque necessario che il principio moderno di unificare le forze essenziali della nazione, si applicasse anche alla vita culturale del Paese. Così si estendono largamente le basi dell'operosità accademica italiana, si coordinano mezzi e fini, si utilizzano assai meglio uomini, libri ed idee, si organizza il lavoro scientifico, si stimola la coscienza artistica.

La Farnesina, sede dell'Accademia Reale d'Italia, già casa di un grande signore del Rinascimento, Agostino Chigi, affrescata da Raffaello e dal Sodoma, da Sebastiano del Piombo e dal Peruzzi, acquistata dallo Stato e ricondotta, con opportuni restauri, allo splendore di un tempo, — assurgerà ad una più grande importanza di carattere nazionale e universale.

L'Accademia Reale d'Italia col nuovo statuto è ripartita in quattro Classi: Scienze morali e storiche; Scienze fisiche, matematiche e naturali; Lettere; Arti. Ogni Classe si compone di 20 Accademici; quindi saranno complessivamente in numero di 80 e non più di 60 come era stata costituita primariamente.

La fusione dei due massimi Istituti

rappresenta quindi, come abbiamo già detto, l'applicazione, nella vita culturale del Paese, del principio di unificare le forze essenziali della Nazione.

L'Accademia Reale d'Italia che vide alla sua presidenza uomini come Tommaso Tittoni, Guglielmo Marconi, Gabriele D'Annunzio, oggi sotto la guida di Luigi Federzoni farà tutti gli sforzi per dimostrare all'opinione italiana e mondiale, il pregio in cui tiene il contributo di queste nuove energie che confluiscano in lei per realizzare il fine comune.

Michele Di Lorenzo

Esposizione di artisti ungheresi a Roma. — Quest'estate la Galleria Bragaglia ha esposto i lavori di tre artisti ungheresi. Il pittore Colomanno Szabó de Gáborján e lo scultore Michele Dabóczy erano quest'anno membri dell'Accademia d'Ungheria di Roma; di cui il terzo, il pittore Béla Varga de Mágor era stato ospite alcuni anni fa. L'esposizione incontrò grande successo nella stampa e negli ambienti artistici di Roma; e se non poté sostituire completamente la mostra ufficiale dell'Accademia d'Ungheria di Roma, rimandata quest'anno, servì almeno a dare un'idea approssimativa sulle speciali tendenze della giovane generazione di pittori e scultori ungheresi, illustrando così le generali ed ottime qualità dell'arte ungherese di oggi.

Nei quadri dipinti a Roma, Colomanno Szabó de Gáborján rimane fedele al suo stile che accentua non solo i problemi coloristici ed un formalismo decorativo, ma pone in rilievo anche il contenuto interno, i problemi spirituali. Questo stile, lo conosciamo già e lo ammiriamo. Partendo dai rudi lavoratori della terra ungherese, la scala dei suoi temi raggiunge, attraverso vedute e paesaggi, le semplici e quotidiane figure della vita romana. I suoi quadri riflettono però un'unità di disegno e di formalismo sviluppatissima, un'armonia organica di colori chiari e di amene tonalità, con una tendenza ad un certo decorativismo nella distribuzione della luce e nei



B. COLMANNO SZABÓ DEI GÁBORJÁN: *Amaríliuj*



Giovane pastore



Devozione

MICHELE DABÓCZY:

BCU Cluj / Central University Library Cluj

problemi luministici. Si sente poi che egli non è estraneo alle arti grafiche; ciò però non irrigidisce e non dissecca la sua espressione artistica, ma spiega piuttosto la sicurezza del suo disegno.

È tutt'altra personalità il pittore *Béla Varga de Mágor*, che si serve soprattutto della tempera. I suoi colori sono perciò più scuri, le forme più marcate, l'espressione più intensa. Le sue figure si accasciano quasi sotto il peso dei problemi del mondo e della vita interna. Così è naturale che il suo interessamento e la sua simpatia vadano ai più semplici operai; la loro vita, i problemi sociali ed i momenti del loro lavoro quotidiano sono i suoi temi preferiti. L'accento principale dei suoi quadri non posa così su un'armonia decorativa, ma su un naturalismo monumentale e sintetico. Egli ci dà la sensazione artistica della realtà come è. La critica italiana rilevò soprattutto il suo colorismo, e confrontò l'atmosfera rilucente di mistica fosforescenza dei suoi colori, con le migliori opere di C. Carrà.

L'esposizione venne completata dalle sculture di *Michele Dabóczy*, che riflettono le profonde impressioni del suo soggiorno di Roma. La sua plastica era stata piuttosto decorativa, ed aveva accolto anche elementi popolari. Ma nelle sue opere romane affiorano reminiscenze classiche, ed i suoi rilievi parlano già il linguaggio erudito dei rilievi antichi. Una forza scultorea decisa, un certo umorismo ed un giocondo senso di caratterizzare, danno alle sue opere uno speciale gradevole sapore.

L'esposizione ebbe grande successo nella stampa di Roma: il *Giornale d'Italia*, il *Tevere*, ed altri quotidiani, le hanno consacrato lunghi articoli. Nella *Tribuna*, *Oppo*, uno dei più competenti e più quotati critici d'arte ne scrisse dettagliatamente con molta simpatia. *d. d.*

La mostra del pittore Emilio Z. Vásárhelyi a Kolozsvár. — La situazione internazionale del momento, tesa all'estremo e densa di pericoli e

di incognite, non può dirsi certamente favorevole per l'arte. Anche in Transilvania langue la vita artistica; gli artisti non creano, nessuno compere opere d'arte. Doppio è stato pertanto il successo di Emilio Z. Vásárhelyi, che ha esposto recentemente i suoi quadri a Kolozsvár. Tra questi domina il ritratto, dove è evidente il progresso fatto dall'artista. Egli è, tra i pittori di Transilvania, quello che rappresenta meglio di tutti il moderno indirizzo novecentista. La profonda psicologia che traspira dai suoi ritratti, il ritmo delle linee volutamente stilizzate, la ricchezza della tavolozza e la forza serrata della composizione ne fanno uno dei migliori nostri ritrattisti. Egli si studia di stringere organicamente la parte figurativa con lo sfondo e con la scena: per cui il viso energicamente trattato e pieno di espressione viene a formare un'unità, a vivere una sola vita con la mano nervosa ed eloquente, con il drappaggio delle vesti, con lo sfondo. Vásárhelyi è molto esigente nel suo lavoro, perciò produce relativamente poco. Ma egli sa trattare anche la penna, ed i suoi saggi sono la ghittoneria dei buongustai delle lettere. La sua mostra è stata accolta con molta simpatia dalla stampa e dal pubblico: circostanza di buon augurio nell'attuale triste momento dell'arte di Transilvania. *t. r.*

Il Convegno della Società «Erdélyi Helikon» a Marosvécs. — La Società letteraria transilvana «Helikon» che riunisce gli scrittori ungheresi di Transilvania ha tenuto dal 30 giugno al 2 luglio il suo XIV raduno nell'antico castello di Marosvécs del barone Giovanni Kemény. Sono intervenuti anche molti scrittori ungheresi di oltreconfine. Ha conferito speciale significato al convegno il fatto che gli attuali capi spirituali degli ungheresi di Romania militano tutti nei ranghi dello «Helikon». Ciò ha voluto mettere in rilievo il presidente Aronne Tamás, porgendo il benvenuto della Società al conte Niccolò Bánffy, nel quale ha salutato il capo

della Comunità Popolare Ungherese di Romania. I raduni di Marosvécs hanno avuto sempre una speciale importanza per lo sviluppo e le direttive della vita spirituale ungherese di Transilvania. Anche questa volta sono state esaminate e discusse tutte le questioni che interessano gli ungheresi di Transilvania sul piano spirituale e culturale: la letteratura, le biblioteche popolari, la vita scientifica, l'editoria, la tutela dei monumenti, l'arte, ecc. È stata oggetto di accurato esame la situazione degli attori ungheresi di Transilvania, dove ha riferito il dottor Emerico Kádár, direttore del teatro ungherese di

Kolozsvár. Sono state esaminate le possibilità e le probabilità di un eventuale avvicinamento rumeno-ungherese sul piano culturale. Emilio Z. Vásárhelyi ha riferito sull'esito del concorso bandito dalla Società «Helikon» per un dramma. Il premio di 30 mila lei è stato aggiudicato all'unanimità al dramma «Műtét» (L'operazione), del giornalista Alessandro Tomcsa. Le decisioni prese al XIV Convegno letterario di Marosvécs verranno prontamente realizzate attraverso un'adeguata organizzazione culturale che fa capo al barone Giovanni Kemény, ottimo scrittore e castellano di Marosvécs. t. r.



BCU Cluj / Central University Library Cluj

RASSEGNA ECONOMICA

Lo sviluppo dell'industria petrolifera in Italia. — Lo sviluppo dell'industria italiana degli olii minerali, che risale ad origini vicine nel tempo, s'inquadra nel complesso generale dell'autarchia economica della Nazione, alla cui realizzazione contribuiscono attualmente tutte quante le forze produttive del Paese. Il problema dell'approvvigionamento degli olii minerali fu fra i primi ad essere riconosciuto e discusso, sotto il punto di vista autarchico, dal Governo Fascista; ed effettivamente il Governo prese una serie graduale di provvedimenti per la sua soluzione in armonia agli interessi vitali dell'economia italiana in pace e in guerra.

L'autarchia italiana del petrolio presenta industrialmente due aspetti distinti: in primo luogo, creazione di una vasta ed il più modernamente attrezzata industria di raffinerie, la quale attraverso la lavorazione del materiale grezzo importato sia in condizione di coprire il proprio fabbisogno di prodotti petroliferi; in secondo luogo, sviluppo ed aumento della produzione di materiale grezzo nazionale per l'industria consumatrice. L'uno come l'altro lato di questo programma che, brevemente riassunto, potrebbe essere indicato come una vera e propria autarchia della valuta e della produzione, vennero presi in considerazione nel medesimo tempo ed attuati secondo un piano prestabilito.

Le ricerche e lo sfruttamento delle sorgenti di idrocarburi allo stato liquido in tutta Italia, vennero unif-

cati, per Legge, nell'anno 1926 e passati quindi alla «Agenzia Generale Italiana Petroli», un'istituzione parastatale, fondata con l'aiuto finanziario del Governo e di alcune importanti Casse di Risparmio. Il programma delle ricerche mediante perforazione, condotte finora dalla Società coi mezzi più perfetti a disposizione per le ricerche tecnico-scientifiche del terreno, ha offerto alcuni risultati interessanti che nel futuro potrebbero costituire una notevole contribuzione all'autarchia degli idrocarburi liquidi. Attualmente si prosegue attivamente in un secondo piano quinquennale di ricerche, estese a tutte le regioni d'Italia ed i risultati acquisiti potranno rendere possibile di stabilire provvedimenti e dare un indirizzo definitivo in questo campo.

Oltre a sviluppare la produzione di olii greggi nazionali, il piano autarchico, studiato dalle Corporazioni interessate, prevede una maggiore valorizzazione di una serie di materiali grezzi, dai quali, grazie alla tecnica odierna, è possibile ricavare prodotti di valore uguale a quelli che si ricavano dalla lavorazione degli olii grezzi naturali. Si devono qui particolarmente ricordare gli idrocarburi solidi (ligniti) e le scisti asfaltiche. Il programma per l'autarchia verrà quindi completato, per quanto concerne il materiale da ardere (benzina), che indubbiamente rappresenta il punto principale, con la valorizzazione o con un maggior uso di altro materiale, del quale l'Italia è relativamente ben fornita: alcool di metile, di etile, ligniti,

gas naturali e inoltre piccoli quantitativi di benzolo, che viene prodotto dai gasifici.

Per quanto il programma della produzione autarchica, vale a dire l'aumento delle scorte nazionali di materie prime disponibili per l'industria dei petroli o quale surrogato di prodotti petroliferi, possa necessariamente richiedere un lasso di tempo per la sua completa ed organica realizzazione, si può già oggi considerare felicemente risolto il secondo punto principale del nostro programma petrolifero, e cioè la creazione di un'industria atta a coprire il fabbisogno nazionale di prodotti finiti.

Prima dell'anno 1926 esistevano in Italia, oltre a quattro piccole raffinerie, due grandi stabilimenti di notevole importanza per la distillazione di olii minerali grezzi, e precisamente a Trieste e Fiume. La riforma doganale e quella dell'importazione, iniziate con alcune disposizioni negli anni 1924/26 e condotte a termine con la Legge fondamentale del 1934, hanno modificato completamente la situazione in quanto favorirono la formazione di una forte e ben attrezzata industria nazionale delle raffinerie.

Dopo la costruzione di nuovi stabilimenti e l'ingrandimento di quelli già esistenti, l'industria della lavorazione degli olii minerali presenta un complesso di impianti la cui capacità di lavorazione può venir valutata in 2 milioni di tonnellate di olii grezzi all'anno.

Contemporaneamente allo sviluppo dell'industria delle raffinerie, si modificò anche l'aspetto della nostra impor-

tazione di olii minerali: l'olio minerale grezzo che nell'anno 1926 rappresentava soltanto il 3,7% degli acquisti italiani sul mercato internazionale, sale improvvisamente al 56,1% (secondo le statistiche del 1938), al quale si devono aggiungere i restanti olii minerali di vario genere per un complesso del 30%; i prodotti lavorati, quali benzina, grassi, olio da ardere non rappresentano più che una piccola parte della nostra importazione. È superfluo sottolineare che a causa di questa riserva di approvvigionamenti, non soltanto si è ottenuto un risparmio in divise, ma venne anche dato un nuovo impulso alla produzione interna, impulso che si è ripercosso direttamente sugli impianti di raffineria e indirettamente su tutte le varie ramificazioni di questa industria (costruzione degli impianti, macchinari, ecc.; valorizzazione dei sottoprodotti ricavati dalla lavorazione della nafta).

Si deve poi osservare che, oltre allo sviluppo quantitativo, vale a dire l'aumentata capacità di lavoro della nostra industria delle distillazioni nella preparazione del materiale grezzo e la produzione del materiale grezzo e la produzione dei sottoprodotti della nafta, — venne posta ogni cura anche al miglioramento qualitativo dei prodotti. Per tale motivo questo ramo d'industria fu attrezzato in modo da soddisfare tutti i compiti imposti dalla lotta per l'autarchia. Le due fabbriche di Bari e Livorno, che hanno cominciato a funzionare nel 1938, dispongono non soltanto di impianti atti alla lavorazione e alla nobilitazione di olii minerali di bassa qualità attraverso il

Produzione dell'Industria degli olii minerali in tonnellate

	1929	1934	1937	1938
Benzina	20,616	125,795	289,375	402,978
Nafta raffinata	16,188	37,848	123,890	145,342
Gasolino	3,473	36,804	104,627	247,123
Olio da ardere	8,942	75,965	310,366	439,899
Grassi	?	23,829	52,196	?
Paraffina	7,087	546	3,133	3,466
Pece minerale	—	12,059	81,688	77,088
Distillati del Coke.....	8,942	37,406	32,377	35,894

sistema dell'idrogenazione, la rendibilità dei quali sarebbe scarsa se venissero distillati coi soliti sistemi od a mezzo della scissione a mezzo dell'alto calore (evaporazione e solidificazione), ma anche di perfettissimi impianti per la produzione di olii minerali dalle scisti asfaltiche e da sostanze catramose, come pure per la produzione di idrocarburi sintetici che possono essere estratti da qualsiasi specie di idrocarburi solidi ed anche dalla lignite nazionale.

Non si deve mancare di attirare l'attenzione sul fatto che l'attuale organizzazione dell'industria per la lavorazione degli olii minerali è atta a subire notevoli trasformazioni e ingrandimenti, mentre passo passo si va realizzando il programma autarchico, in modo che la disponibilità di materiale grezzo nazionale va aumentando sotto forma di idrocarburi liquidi e di altre materie prime. Si può dire quindi con sicurezza che questo ramo di industria costituisce già ora un notevole strumento, capace di assicurare, in pace e in guerra, al nostro fabbisogno di prodotti petroliferi una congrua base.

Il «Servizio del lavoro» in Ungheria. — Il Governo ha deciso e fatto approvare dal Parlamento il «Servizio del lavoro per interessi pubblici». Sono stati creati i necessari organi organizzativi e direttivi; le finalità del «Servizio del lavoro» sono state precisate dal Governo il quale si è riservato il supremo controllo e le supreme direttive. Il provvedimento, che è stato approvato dopo brevissima discussione dal Parlamento, ha una importanza significativa: esso mira a servire gli interessi fisici e, al tempo stesso, spirituali dello Stato. Il «Servizio del lavoro» colma una lacuna, riflettendo le attuali esigenze della situazione europea, le necessità dei tempi nuovi e dei rapporti dell'Ungheria con l'Europa.

Il riaffermarsi del nazionalismo non poteva lasciare indifferenti le masse che ne costituiscono l'elemento dinamico. Infatti il nazionalismo ha

creato un tipo di masse che sacrificando i postulati egoistici dell'individualismo liberale, subordina le proprie energie alla disciplina del collettivismo, e sostituisce — almeno in teoria — al principio dell'interesse individuale quello della collettività nazionale. Le nuove ideologie esigono naturalmente nuove forme di vita e nuovi quadri di attività, dominati da un severo senso di responsabilità e di disciplina, realizzabili soltanto sul piano del collettivismo. Si afferma così lo spirito militare che è quello più disciplinato e più indicato ad avvicinare razionalmente i fini che la collettività intende raggiungere. Lo spirito militare è infatti una manifestazione fenomenica peculiare dei tempi nuovi: esso non è più psicosi sanguinaria e mania di distruzione; esso è il vigile custode dell'integrità e degli interessi dello Stato sul piano fisico e spirituale; non si limita perciò alla difesa propriamente militare-bellica, ma inquadra — nel supremo interesse della Patria — le attività di tutti i cittadini — siano essi militari di professione o «borghesi» —, in pace e in guerra.

Il «Servizio del lavoro», introdotto oramai in tutti gli Stati d'Europa che siano consci della loro missione, riflette i postulati concreti delle nuove ideologie collettivistiche, fuori delle quali non avrebbe alcuna ragione di essere. Sarebbe quindi errato vedere nei «servizi di lavoro» unicamente il riflesso di contingenti necessità, e considerarli come conseguenze di situazioni create da governi o da indirizzi politici; perchè essi incarnano un'idea ben più sublime. Le prestazioni obbligatorie e gratuite di lavoro provocano generalmente una certa amarezza in coloro che vi sono costretti, compromettendo i risultati che si vorrebbero ottenere. C'è la disciplina — che regola fin i «lavori forzati» degli ergastoli — ma manca l'entusiasmo. Il senso della costrizione manca viceversa nei «servizi di lavoro» ai quali accenniamo, dove domina invece l'entusiasmo e la responsabilità dei doveri verso la collettività. Il lavoro vi si svolge spontaneo,

organico; le necessarie funzioni di «comando» si riducono ad una formalità, ch  la nuova milizia, conscia della missione affidatale ed ansiosa di assolverla, agisce e procede, diretta da una disciplina e da una responsabilit  che coscientemente si   assunta.

Il «Servizio del lavoro», organicamente,   affiancato ai Corpi d'armata, e ne segue la distribuzione territoriale. Quindi attualmente esistono otto campi di lavoro, con otto battaglioni che occupano cinquemila lavoratori. Vengono assegnati ai corpi di lavoro i cittadini classificati non idonei al servizio militare propriamente detto, ma che non abbiano raggiunto gli estremi limiti dell'inabilit  fisica e spirituale. Dato il vario grado di idoneit , si impone l'applicazione del criterio della differenziazione. Non vi   inabilit  assoluta; anche i meno idonei possono rendersi utili in qualche maniera; si tratta di individuare il lavoro e di armonizzarlo agli individui. Nei singoli campi sono sorti cos  reparti speciali destinati a speciali lavori, dove sono occupati gli idonei a quello speciale lavoro. Sono stati perci  organizzati con cura meticolosa il controllo e l'assistenza medica. Ma il «Servizio del lavoro»   altres  servizio spirituale. Ed ecco l'istruzione che   affidata a competenti tecnici, per cui i militi del lavoro riprenderanno poi il loro mestiere arricchiti di nuove cognizioni, pi  forti e meglio preparati anche tecnicamente e spiritualmente.

Il Campo di lavoro N  I trae gli effettivi dai depositi del I Corpo d'armata;   attendato nell'isolotto danubiano H ros, e coopera ai lavori del cantiere navale. Il battaglione N  2 eseguisce lavori stradali presso il comune di Devecser. Il battaglione N  3 bonifica un terreno paludoso di pi  centinaia di ettari presso Balatonzamd . Il IV   impegnato in lavori di sterro presso Szigetv r. Il V costruisce una strada in cemento armato. Il VI   stato destinato a lavori nella Rutenia. Il VII   addetto alla bonifica nell'agro di Mak , e l'VIII a lavori di pubblica utilit  presso K r mez .

Il valore e l'utilit  delle opere eseguite attraverso i «Servizi del lavoro» sono certamente rilevanti; ma non vanno trascurati o svalutati i vantaggi spirituali dell'istituzione, che anzi sono pi  importanti. Tra questi accenneremo alla creazione dello spirito militare negli individui inabili al servizio militare propriamente detto, i quali in caso di bisogno protranno rendere preziosi servizi alla collettivit  nelle retrovie o nella zona stessa di guerra, contribuendo al mantenimento dell'ordine ed anche alla difesa. Lo spirito militare dei militi del lavoro si rifletter  poi anche nella loro vita borghese, dandovi nuovo carattere e nuovo significato. Il «Servizio del lavoro» disciplina il corpo e lo spirito.

Il generale Daniele F bry, uno dei capi del «Servizio del lavoro», ha precisato cos  le finalit  della istituzione: «Esige l'interesse della nazione che i suoi figli siano permeati di spirito militare. Oggi ogni maschio   al tempo stesso soldato. Vivere virilmente e pericolosamente! E possono farlo oggi in Ungheria soltanto borghesi che portino l'uniforme militare, e militari che vestano in borghese».

  evidente poi la portata sociale del «Servizio del lavoro». La vita del campo, l'idea che la anima, accumuna gli strati sociali pi  lontani e pi  diversi. L'eguale uniforme avvicina le mani ed anche i cuori. Ma non vanno trascurati i vantaggi igienici e sportivi: dopo tre mesi di servizio i militi ritornano alle loro case spiritualmente saldi, fisicamente irrobustiti, abbronzati dal sole, ringiovaniti dalla vita all'aperto.

La Finlandia   stata la prima nazione europea che introdusse il «Servizio del lavoro». Il suo esempio venne ben presto seguito dalle altre nazioni gelose dei loro destini, e principalmente dall'Italia le cui istituzioni sono state tenute presenti dagli organizzatori dal «Servizio del lavoro» ungherese, che evitando di copiare il modello italiano ne hanno applicato i criteri fondamentali adattandoli alle particolari esigenze del popolo ungherese.

◆ LIBRI ◆

COLOMANNO SZABÓ DE GÁBORJÁN: *Visioni d'Italia*. Dodici xilografie. Roma, 1939. — La Collana «Arti e Lettere ungheresi», fondata e diretta da M. T. Papalardo e da L. Tóth (v. *Corvina*, giugno 1939, p. 527, e luglio 1939, pp. 612—13), inizia la serie «Arti» con questo significativo fascicolo che comprende dodici xilografie di Colomanno Szabó de Gáborján, frutto di un suo lungo e proficuo soggiorno in Italia (1929—1931). Leggiamo nell'introduzione che l'autore delle xilografie è uno dei migliori artisti grafici ungheresi d'oggi. Gli editori hanno colto nel vero, perché il Szabó occupa effettivamente un posto eminente nella eletta schiera dei grafici ungheresi più giovani. Padrone sicuro del disegno, sorretto da una tecnica sviluppata e scaltrita, egli sa dare espressione perfetta e piena alle visioni artistiche che lo agitano, alle impressioni poetiche che lo commuovono, al suo «Io» spirituale e sentimentale. Sotto i tocchi energici del suo bulino le realtà di una veduta, di una piazza, di una strada sonora di luce e di canto, di Amalfi, Minori, Perugia, o di Taormina, e le impressioni che ne derivano, — vibrano intense nell'interpretazione dell'artista ungherese, assumono nuovo significato nella perfetta composizione equilibrata e sempre individuale. Il paesaggio, la città, il golfo che costituiscono lo sfondo e la cornice delle sue xilografie, sono oggettivamente italiani; ma il nucleo intimo della composizione, dove affiora l'elemento vivo della rappresentazione, riflette l'amore e la venerazione dell'artista ungherese per la terra e per il paesaggio italiani. Il Szabó è di Debrecen,

che è la città più coscientemente magiara della Grande Pianura ungherese. Questa purissima e cosciente magiarietà è sempre presente nella sua opera di artista: negli affreschi monumentali dell'antico e famoso «Collegio» protestante di Debrecen, nelle sue tavole, e nella ricca serie delle sue xilografie, dei suoi disegni e delle sue incisioni. Ma gli elementi paesistici della Pianura ungherese, i problemi luministici e formalistici della steppa di Hortobágy, gli aspetti peculiari della vita rustica ungherese non impediscono al Szabó di intimamente comprendere e di esattamente rappresentare la vita italiana. Al contrario: le sue xilografie riflettono chiaramente quella comunità di idee e di sentimenti che collega Italiani ed Ungheresi, come individui e come popoli; e che predispone il Szabó, figlio autentico della «puszta», ad intendere ed esprimere il significato del paesaggio italiano, l'eloquenza delle antichissime ed individuali città italiane, il clima spirituale ed artistico che le circonda e penetra.

L'arte moderna ungherese molto deve alla sua sorella maggiore e tradizionale: all'arte italiana, e particolarmente al Novecento. E gli editori di «Arti e Lettere ungheresi» non avrebbero potuto scegliere un altro artista che meglio e più felicemente rappresenti questo benefico influsso. Il Szabó subisce il fascino dell'arte italiana, ma rimane essenzialmente ungherese. Ammira e studia il paesaggio italiano con gli occhi di un artista ungherese, e ne ricava delle gemme che sono capolavori d'arte ungherese. Egli ottiene il massimo rendimento dai semplici mezzi

d'espressione concessi all'incisione; tratta e distribuisce il bianco ed il nero ricavandone effetti impreveduti. Conscio delle possibilità artistiche della sua tecnica, se ne rende padrone assoluto testimoniando dell'alto livello raggiunto dall'incisione moderna ungherese, e delle sane influenze fattive dell'arte italiana.

Desiderio Dercsényi

INCZE KÁLMÁN: *Világpolitikai és háborús események 1938 szeptemberétől — 1939 júliusáig* (Avvenimenti politici e militari dal settembre 1938 al luglio 1939). Budapest, 1939; pp. 32; ed. Franklin. Supplemento secondo all'opera del colonnello Colomanno Incze: *Guerre dopo la grande guerra — Le guerre della pace*.

Dal novembre 1938, — dalla pubblicazione, cioè, della I ed. del grosso volume «Guerre dopo la grande guerra — Le guerre della pace» (cfr. *Corvina*, febbraio 1939, p. 179), — si sono svolti avvenimenti militari importantissimi sia nella Spagna che nell'Estremo Oriente. L'illustre autore, col. Incze, ha creduto perciò necessario darne il riassunto in un secondo «supplemento». Dopo tre anni di sanguinose lotte la guerra civile di Spagna si è finalmente conclusa con la vittoria del generale Franco, e al trionfo della causa nazionale hanno dato il loro cruento contributo i legionari italiani e i volontari tedeschi. In Cina il conflitto armato infuria tuttora, né se ne prevede la fine e la conclusione. Anche l'Europa centrale non è stata risparmiata da avvenimenti militari, se non proprio guerreschi: ha perduto, per vero senza eccessivi rimpianti, la Cecoslovacchia, questa mostruosa creatura dei trattati di pace, ed ha visto, accanto al dilagare della Germania, l'estendersi della Ungheria, tornata ai Carpazi, la quale ha riavuto i territori etnicamente ungheresi dell'Alta Ungheria e tutta la Rutenia ciscarpatica dove si sono distinte le forze militari ungheresi, e specialmente l'aviazione, recentemente riorganizzate. L'Italia si è annessa l'Albania, ed è diventata così

una potenza «balcanica», ciò che potrà influire sulla sua politica nel Mediterraneo.

Il supplemento è riccamente illustrato, e corredato di utili carte geografiche. I. Z.

LADISLAO MÉCS: *Il Giappone qual'è*. Milano, 1938. Voll. 2. Ed. Treves.

Tra le recenti pubblicazioni sul Giappone questa di Ladislao Mécs mi sembra una delle più rilevanti. Infatti, se alcuni hanno scritto sul Giappone tradizionale ed altri sul Giappone nuovo: se alcuni hanno visto del Giappone solo il folklore, ed altri solo la forza economica o militare, il Mécs raccoglie in questi due volumi i pregi e l'interesse dei vari aspetti e problemi riguardanti il Giappone.

Il primo volume reca per sottotitolo: *Il Giappone romantico*. Ritroviamo qui il volto del Giappone come ci è apparso nelle descrizioni di colore o sugli scenari teatrali. È la terra delle tradizioni millenarie e politiche, dei ciliegi fioriti e dei vulcani rosseggianti, delle spose gentili e delle gheiscie leggiadre. Però tutto questo è descritto senza arbitri ed intrusioni fantastiche, senza abbandoni sentimentali o lirici. L'autore è vissuto in questo mondo, che a volte è pur seducente, senza lasciarsi «abbagliare dai bei paesaggi, dal ritmo impensato della vita e dalla pompa sgargiante dei colori». Egli è rimasto un osservatore calmo ed analitico, un cosciente esaminatore, un realista obiettivo. Cosicché, in questa parte dell'opera, accanto a tanta festosità di natura e seduzione di apparenza e di costumi, troviamo anche rigide usanze, la prima disciplina patriarcale, la laboriosità paziente degli uomini, l'abnegazione della donna nelle sue cure di sposa e di madre. Inoltre l'autore si studia, da ogni circostanza, di penetrare nel carattere del popolo e di rivelare la sua psicologia. Cosa non facile data l'anima di questo popolo, fitta di pieghe, e la particolare gelosia della propria interiorità. Nel secondo volume: *Il Giappone con-*

quistatore, il Mécs ci rende conto, con notizie e dati sobri ma precisi, dello sforzo che si potrebbe dire eroico, perseguito da tutto il popolo per divenire, in un tempo brevissimo, una grande potenza mondiale. In vari capitoli chiari ed efficaci l'A. ci descrive la lotta per il ferro e il carbone, la situazione degli operai, la guerra tessile con l'Inghilterra, la marina, l'esercito.

Il rapido e prodigioso sviluppo si deve, oltre che a vari fattori, soprattutto alla solidarietà, all'amor patrio, alla struttura sociale, in una parola a tutto un complesso spirituale determinatosi attraverso millenni. La modernità, insomma, si è potuta realizzare solo utilizzando le forze tradizionali, ed è questo il concetto che ricongiunge il secondo volume al primo e che crea l'unità dell'opera.

Tale modernizzazione apre dei problemi che l'autore si sofferma ad esaminare. Tra i più importanti è quello di conoscere quale alterazione abbia prodotto questo sviluppo nell'anima giapponese. «L'anima giapponese sta attraversando ora il periodo più critico della propria storia millenaria... Il Giappone si trova attualmente al bivio: esso ha appreso dall'Occidente tutto ciò che era da apprendere, ma in compenso ha quasi rinunciato alla propria spiritualità». Tale affermazione è assai grave se proprio in questa spiritualità il Giappone ha trovato la sua coesione di popolo e la sua forza di grande nazione. Oggi però sembra che «il processo di modernizzazione subisca un repentino voltafaccia». E il Mécs ne vedrebbe un segno nella ripresa della vecchia cerimonia del thé. Troppo poco, dobbiamo riconoscere, quando all'antipodo opposto si trovano ben altre cose...

Tuttavia, anche la più o meno probabile decadenza spirituale non esonera l'autore di terminare senza parlare del «pericolo giallo». Ed a questo è dedicato precisamente l'ultimo capitolo: *Il pericolo viene dall'Asia!* Però il Mécs non si abbandona ad un eccessivo pessimismo: egli

vede la salvezza dell'Europa nella superiorità mentale che nessun altro popolo, neppure dotato di spiccate facoltà mimetiche come quello giapponese, potrà imitare. «Sarebbe una sorte tragicomica per noi se, alienati i frutti delle nostre invenzioni, fossimo vinti con le nostre stesse armi e costretti a morire di fame». Però potrebbe anche essere una specie di nemesi storica poiché «è una grave ingiustizia che noi, con le nostre macchine, ci mettiamo a distruggere delle culture antiche di un'armonia meravigliosa», come era quella giapponese. Tuttora sull'avvenire di questo popolo è difficile fare pronostici. «Per ora — conclude l'autore — si sente soltanto che la Cina, con i suoi cinquecento milioni di abitanti, sussurra rabbrivita: *Japan ante portas!*» — E, possiamo aggiungere attualmente, non la Cina soltanto...

Folco Tempesti

CHRISTOPHER DAWSON: *Európa születése* (The making of Europe) (La nascita dell'Europa). Traduzione di Andor Németh, (Budapest, 1939). Athenaeum. Nella Collana: «Storia della cultura europea». Pp. 301, con 8 ill.

Dichiara l'A., nell'introduzione al suggestivo volume, di voler scrivere di una delle epoche meno conosciute, meno trattate della storia; di voler studiare quel periodo dei «pretempi oscuri» che prelude al Medioevo propriamente detto, il quale, secondo l'A., si delinea soltanto sullo scorcio del sec. X. Al periodo che va dalla caduta dell'Impero romano fino all'inizio del sec. XI, l'A. attribuisce un valore speciale, un significato decisivo: l'Europa attraversa in quei «pretempi oscuri» un critico e fatale periodo di gestazione; ribolle quasi volesse digerire il passato; si agita, ansiosa di sistemare il suo avvenire.

Sul piano spirituale l'Europa rappresenta sempre una unità che è retaggio della classica civiltà ellenico-latina che l'Impero aveva imposta all'Europa dell'antichità. Ed il Dawson si preoccupa precisamente di studiare

come, ed in qual misura, i convulsi periodi storici seguiti alla caduta dell'Impero ed i popoli che ne scandiscono il cammino, abbiano saputo conservare e tramandare questo prezioso retaggio di cultura e di civiltà. Roma aveva diffuso la civiltà ellenico-latina tra i popoli barbari dell'Europa occidentale; l'Occidente doveva all'opera di Roma il fascino che eserciterà sul mondo; fu Roma a liberarlo dai ceppi della barbarie, allacciandolo organicamente alla cultura mediterranea, che è la base di ogni cultura e di ogni progresso europeo. E qui il Dawson si inchina riverente davanti alla figura maestosa di Giulio Cesare, il *civis romanus* che riflette le migliori qualità di Roma imperiale ed organizzatrice, ed in cui non esita a riconoscere il fattore essenziale dell'affermarsi di Roma, e — attraverso Roma — della civiltà ellenico-latina in Occidente.

Il Dawson segue poi la marcia del cristianesimo — la più grande rivoluzione sociale che registri la storia d'Europa —, e come esso divenga — quasi inavvertitamente — il depositario della tradizione classica: ed ecco la Chiesa cattolica, cioè universale, sostituirsi all'impero universale della Roma pagana; ecco la Roma dei papi farsi custode gelosa ed intransigente dell'unità spirituale europea, cioè romana. I grandi Padri della Chiesa sono saturi di romanità, di latinità: San Cirillo e Sant'Agostino studiano Cicerone e cercano di imitarne la lingua e lo stile; Sant'Ambrogio cita Virgilio ed Orazio. Tradizione latina e cristianesimo: ecco l'Asse attorno alla quale viene formandosi e cristallizzandosi la civiltà, la tanto decantata civiltà europea; ecco gli elementi imponderabili che alimentano lo spirito nuovo, che è però sempre spirito di Roma. Ma ben differente è già la materia, l'elemento umano, in cui quello spirito antico e provato si incarna. Lo spirito è l'antico spirito romano; ma le genti a cui spetta interpretarne i dettami, sono nuove: sono i barbari, le «genti

nuove» della migrazione dei popoli. Penetrati in Occidente, non se ne erano più andati: erano le «gentes» ancora disorientate e disorganizzate, di fronte all'Impero, di fronte alla Chiesa che costituivano allora una coscienza organica unita. Ed ecco Paolino da Nola esclamare commosso:

Per Te

*Barbari discunt resonare Christum
Corde romano.*

È l'apoteosi della romanità cristiana, o del cristianesimo romano trionfante. Paolino da Nola intendeva dire che coll'atto della conversione, barbari diventavano spiritualmente romani.

*

L'autore del libro è intimamente cattolico, ed è anche inglese. Due circostanze che vanno tenute nel debito conto, leggendo il profondo volume. Egli è naturalmente portato ad attribuire forse troppa importanza, a sopravvalutare l'apostolato e comunque l'opera dei missionari britannici; forse esagera dove dice che si deve ai monaci del suo paese l'affermarsi trionfale dello spirito romano-cristiano nell'epoca carolingia.

Il tramonto dell'Impero romano d'Occidente, segna il sorgere e l'affermarsi di Bisanzio. L'Italia, nucleo dell'Impero, è tormentata dal travaglio della migrazione dei popoli che scuote il prestigio di Roma. Roma non è più la Roma di Giulio Cesare, di Augusto; ed essa cede le redini dell'Impero a Bisanzio, che riflette l'aspetto ellenico del grande Impero vacillante. Nel sec. VI, sotto Giustiniano, la cultura e la potenza di Bisanzio sono all'apogeo. La Bisanzio di Giustiniano, la Roma dell'Oriente, attrae nella sua orbita quasi tutto il bacino del Mediterraneo — il mare fatale —, e l'Impero romano-cristiano, il Sacro impero, brilla di nuova luce: un'altra volta «ex Oriente lux».

L'Oriente bizantino, romano, ha un periodo di tregua. Ma l'Occidente che aveva veduto fiorire le grandi

province romane — dove già si delineano con le nuove lingue latine, le nuove nazioni figlie di Roma —, vacilla sotto l'urto delle invasioni barbariche; imbarbarisce almeno alla superficie. Ed ecco affermarsi la missione universale della Britannia, della lontana «provincia»... Isolata per la sua stessa posizione geografica, meno esposta alla tempesta della migrazione dei popoli, essa conserva meglio che altre «province» lo spirito comune di Roma. La tradizione classica latina vive indisturbata nei monasteri dell'Isola, e dell'Irlanda. Ne sono gelosi custodi i monaci che ne hanno cura per tramandarla e diffonderla tra i popoli dell'Europa continentale angustiata; essi creano così il clima in cui sorgerà l'Impero di Carlo Magno, quando l'Occidente, subentrando all'Oriente bizantino, riprenderà un'altra volta — e per sempre — il comando sul Mondo. E qui il Dawson sottolinea il significato di San Bonifacio, l'apostolo inglese della barbara Germania, incarnazione dell'antico spirito romano, che converte il popolo e crea la Chiesa tedesca. Né gli sfugge il significato dello *Heliand*, prima manifestazione letteraria dello spirito germanico, dove è evidente l'influsso della tradizione anglosassone. Per il Dawson la cultura germanica riflette quella anglosassone, costituendone un aspetto specifico.

Nell'800 Carlo Magno, re dei Franchi, cinge a Roma l'imperiale corona. Risorge l'Impero d'Occidente; la romanità cristiana riprende la sua marcia, si riordina. Alla grande riforma danno fattivo contributo i santi, i dottori dell'Isola. I consiglieri più ascoltati di Carlo Magno sono anglosassoni: San Bonifacio ed Alcuino. La riforma della scrittura, che costituisce una delle innovazioni spirituali più caratteristiche dell'epoca di Carlo Magno, va ricondotta ad Alcuino ed all'influenza della cultura anglosassone. I miniatori, gli amanuensi, i copisti che popolano i conventi dell'Isola e dell'Irlanda creano man mano un tipo nuovo di scrittura,

di calligrafia. Gli studiosi, i teologi dell'epoca carolingia ricorrono ai conventi dell'Isola per una copia della Bibbia, per provvedersi dei testi liturgici della Chiesa romano-cattolica; ed anche per leggere i testi dei classici... È l'umanesimo che bussa umilmente alle porte dell'Europa rinnovata nell'impero romano di Carlo Magno... E San Colombano, l'eremita irlandese di stirpe reale?... fondatore della Badia di Bobbio in Italia? Narra il biografo del santo che quando errava nelle foreste, gli scoiattoli e gli uccelli gli si serravano d'attorno perché li accarezzasse, «saltellando a gara attorno a lui, come fanno i cagnolini con il loro padrone». Ma è la preincarnazione di San Francesco nell'Irlanda dei secoli VI—VII!

Nell'arte dell'epoca carolingia le miniature e le iniziali hanno giustamente un posto a sé, per quello sforzo, loro peculiare, di avvicinare il classicismo sia nella rappresentazione figurale, sia nell'uso delle foglie d'acanto. Ma esse ricorrono anche ad elementi locali anglo-irlandesi, e bizantini. Il monumento più caratteristico dell'architettura dell'epoca, la Cappella di Aachen, dove riposa il grande Imperatore, — ci riporta attraverso alla chiesa di San Vitale di Ravenna, alla Hagia Sophia di Costantinopoli.

*

Le ultime ondate della migrazione dei popoli, scatenatesi sull'Europa dei successori di Carlomagno, sullo scorcio del sec. IX ed al principio del X, minacciano nuovamente di sconvolgere l'equilibrio europeo sì faticosamente raggiunto sul piano politico e su quello spirituale. A settentrione irrompono i Vichinghi navigatori ed avventurieri, a mezzogiorno i Saraceni fanatici e sanguinari. L'Europa centrale è presa di mira da un popolo guerriero, nomade per forza di eventi ma attaccato alla terra e perciò più umano, da un popolo che saprà ambientarsi in un tempo relativamente breve per diventare elemento prezioso

della civiltà occidentale, e che — creato e consolidato lo Stato — saprà opporsi, a prezzo di enormi sacrifici, alle invasioni dell'Oriente e fermare, neutralizzandola, l'espansione tedesca. Il nuovo popolo risultava dall'incrocio fortunato di stirpi finniche e turche. Costretto ad abbandonare le antiche sedi nelle steppe della Russia meridionale, aveva valicato i Monti Carpazi ed occupato, tra l'895 ed il 900, il bacino del Danubio medio, sostituendosi ad un effimero e debole impero slavo-moravo e creandovi, primo tra i popoli che avevano signoreggiato innanzi quelle regioni, una salda organizzazione statale, il vero Stato.

Ma questi apprezzamenti non sono del Dawson. L'A. — suggestionato, supponiamo, dalle cervelotiche fole degli Scotus Viator — si dimostra eccessivamente prevenuto nei confronti degli Ungheresi. Per lui, essi sarebbero semplicemente dei barbari, scesi, quasi «piovuti», in Europa per un qualche misterioso capriccio loro o del fato; spinti più che da altro da quel baldanzoso spirito di avventura, peculiare ad altri popoli «piovuti» in Europa in quell'epoca e che appunto perché «barbari» nel vero senso della parola scompaiono ben presto dalla scena della storia e dalla faccia della terra. La venuta degli Ungheresi (895—900), la loro conversione al cristianesimo voluta dal principe Géza (972—997) e realizzata da suo figlio Santo Stefano (997—1038), la fondazione dello Stato — oggi millenario — contano tra gli avvenimenti più significativi e più decisivi dei secoli IX e X (che rientrano nei limiti dell'epoca trattata dall'A.), ed avrebbero meritato uno studio più profondo ed una trattazione più spassionata. Ma prevenuto come è, il Dawson si limita a notare a pag. 256: «Superato il pericolo che la minacciava a settentrione (i Vichinghi), l'Europa dovette affrontare un nuovo nemico che la premeva da Oriente. Erano gli Ungheresi, popolo che riuniva in sé i tratti caratteristici

delle razze finnica e turca, e che — come i Bulgari — viveva nomade nelle steppe dell'Asia centrale e della Russia meridionale. Dopo aver distrutto il giovane regno cristiano slavo-moravo, gli Ungheresi occupano la pianura situata tra i fiumi Danubio e Tibisco. Quindi — come avevano fatto prima gli Unni e gli Avari — molestano con le loro scorrerie il mondo. Mettono a sacco le province orientali dell'Impero carolingio, come avevano fatto i Vichinghi colle province occidentali. Si spingono sempre più lontano, finché — arrivati nell'Italia meridionale e nella Provenza — si scontrano con i Saraceni, loro rivali, e si ritirano». Aggiunge poi, bontà sua, — ma incidentalmente — che mentre i Besseni continuarono a spargere il terrore nella penisola balcanica, gli Ungheresi si convertirono poi al cristianesimo e si ordinarono in un potente impero cristiano.

Un illustre storiografo ungherese, lo Hóman scrive quanto segue nell'introduzione al suo volume *Gli Angioini di Napoli in Ungheria* (Roma, 1938, Reale Accademia d'Italia): «Ancora prima di occupare la sede attuale, il popolo ungherese aveva dovuto affrontare il dilemma: Oriente od Occidente. E lo aveva risolto fin da allora, scegliendo risolutamente l'Occidente. Quando i Besseni ed i Bulgari avevano minacciato le sedi provvisorie degli Ungheresi situate tra il Dnyeper ed il basso Danubio, il loro condottiero Árpád ed i capitribù avevano cercato e trovato aiuti ed alleati in Occidente. Il patto di alleanza conchiuso nell'892 da Árpád con Leone il Saggio, imperatore di Bisanzio, e con Arnolfo, imperatore franco-romano, testimonia dell'indirizzo occidentale della politica estera ungherese. Esso si manifesta anche nelle circostanze che avevano accompagnato l'occupazione della nuova patria: mentre gli Unni e gli Avari si erano fermati nella regione del Tibisco, gli Ungheresi avevano scelto come sede la Pannonia...» (p. 17). Gli Ungheresi si presentano dunque

sulla scena della storia europea nell'892 chiamati all'imperatore Arnolfo il quale invade e devasta con loro la Moravia, scongiurando così la temuta riunione degli Slavi del Nord con quelli del Sud, eventuale preludio alla fondazione di un impero slavo unitario nell'Europa centrale. Anzi non sarebbe da escludersi l'ipotesi che sia stato precisamente l'imperatore Arnolfo a sollecitare gli Ungheresi a stabilirsi nelle contrastate terre del bacino del medio Danubio e a fondarvi lo Stato che diventava così elemento di equilibrio nell'assetamento politico dell'Europa.

«Che la politica internazionale di Árpád fosse una politica chiaramente consapevole, è dimostrato dalle scorrerie che, appena occupata la patria attuale, gli Ungheresi compirono in Occidente. Queste scorrerie sono state valutate, e lo sono ancora, da alcuni storici occidentali, alla stregua di comuni e volgari imprese di rapina, dettate dagli istinti selvaggi del giovane popolo... Lo scopo di queste scorrerie, che sono poi imprese militari, era invece quello di assicurare i confini della nuova patria, di prevenire possibili attacchi e di assicurarsi fedeli alleati in Occidente... Nei quindici anni che seguirono l'occupazione della nuova patria, le spedizioni offensive condotte da Árpád contro l'Italia, la Croazia, la Marca orientale, la Carinzia e la Moravia, e più tardi contro la Baviera, la Boemia e la Sassonia, miravano soltanto a prevenire ed a scongiurare le rappresaglie dell'Impero franco-orientale, che mal tollerava l'occupazione della Pannonia e delle provincie austriache e morave... Subito dopo l'occupazione della nuova patria, venne conclusa un'alleanza tra il Regno d'Italia, la Baviera e l'Ungheria... che diventò ben presto una intesa internazionale di carattere più stabile, basata sul reciproco riconoscimento dei comuni interessi. Nella prima metà del sec. X i sovrani italiani e bavaresi si servono delle agguerrite schiere ungheresi per combattere i loro nemici, e specialmente

per fronteggiare il potere centrale germanico, che si faceva sempre più esigente e pericoloso per loro...» (HÓMAN, *op. cit.*; pp. 17, 18). Fu così che gli Ungheresi irrupero in Italia già nell'899, prima ancora di aver consolidato la conquista della patria, mandativi dall'imperatore Arnolfo, di cui erano stati preziosi alleati nella guerra morava dell'892, e che ora intendeva valersi del loro aiuto per sbarazzarsi di Berengario I, suo rivale nel Regno italo-lombardo. Gli Ungheresi si ripresentano in Italia nel 920—924; ma questa volta come alleati di Berengario I contro Rodolfo II re di Borgogna. Riprendono per Berengario la capitale Pavia, e si spingono nella Borgogna stessa, arrivando fin sotto Tolosa. A guerra finita, stormi di cavalleria ungherese rimangono in Italia, dove sono presi a soldo da papa Giovanni X che se ne serve per combattere i Saraceni ed altri suoi nemici meno pagani. Le spedizioni militari che gli Ungheresi conducono nella Penisola Appenninica, quasi sempre come alleati temuti ed apprezzati delle varie fazioni italiane in lotta fra di loro, sono importantissime sul piano politico e specialmente per la conversione del giovane popolo al cristianesimo e per i suoi primi, fatali, rapporti con la civiltà romano-italica.

*

Riveste una speciale attualità ciò che il Dawson osserva a proposito della Francia e della Germania. I due popoli sono i depositari della stessa tradizione carolingia; comuni sarebbero quindi gli elementi fondamentali della loro cultura. Sarebbero nazioni sorelle, perché derivate tutte e due dalla fusione dei Franchi occidentali e di quelli orientali; due sorelle, l'una delle quali ha ereditato i tratti ed il temperamento del padre, e l'altra quelli della madre; due civiltà affini, nella storia delle quali, con l'andar del tempo, si sono affermati non i tratti comuni ma quelli che le dividevano e le differenziavano.

Ritornando all'epoca dei Carolingi, il Dawson osserva che nel secolo X l'Europa cristiana, minacciata da tutte le parti, assomigliava ad una rocca assediata. Il sec. XI significa una svolta decisiva nella storia d'Europa. Esso getta le basi dell'Europa attuale; crea le istituzioni peculiari anche oggi alla nostra civiltà. Si forma allora

quella «società dei popoli» che è la caratteristica dell'Europa d'oggi.

Retaggio spirituale comune a questi popoli diversi e differenziati, è lo spirito immortale di Roma che trionferà nell'Italia del Quattrocento, e che forse potrà ridare la pace all'Europa travagliata.

Maria Farkas

